

SUL SENIO IL FRONTE SI È FERMATO

ANGELO DONATI

CASTELBOLOGNESE
1943 - 1945



FERLINI



ANGELO DONATI è nato a Castelbolognese il 30 luglio 1902. Ha militato fin da giovane nel movimento cattolico ed è stato tra i fondatori nella clandestinità della Democrazia Cristiana di Castelbolognese negli anni della guerra. Per motivi inerenti alla sua professione di maestro elementare e, successivamente, di Direttore didattico, si è trasferito a Bolzano fin dal 1934. È stato insignito di Medaglia d'Oro dell'Istruzione ed è Cavaliere Ufficiale della Repubblica per meriti culturali in Alto-Adige.

Pubblicista, critico letterario dei giornali *«Avvenire d'Italia»* e *«Adige»*, collabora a diverse riviste e alle cronache letterarie di Radio Bolzano. È socio di varie Accademie, tra le quali l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Milano.

Alterna ogni anno alla residenza a Bolzano lunghi soggiorni a Castelbolognese, la città natale sempre da lui prediletta.

Angelo Donati

Sul Senio
il fronte si è fermato
Castelbolognese 1943-1945

Grafica Artigiana - Castelbolognese - 1977

PRESENTAZIONE

Il manoscritto di questo Diario, che Angelo Donati aveva compilato negli anni dell'invasione e riordinato nell'immediato dopoguerra quasi in attesa di chi lo pubblicasse, giaceva dimenticato nell'Archivio della Parrocchia di San Petronio, dove è stato ritrovato per caso nell'estate del 1976.

È stato nostro impegno sottrarre all'oblio un documento così importante e provvedere alla stampa nei mesi successivi alla sua scoperta, per diversi motivi. Anzitutto, poco tempo prima, e precisamente il 21 maggio, nella Piazza Bernardi di Castelbolognese era stato celebrato ufficialmente il Trentennale della Repubblica con la lettura di testimonianze di antifascisti castellani: con vivo disappunto di molti, fu tralasciata la lettura di qualsiasi testimonianza di parte cattolica. Eppure i cattolici, anche a Castelbolognese, durante e dopo l'invasione, furono presenti a livello politico e sociale insieme con altre forze laiche di ispirazione non marxista (anch'esse dimenticate) e alla causa delle libertà democratiche, sancite nella Costituzione repubblicana, hanno dato un contributo che non è ammissibile trascurare per negligenza più o meno deliberata o per ignoranza degli avvenimenti. Questo Diario ne è un riconoscimento e viene pertanto a colmare una lacuna da molti lamentata. Non è una rievocazione compiuta a distanza di tempo, accompagnata da giudizi adattati alle circostanze presenti, ma una cronaca viva e «passionale», come ama definirla l'Autore, con le impressioni, i turbamenti, le critiche registrati «a caldo» da chi sta vivendo in persona gli avvenimenti. Abbiamo così a disposizione un «documento diretto» degli anni della nostra tragedia, un documento che ha certamente le caratteristiche ed anche i limiti di un diario personale, ma che è pur sempre una preziosa fonte di informazione su fatti, circostanze, personaggi spesso dimenticati o ignorati.

Ma il pregio di quest'opera non consiste soltanto nell'evidenziare la realtà politica locale nel periodo della guerra. Angelo Donati ci fa rivivere il dramma dell'intera popolazione civile, il suo tributo di sangue, il terrore dei bombardamenti e delle rappresaglie, gli slanci di generosità e gli esempi di civismo, il doppio gioco e perfino la complicità nelle razzie degli invasori: ne esce il quadro di un'umanità sofferente e sbandata, sostenuta dal prodigarsi spontaneo di non pochi generosi che nei momenti della tragedia si sono prestati con abnegazione ad alleviare i patimenti comuni, con l'animo rivolto ai destini migliori del Paese, senza sollecitare, dopo il passaggio della bufera, patenti e

qualifiche di cui erano pur degni. Nel riconoscere i meriti di chi ha lavorato nell'ombra, Donati non trae alcun condizionamento dalla sua ideologia politica o dalla sua fede religiosa. Amico della verità, rende debito omaggio a uomini di altre convinzioni, come Arnaldo Cavallazzi o Giuseppe Dari (per non ricordare altri), che hanno operato disinteressatamente per il bene comune, al di sopra di ogni faziosità.

Sottrarre all'oblio questo Diario ci è parso dunque una dovere importante quanto quello di assicurare alle giovani generazioni un documento che, sia pure circoscritto a vicende locali, può essere utile a quanti intendono compiere la ricostruzione approfondita di una realtà storica che è alla base della vita democratica presente.

Il lettore attento coglierà inoltre da queste pagine, specialmente dove più trasparente è il sentimento religioso dell'Autore, un messaggio di pace e di amore che non è retorica, una dura condanna delle violenze e dell'intolleranza, del militarismo, della guerra, vera piaga dell'umanità in ogni momento della sua storia, e del totalitarismo che, non meno delle ingiustizie, è la radice profonda di tutti questi mali. Nata dalla lotta di liberazione contro il nazifascismo, la Costituzione della Repubblica salvaguarda tutti i principi di libertà politica e di giustizia sociale con il ripudio della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (art. 11).

Ai valori riconosciuti dalla Costituzione si sono sempre ispirati i cattolici democratici fin dalle origini del loro movimento. Noi abbiamo chiesto a Donati, per la sua lunga esperienza di militante, di tracciare in appendice le principali tappe del movimento cattolico a Castelbolognese a partire dal 1919, per conoscere i riflessi a livello locale delle complesse vicende che precedettero e accompagnarono la dittatura fascista. Non si tratta di rispolverare vecchi ricordi, ma di prendere coscienza di un periodo in cui i cattolici, appena usciti dal «ghetto» in cui si voleva relegarli, parteciparono alle lotte politiche e sociali animati da quegli ideali che devono continuare ad ispirare gli attuali programmi di rinnovamento.

La verità non deve essere taciuta: quegli ideali sono stati spesso traditi da coloro stessi che li propugnavano, ma costituiscono pur sempre la pietra miliare su cui misurare ogni trasformazione delle strutture sociali.

Il rinnovamento sarà possibile quanto più i cattolici, riscoperti i valori autentici della loro cultura, sapranno restituirli alla coscienza popolare in conformità al contesto sociale moderno, al servizio di tutte le componenti della comunità, senza pretese egemoniche, come richiede il vero «pluralismo».

DEMOCRAZIA CRISTIANA
SEZIONE «ULISSE ERRANI»

Castelbolognese, agosto 1977. Festa dell'Amicizia.

*A tutti coloro
che hanno vissuto con me
il tragico periodo
del martirio del nostro paese.*

Bolzano, Pasqua 1950

Riprendo in mano gli appunti tracciati nel periodo della sosta del fronte sul Senio; per riordinarli, senza nulla cambiare e dar loro una presentabile veste. Ma il sentimento del mio animo non è più quello.

Li avevo tirati giù «*alla meno peggio*», magari a matita, in una scrittura quasi indecifrabile, alla luce del «*fumoso*» lumino a sego, che illuminava le oscure giornate della cantina, quando dall'alto giungevano le bombe degli aeroplani, e più tardi, i proiettili dell'artiglieria e dei mortai e dal basso premevano i talloni dei ladroni teutonici.

Sembrava allora che la vita non sarebbe mai più rifiorita e che, dalle macerie, non sarebbe più spuntato neppure un fiore.

Sul paese gravava, d'ora in ora, la morte: sulle montagne si accampavano e morivano i giovani. Sentivamo i fremiti delle gelide ali della morte nell'aria, in ogni momento: scorgevamo i segni del suo passaggio un po' ovunque: sulle case abbattute e sugli uomini dalle carni martoriate. Ma ci ostinavamo a vivere.

Nella dura settimana di passione del 1945 avemmo però il presagio della Resurrezione.

Nel Maggio ci furono la liberazione e la vita.

Ma chi ricorda quei giorni di disperante attesa e di duro tormento? Chi ricorda il peso del servaggio quando non eravamo più uomini, ma cose che l'invasore, da un istante all'altro, poteva distruggere?

Eravamo allora alla mercé dell'ultimo contadino prussiano, del più ignorante montanaro tirolese, che ci poteva togliere la vita. Eppure sperammo e la speranza ci salvò: nelle campagne rifiorirono gli alberi e sugli alberi ritornarono gli uccelli. Nei cuori risbocciò l'amore, ebbero ancora le ali le liriche e i canti. Oggi il passato, appare come un sogno, una fuga inceppata in una massa di rovi. Così è la vita.

L'«*alleluia pasquale*» vince sempre il rombo della morte. In questo «*alleluia*» del cielo e della terra, chè il cielo è tutto un fulgore di luce e la terra un poema di colori, il passato ritorna.

Per questo ho preso in mano le note di un tempo.

Le riguardo, le rileggo: scorgo in esse pur qualcosa di buono. Allora almeno ci sentivamo fratelli, legati ad uno stesso destino.

Non era forse allora ogni cantina una Betania in cui doveva rinascere il Fiore dell'amore?

Settembre 1976

A distanza di tanto tempo, spinto da amici, ho riguardato questo diario di guerra. Non ho trovato nulla da cambiare perché penso che la spontaneità non ammetta varianti e che giustifichi anche date imprecise e giudizi affrettati. Così, dunque, vadano le mie note a ricordare un tragico periodo della storia cittadina affinché sull'odio d'un tempo sorga il sole della fraternità e della concordia.

PREMESSA

17 novembre 1945

E' un anno appena, eppure molti l'hanno quasi dimenticato. Gli alleati che già fin da Rimini avanzavano a «lumaca», decisero a tavolino la sosta sul Senio con nessun pensiero per le popolazioni che avrebbero subito le rappresaglie dell'amico» di ieri.

L'avevano già guadato, quasi a piedi asciutti, il piccolo fiume serpeggiante fra il verde dei colli, aprendo il cuore alle speranze della fine di un pauroso incubo. Una pattuglia scesa da Tebano aveva sostato per una sera nel podere Madonna di Campiano.

Ma poi le pattuglie, secondo gli ordini ricevuti, si ritirarono ed i tedeschi boriosi, senza colpo ferire, tornarono con la minaccia di far del nostro paese una nuova Cassino, come se il distruggere fosse per loro una genialità. Ed intanto vessarono i coloni che erano stati visitati dagli Inglesi.

Noi in silenzio, soffrimmo e piangemmo, maledicemmo e pregammo. Ogni sotterraneo diventò allora una Chiesa. Intanto fuori la pioggia di fuoco, con una regolarità cronometrica, martellava le case, i campanili, gli uffici pubblici, le Chiese, mentre la rabbia teutonica si esercitava nelle razzie e si sfogava con i rastrellamenti, le deportazioni e le rappresaglie.

Passarono così il novembre ed il dicembre.

L'alba del 1945, fu alba di morte: i campanili erano crollati e le ultime campane, con un cupo singhiozzo, si erano spezzate nello sfascio delle macerie. Passarono altri mesi, pochi per chi non li ha vissuti, troppi per chi aveva in ogni istante la morte in agguato. Eppure vivemmo per abitudine come trasognati, come dei sonnambuli: ognuno, all'occorrenza, sapeva scavare una fossa, trasportare un morto, senza più lagrime.

Il barbaro deponeva qua e là le sue salme che si facevano di giorno in giorno più numerose: qua e là nei boschetti, sotto le viti, tra le rovine, presso le ville per timore che il popolo sapesse che ormai era agli estremi. E scavava, e scavava, e faceva scavare a noi gallerie ovunque come se la guerra non dovesse finire mai, come se egli avesse potuto resistere indefinitivamente. Le case, collegate da gallerie, avevano le porte aperte per lasciare libera entrata ai razziatori ed ai rastrellatori.

Ma venne il 12 aprile e salutammo, senza musica e senza campane, la nostra

Resurrezione: ci destammo dal sogno, sparì l'incubo, non pensammo più alla morte.

Avevamo a compagna la povertà nelle case semidistrutte, rappezzate alla meglio. Le chiese erano distrutte (o quasi), la torre abbattuta, i portici crollati, piazze e vie piene di macerie, le famiglie in lutto, i beni depredati. A che valeva dunque la vita? Semplicemente, a viverla. E la ricominciammo a vivere: c'era tutto, o quasi tutto da rifare, ma non disperammo. La Provvidenza ci avrebbe aiutato. Non avevamo l'Immacolata a nostra Protettrice?

Nei campi riapparvero i pacifici buoi a ribonificare le terre insidiate ancora dalle mine (in questa opera morì l'amico Montanari); il centro riasestò magari con l'argilla le sue case, fece pulizia delle macerie, riaprì la Chiesa ancora valida di Santa Maria, sotto i Portici riassetati.

Il popolo ebbe qui più che altrove i mezzi e la forza per sopravvivere. Che si è fatto nelle città ove il rullo compressore della guerra è passato velocemente? Molto meno che qui se manca ancora il pane per i lavoratori, il latte per i bimbi, la carne per i malati, se le macerie sono ancora ad annerire, fra i rovi. Qualcosa da noi si è fatto, dico da noi, giacché mi sento ancora unito a voi, o amici romagnoli, o compagni delle giornate dell'angoscia e del tormento.

Oggi nell'anniversario della «sosta» medito su queste pagine passionali e sincere. Rivivo le tragiche ore e rivedo i vostri volti. E primo fra tutti quello di Ulisse Errani, che viveva, lui colono, di poesia e di fede. A voi dunque il passato che non si cancella.

1943 - S'AVANZA LA NOTTE

*La commedia è finita.
Comincia la grande tragedia.
Tutto è oscuro attorno a noi.
Cadono le fedi umane,
trionfa la Fede nella Resurrezione.*



26 luglio

Il colosso dai piedi di creta è crollato. La radio delle ore 22 di ieri ha dato e ridato il grande annuncio *«Mussolini è caduto. Si è dimesso dopo il voto contrario del Gran Consiglio del Fascismo»*.

Quasi non credevo ai miei orecchi: sono rimasto attonito. Oggi, i commenti: c'è nella parola di tutti la necessità di una chiarificazione. Mussolini è stato liquidato da quell'organo fascista che «egli» aveva creato per potenziare la sua persona e la sua dittatura.

«Ha stancato anche "quelli"? Si vede proprio che l'andava maluccio», si dice. Il paese ha preso un'aria festosa. Gruppi antifascisti (sono tutti tali oggi) vanno girando in perlustrazione, alla ricerca degli squadristi di ieri che se la sono già svignata, o hanno cambiato parere.

Volano giù dalla finestra i ritratti del «già» duce: si frantumano i busti di chi per vent'anni ha tenuto in pugno i destini di una Nazione per lanciarla, povera e disarmata, in uno spaventoso conflitto che l'ha precipitata nell'abisso. La superbia e la lussuria l'hanno gettata alla malora.

Presso il Caffè della Torre un ex fascista, uno dei processati tanti anni fa, per un crimine politico, è stato affrontato. Ha tentato di reagire, le ha prese.

Intanto si è costituito un Comitato Cittadino composto da don Sermasi, Padre Samoggia (cappuccino), Giuseppe Dari, Tomaso Morini, Oreste Zanelli, il rag. Milanese, il notaio Bosi e qualche altro, con l'intento di garantire l'ordine pubblico nell'assenza di ogni autorità ed il rifornimento viveri alla popolazione. Ce la faranno?

E' sera, e non è successo nulla, se non il piccolo incidente annotato, quindi è sperabile che, almeno fra noi, ci sia l'accordo. Sono uscito. Al Caffè molti avventori: discussioni sì, ma niente di più. Meno male.

Nell'aria pesa l'incognita del domani, ma non ci pensiamo.

20 agosto

Il popolo castellano avrà il suo pane. La Commissione Cittadina, dietro invito di Padre Samoggia e di mons. Vincenzo Poletti, castellano, promotore di iniziative

assistenziali delle diocesi di Faenza ed Imola, ha deciso di distribuire alla popolazione il grano in ragione di due quintali a testa. Così si raggiungeranno due scopi: di togliere «gli ammassi» all'ingordigia tedesca e di fornire alle famiglie il primo elemento necessario alla vita; così nasce in tutti una certa serenità.

Anche se la cappa di piombo grava pesantemente su noi perché sentiamo istintivamente che non la può andar liscia, tutti si prestano nell'opera di «ripulimento» degli «ammassi»: uomini, donne, ragazzi.

Il grano viene trasportato nelle case private e nascosto perfino nelle cripte dei cimiteri. Passano i carichi di sacchi che sparpagliano il prezioso cereale qua e là. Ci sono aeroplani in cielo, ma la gente è allegra.

Ciascuno pensa: «Quando c'è pane, c'è tutto».

Alle sette scatta il coprifuoco: ogni sera è interessante assistere alle scenette che avvengono tra le ronde e le ragazze.

Continua il ripulisti dei ricordi fascisti.

Dalla lapide ricordo dell'impresa africana è stato annerito il nome di Mussolini: mi si dice che qualcuno aveva pensato di sostituirlo col nome di Garibaldi. Ma la trasformazione è rimasta a metà.

Badoglio continua ad annunciare che «La guerra continua», ma contro chi, nessuno lo sa. E intanto «alleati» e «liberatori» picchiano sulle nostre teste.

8 settembre

L'inevitabile è avvenuto, un po' tardi però.

La commedia della «Guerra continua» è finita: ora si inizia la tragedia. «Radio scarpa» parla di sbarchi qua e là e la gente beve e si euforizza. Dimentica che l'Inghilterra fa la guerra con gli aerei e fa avanzare le truppe solo quando c'è la terra bruciata.

Londra fa promesse che non saranno mantenute e dà la parola ai ventriloqui che spingono alla guerra civile.

Salvo qualche bastonatura, finora nulla ha turbato la pubblica tranquillità. L'episodio più grave è avvenuto in Piazza Bernardi: un fascista, tornato all'ovile dalla forzata villeggiatura sulla spiaggia adriatica, è stato circondato dai sovversivi; si è difeso. E' intervenuto un bersagliere. Il «rientrato», con poco senno, ha estratto la pistola e l'ha puntata contro il bersagliere di pattuglia. Gli è andata bene; è stato semplicemente arrestato. La colpa è tutta sua: i gesti donchisotteschi si pagano.

Ma continuiamo nella rapida rassegna dei fatti. Samoggia davvero instancabile è il tribuno del momento. Dal palcoscenico, dal pulpito, dalla piazza, con schiettezza romagnola, da frate del popolo, al di sopra della mischia, espone i fatti nella loro dura realtà e li esamina e li critica alla luce dell'Evangelo. Ce l'ha con tutte le tirannie passate, presenti e future che soffocano la libertà e perseguitano la personalità umana. Egli ha subito dal fascismo ben tredici con-

danne per non aver peli sulla lingua quando attacca le malefatte ed i soprusi di chi comanda. Iersera ha parlato di pace fra i cittadini per risparmiare alla Patria che «vive già la sua passione» tempi più dolorosi. Non tutti hanno approvato questa parola prettamente francescana, che con la loro mentalità, non hanno compreso.

Gli uffici comunali, in un primo tempo abbandonati, hanno ricominciato a funzionare. Dietro l'esempio del nostro paese altri paesi limitrofi hanno ripreso le attività comunali. Anche in essi sono sorte Commissioni cittadine che hanno distribuito il grano alle famiglie.

9 settembre

La notizia della firma dell'armistizio ha prodotto in molti un senso di gioia: si vede nell'avvenimento la logica conclusione di un'avventura finita assai male. Non c'era altro scampo che la «resa senza condizioni» che peserà sulle nostre teste chissà quanto tempo. C'è anche molto smarrimento perché non si sa come l'andrà a finire. La pubblicazione della firma è avvenuta a scoppio ritardato e, quindi, i tedeschi hanno avuto il tempo di correre ai ripari disarmando il nostro esercito, occupando Roma ed altre città, mandando truppe fresche ad invadere il nostro territorio.

L'«Avvenire d'Italia» è uscito listato a lutto: l'arciprete Sermasi non ha voluto, giustamente, suonar le campane. Che cosa avverrà ora? Avranno tanta forza (e volontà) gli angloamericani di occupare in poco tempo tutta la penisola? Sarà risparmiato il nostro paese dalla reazione tedesca? Potrà essere evitata la guerra civile? Questi interrogativi sono, per ora, senza risposta. Ci vuol però poco a pensare che la Germania non abbandonerà facilmente la sua preda: essa ha tutto l'interesse a combattere in Italia tenendo così, ancora per un po', lontano da casa sua le stragi della guerra.

Io prevedo la fine di una guerra per l'inizio di un'altra su due fronti: siamo avvezzi ai giri di valzer. Eravamo con Hitler, ora siamo con Stalin; dalla padella nella brace, o meglio nella padella e nella brace.

10 settembre

Da ieri notte passano macchine su macchine che vanno verso il nord: sembra che i tedeschi si ritirino. Però sui muri compaiono ordini dei vari comandi terminanti con l'amen «Sarà fucilato».

«Chi danneggia la rete telefonica...», «chi non rispetta le forze tedesche...», «chi compie sabotaggi...», «chi non si presenta alle autorità militari...», «sarà fucilato». Il buonsenso del nostro popolo scherza anche su ciò. Un mio amico, giunto da Ravenna, mi ha riferito che mani ignote hanno scritto sui muri dei vari vespa-

siani: «*Chi non piscia qui, sarà fucilato*». Mica brutto lo scherzo che ha irritato talmente i tedeschi da dare la caccia all'uomo.

Passano intanto per le campagne, evitando le strade frequentate, riposando nei cascinali ospitali, digiuni, stracciati e scalcagnati i soldati italiani scappati dai Corpi in dissoluzione, per non servire il nemico. Questa fuga disastrosa dovuta principalmente all'indecisione dei Comandi ci riempie di dolore e di schifo. Siamo giunti in pochi giorni all'annientamento del nostro esercito, quello degli «*otto milioni di baionette*». Sono bastati dieci uomini della Wehrmacht per ogni città a disarmare battaglioni e reggimenti. Dove sono ora coloro che facevano a tavolino il buono e il cattivo tempo e coloro che creavano la storia nei Caffè con le carte in mano? Ora sarebbe il momento di reagire con le armi, ma dove sono queste, se sono state consegnate all'alleato invasore, che sembra disposto a lasciarci? Domani sarà troppo tardi.

Intanto l'esercito si «vaporizza»: i capi hanno lasciato il gregge senza ordini e questo, temendo il peggio, torna a casa o si dà alla montagna. Anche molti paesani sono già sull'Appennino, pronti alla guerriglia.

I contadini accolgono gli sbandati, col rischio della pelle, li rivestono dei propri panni perché riprendano, dopo la sosta ristoratrice, il proprio cammino.

Paghiamo tutti, purtroppo, il fio di una guerra non voluta, ma accettata come una fatalità.

11 settembre

Le notizie si fanno sempre più oscure tra la nuvolaglia dei «*si dice*» e le fantasie dei bene informati.

A Bologna venti tedeschi hanno disarmato un'intera caserma, così pure a Forlì ed Ancona. Solo a Roma, a Milano, a Bolzano e in qualche piccolo centro, i reparti hanno resistito pagando di persona con la morte o con l'internamento, raggiunto con i carri piombati (cavalli 6, uomini 60,70,80) senza cibo e senza acqua.

I tedeschi non sanno apprezzare l'eroismo, sono degli automi, senza anima. La Sardegna li ha scacciati: i nostri soldati (ci sono anche dei castellani) hanno avuto partita vinta. Nonostante lo spettro della fame e della rappresaglia hanno dato vita al primo nucleo del nuovo esercito al servizio del Re.

12 settembre

I tedeschi hanno avuto un ripensamento. Tornano in grandi forze dal nord per organizzare la resistenza a oltranza che Churchill ha voluto per prendere due piccioni con una sola fava: prostrare l'Italia e annientare i tedeschi nel lungo combattimento attraverso l'Italia. Stamane, andando ad Imola con mio figlio, a

trovare il poeta Orsini ed il pittore Della Volpe (legati a me da una profonda amicizia), ne abbiamo incontrato con un certo timore una lunga colonna. Ho addirittura sfrecciato per paura che mi rubassero la bicicletta e dovessi andare a piedi. Mi premeva molto per Pier Giorgio che avevo con me. I «lurchi» erano coraggiosamente scappati, poi, visto che nessuno si interessava di loro, hanno ripreso coraggio e son tornati per attestarsi nelle nostre belle campagne. Coloro che erano sicuri di abbracciare inglesi ed americani, dopo pochi giorni, sono rimasti assai delusi e tacciono melanconicamente.

I ritrovi pubblici si sono sfollati. I «delusi» possono ben rintanarsi per dormire come i ghiiri in attesa di un tempo migliore.

Una domanda è comune a tutti: «Cosa faranno i tedeschi dei vecchi alleati che li hanno messi nei pasticci e poi li hanno traditi?» Nella notte silente si comincia a sentire sui selciati delle vie, che costeggiano i nostri rifugi, il passo chiodato degli invasori.

19 settembre

La liberazione di Mussolini per opera delle SS e per inerzia dei custodi e la creazione della Repubblica sociale, più o meno tendenzialmente, per l'occasione, marxista (il duce è tornato col famigerato Bombacci alle origini) dà inizio ad una nuova fase della nostra tragedia. Scoppierà la dura e sanguinosa guerra civile? Graziani fa di tutto per provocarla: vuole ricostituire l'esercito, preme sulla risorta milizia. Piovono cartoline su cartoline precetto e vengono affissi i bandi di chiamata alle armi, terminanti con la frase faticida «Chi non si presenta sarà fucilato!» I giovani, per non servire i tedeschi e i fascisti e per non essere presi e fucilati, si nascondono nei casolari dispersi e nelle cantine.

Un cugino è arrivato a casa in stato pietoso. E' ufficiale, e non sa cosa fare. Rimpiange il fratello che, più fortunato di lui, è in Sardegna con l'esercito regolare, già inquadrato con gli anglo-americani.

Ormai è certo che i fratelli sono contro i fratelli.

E' incominciata la caccia ai cosiddetti disertori. A Pediano, sulla collina imolese, un giovane è stato freddato sotto gli occhi esterefatti dei genitori da un milite, sull'uscio di casa, perché renitente alla leva. Alla triste notizia anche i nostri giovani si sono dati alla macchia. Anche mio cugino dopo un'intima lotta ha scelto la montagna per combattere l'oppressore. Rinasce la Milizia, battezzata per l'occasione, repubblicana, alla quale aderiscono i più compromessi per le loro malefatte e gli «ingenui» per l'età e per il timore.

L'ex milite, gran bastonatore «Paulén», si è suicidato, almeno questa è la voce corrente, nei pressi del cimitero dove era becchino: non aveva una specifica fede ed era passato già nella notte dei tempi dal comunismo al fascismo: un ritorno alla base non gli era possibile.

E' nato altrove il Fascio repubblicano, ma nel nostro paese nessuno vuol

sentirne parlare. A Faenza invece c'è ed ha funzioni sanguinarie. Per salvare il paese dalle grinfie faentine del Raffaelli, qualcuno deve assumere, come croce, l'incarico di segretario del fascio apparentemente ricostituito. Chi sarà il capro espiatorio? Dei molti interpellati dai vari partiti, tutti hanno declinato simile responsabilità. Vedremo come andrà a finire.

27 settembre

Il paese segue con ansia gli avvenimenti nazionali, sogna sbarchi ed avanzate, ma poi sa che siamo piccole pedine nella scacchiera di una guerra universale. Si confida nell'aiuto della Vergine. Intanto nelle isole egee si combatte veramente e si muore in quadrato, falciati dalle mitraglie tedesche, che non risparmiano alcuno. Si sussurra che fra i caduti ci siano dei romagnoli delle campagne vicine. Tra i caduti di Cefalonia c'è il castellano Gilberto Bentivoglio.

17 ottobre

Ricorrenza tradizionale del Ringraziamento. Mentre stanno precipitando gli avvenimenti, i castellani non trovano di meglio che implorare l'aiuto della Protettrice, la Madonna che ha preservato il paese da altre calamità. Nel bel San Francesco, stipato di folla, si è celebrato il Voto solenne e si è invocato Maria perché protegga ancora una volta il nostro territorio. Le promesse sono state tre: rinnovo del concerto campanario, soppresso dal decreto di requisizione; banchetto per i poveri ogni anno nella terza domenica di ottobre; emendamento del costume e della morale ora in ribasso.

Alle prime due promesse posso anche credere, ma per la terza ho i miei dubbi; penso che la Vergine sarà tanto buona da accettarla come un pio desiderio.

Ad ogni modo il popolo ha scandito a gran voce le promesse, dopo le parole infiammate di un padre francescano: niente bestemmie, niente lavoro festivo, niente immoralità.

Ma usciti dal Tempio, le cose continuano come prima: gli uomini sacramentano, lavorano di domenica come nei giorni feriali, le donne «giovani» continuano a accorciare le vesti e ad allargare le scollature per mostrare le dovizie nascoste. In altri tempi calamitosi erano tutti a piedi scalzi, con le corde al collo, con la cenere sul capo. Ma oggi anche noi cattolici, pur rivolgendoci a Dio, andiamo a braccetto con Satana vestito alla moda.

Cosa otterremo? Spero nell'infinita misericordia di Dio.

10 novembre

Ottavario dei morti nella Chiesa del Suffragio. E' cominciato la sera del due, dopo la visita al Cimitero, nella sua semplicità. La «festa dolorosa» non si è tramutata in una gara ornamentale. Padre Samoggia ha tuonato dal pulpito per spargere a piene mani la semente della Fede e dell'Amore. Egli, come Francesco, vuol portare l'«Amore dove è l'odio», la pace dove è la guerra, la fraternità dove è la divisione. Ma la buona semente non fruttifica quando cade su aridi cuori lontani ormai dal primo comando evangelico: la verità non vuole essere udita da chi la sente lontana da sé per gli obblighi che impone in altri campi dell'attività umana. Ed è quindi perseguitata. E' pericoloso, in tempo di tirannia, essere gli Apostoli del Vangelo.

Padre Samoggia, tradito da una donna, è stato arrestato con un tranello. Gli avversari l'hanno colto in flagrante nella sua nobile attività ed hanno speculato sul suo gran cuore. Pochi conoscevano la sua opera clandestina in favore dei prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, degli sbandati, dei perseguitati politici, dei renitenti alla leva. Ma uno di quei pochi ha saputo agire come Giuda. Padre Samoggia aveva parlato con ingenuità fanciullesca del suo lavoro con coloro che credeva suoi amici. Aveva detto che il Convento era aperto ai perseguitati di tutte le fedi, che cercano la salvezza del proprio paese. La sua ingenuità l'ha perduto. Tutti abbiamo visto nei pressi del convento facce nuove, visi da bravi manzoniani, ma nella babele in cui ci troviamo, nessuno vi ha fatto caso. Sì, l'amicizia l'ha tradito, ma non sappiamo il prezzo del tradimento.

11 novembre

Siamo ora in grado, dopo le informazioni ricevute, di ricostruire l'arresto del Samoggia nei suoi particolari. Cominciamo dalle premesse.

Una settimana fa, dopo molti incontri, è nato anche a Castelbolognese, per il doppio gioco, il fascio repubblicano. Tutti i «politici» hanno creduto opportuno la sua formazione per evitare interventi forestieri che avrebbero provocato serie grane nel nostro paese, ove esiste una certa vita di solidale autonomia. Neppure gli estremisti si sono opposti all'attuazione del pericoloso progetto. Dopo vari approcci un bravo ragazzo, senza alcuna pecca, ha accettato di essere il capro espiatorio della vicenda. Dopo ampie garanzie ha accettato solo per carità di Patria il duro incarico, però ha affermato «temporaneamente».

Così la montagna ha partorito il «mostricciattolo» che serve in questo momento in un paese che vuole evitare ingerenze estranee e pericolose nella sua vita amministrativa e perché no, politica.

Altri furono interpellati, ma nicchiarono.

Non sappiamo nulla sui rapporti intercorsi tra i «rossi scarlatti» ed i neri, ma

sappiamo che ci sono stati. L'accordo, l'abbiamo già detto, si basa sulla forma spicciola: «Io salvo te, tu salvi me», che in certi momenti è l'unica via di uscita nelle situazioni difficili, quasi insolubili.

Gli altri partiti della Commissione, dopo l'appoggio iniziale, sono rimasti indifferenti, perché tenuti in disparte. Padre Samoggia era addirittura contrario all'accordo che stigmatizzava anche ad alta voce: egli pensava che se fosse rimasta intatta la solidarietà dei castellani anche coi «forestieri» si poteva farla franca. Questo parlare sincero non piacque né ai rossi, né ai neri, molti dei quali avevano una base comune: l'anticlericalismo.

Forse fu in un conciliabolo segreto che il frate fu venduto. Le dicerie sono molte ed i dubbi sono forti.

Si doveva far tacere il frate «intrigante» e fu studiato il piano per farlo tacere. Nella mattinata del nove, al Convento dei Cappuccini, si è presentato un giovane che ha chiesto asilo ed assistenza come «perseguitato» e «renitente alla leva». L'audace padre ha risposto di pensare bene di fare l'irrimediabile passo. Il giovane ha insistito ed allora, siccome in convento era impossibile tenerlo senza compromettere gli altri frati, prima fra tutti il vicario, il pauroso Padre Urbano

L'ANTENNA, 8 LUGLIO 1956

EROI DELLA RESISTENZA

Padre Francesco Samoggia approfittò anche del carcere per infondere coraggio e serenità a quanti soffrivano

Con serenità affrontò i grandi rischi che la sua missione comportava - Caduto nella trappola tesagli dal servizio segreto tedesco, portò nella prigione una ondata di fermezza rassegnazione e bontà - Una comunità religiosa fondata nella patria galere - Filosofo energico ed indomito



Una foto inedita di Padre Francesco Samoggia, scattata al tempo in cui era - come racconta il Prof. Luigi Samoggia - i suoi compagni di carcere visto fatto di lui il grande coraggio, l'illuminata serenità e la forza di un uomo. Tra le figure della "Resistenza" quella del Cappuccino prima per personalità e temperamento

Due anni prima si presentò al Padre Gianfranco del convento di Castel Sirogno, chiamato, ebbene, ad aiutarlo per passare il tempo, e moribondo Padre Samoggia aveva l'incarico di predicare ai detenuti (cattolici). La prova era pesante ed il Cappuccino dovette seguirlo i due tedeschi, che lo trasportavano alle carceri di Samoggia e di lì venne trasferito al tutto di fronte per essere ascoltato.

Conosceva una sua comunità formata dalle figure (vedi biografia) e da Samoggia e Bologna. La Provincia italiana aveva in corso di alla stessa del partito fascista.

Inteso e popolare che all'incirca in locali neri, un sacerdote che aveva potuto evitare il paese di fronte giudiciale interrogato l'opera di un'azione del fascismo.

Padre Samoggia divenne subito un punto a tutti i detenuti. Egli non conosceva l'impedimento di i rischi, non gli mancavano, e per l'esperienza di un'azione proprio la mancanza del tempo, e così si che partecipò i detenuti e partecipò l'azione di un'azione che era di un'azione. Era il momento del tempo, in cui il Padre Samoggia. La sua guida del tempo, in ordine del tempo, in cui era un'azione, la mancanza del tempo, il che sarebbe stato un'azione che era un'azione. Un'azione, un'azione, un'azione.

Un'azione, un'azione, un'azione. Il tempo, in ordine del tempo, in cui era un'azione, la mancanza del tempo, il che sarebbe stato un'azione che era un'azione. Un'azione, un'azione, un'azione.

Un eccellente Convento

Inteso e popolare il Padre Samoggia, un'azione, un'azione, un'azione. Il tempo, in ordine del tempo, in cui era un'azione, la mancanza del tempo, il che sarebbe stato un'azione che era un'azione. Un'azione, un'azione, un'azione.

annuari del Bollettino Biscione

«Tra le figure della Resistenza, quella di Padre Samoggia spicca per temperamento e personalità: così scrive don Emidio Faggioli, parroco di San Giovanni in Monte di Bologna. Dal carcere bolognese, ove era stato trasferito da Verona, Padre Samoggia fuggì nell'agosto '44, ma, travestito da borghese (vedi foto), continuò i contatti con gli antifascisti alla pasticceria Zanarini; passò poi la linea del fronte. «L'Antenna», 8 luglio 1956.

da Casola, gli è stata indicata la via della montagna con quelle indicazioni utili per raggiungerla.

E' stata stesa una carta topografica particolareggiata, di quelle in uso nell'esercito, e poi indicata una strada secondaria, quella che passa per Tebano, e porta sull'Appennino toscano-emiliano.

A questo punto è calata la maschera. L'agente segreto ha dichiarato in arresto il Cappuccino ed insieme Peppino Dari che si trovava in convento, ignaro dei fatti che succedevano. I due caricati su una macchina sono stati trasportati alle carceri di Ravenna, scortati da altre macchine della Polizia, che attendevano fuori.

Nel convento intanto si procedeva all'interrogatorio del vecchio Padre Urbano che tremava dalla paura e che veramente non conosceva gli armeggi segreti del suo ardito superiore. Intanto il frate più giovane, scavalcato con metodo rocambolesco il muro di cinta dell'orto, rifugiatosi in una casa di campagna, vicina al convento, dopo essersi tagliato la barba, con una bicicletta offerta dalla famiglia ospitale, andava ad avvertire dell'accaduto l'arciprete e poi prendeva la via di Ravenna per raggiungere i suoi.

Risultato negativo il colloquio con Padre Urbano, i poliziotti hanno lasciato il convento.

18 novembre

Nell'interrogatorio alle Carceri di Ravenna il Samoggia si è preoccupato soprattutto del compagno di carcere. Nonostante le pressioni verbali e le violenze fisiche, ha scagionato con foga il Dari che poteva, dopo pochi giorni, tornare a casa libero, ancora pieno di paura per ciò che era accaduto. Dei suoi interrogatori ha sempre preferito tacere. Da lui però ho avuto questa dichiarazione, che va tutta ad onore del Samoggia.

«Il padre cappuccino ha preso subito un tono distaccato dalle cose terrene ed ha assunto su di sé ogni responsabilità». Alle sevizie brutali, agli estenuanti interrogatori ha risposto con calma: «Uccidetemi pure. Ho fatto del bene. Ricordatevi che il mio sangue sarà la vostra condanna. Grazie, mi aprirete il Paradiso».

Nel raccontare ciò il Dari, di pura fede repubblicana, anzi mazziniana ed anticlericale all'antica, si è commosso.

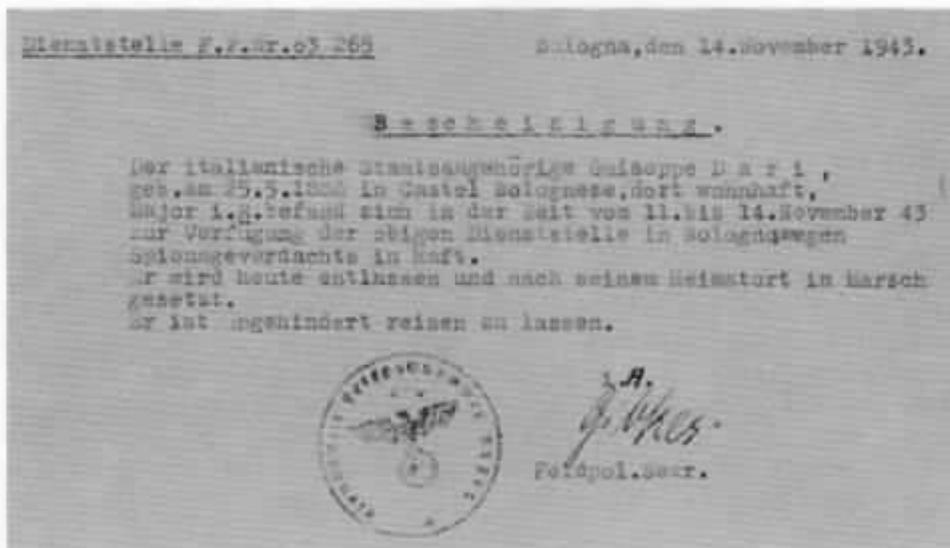
25 novembre

Apprendo per vie traverse che Padre Samoggia è stato trasferito agli Scalzi a Verona, colà ove sono reclusi in attesa di processo i Gerarchi che hanno votato contro Mussolini, nel Gran Consiglio del 24 luglio. La sua situazione è assai grave. Lo sporco giornale *«Santa Milizia»* di Ravenna, sotto il titolo *«Un frate*

comunista» con un frasario da carrettiere, cerca di infamare il saio del francescano per giustificare l'azione mossa contro di lui.

Questi libellisti non sono degni neppure della polvere calpestata dai sandali del nostro frate!

Ma il gioco non funziona: la popolazione castellana, alla quale mani ignote ed interessate hanno fatto pervenire copie del giornale, non bada alle parole perché conosce i fatti. Una voce unanime condanna il tradimento e si pronuncia commossa in favore del frate benefattore che, per primo, ha formulato l'idea di una organizzazione unitaria per superare quello stato di emergenza che non sappiamo quanto possa durare. Il Cappuccino, emulo di Padre Cristoforo del «Verrà un giorno...» è un apostolo dell'amore e della solidarietà umana. Per lui tutto il prossimo è sacro e, se bisognoso d'aiuto, deve essere aiutato. La carità evangelica vive in lui che trasforma la parola del Cristo in Vita vissuta. Non è un uomo di parte, è un apostolo francescano che vive per la giustizia e la libertà e non ha paura della morte perché essa è la porta della Vita.



Giuseppe (Peppino) Dari fu arrestato nel convento cappuccino di Castelbolognese con Padre Salmoglia, col quale collaborava clandestinamente. Il «certificato», qui pubblicato, documenta il suo rilascio dopo gli ultimi interrogatori avvenuti a Bologna.

«Il cittadino italiano Giuseppe Dari, nato a Castelbolognese il 25-5-1888, là residente, maggiore in congedo, si trovò a disposizione del suddetto Comando in Bologna nel periodo dall'11 al 14 Novembre '43 in stato di arresto per sospetto di spionaggio. Egli viene rilasciato oggi e scortato fino al suo domicilio. Si concede il lasciassare».

8 dicembre

La Vergine ha guardato dall'alto i suoi figli tristi anche nel giorno della sua solennità. Per le vecchierelle la tristezza nostra è rispecchiata nel viso dell'Immacolata. Pesa su tutti più grave l'oscura minaccia. Si sono spenti gli entusiasmi, sono svanite le speranze. La guerra segue il suo corso, avvicinandosi sempre più, ma il suo «passaggio» fatale non è troppo vicino. Il compromesso per il «Fascio repubblicano» è caduto: il «temporaneamente» ha avuto la sua conclusione. L'incarico di segretario politico è ora scoperto. Venga chi vuole, ma, dopo il tradimento Samoggia, la partita tra noi e i neri è definitivamente chiusa.

La radio diminuisce le notizie sensazionali. I messaggi si fanno riposanti: «La neve è bianca». «Gli uccelli se ne vanno». «La terra dorme».

Ciò è segno che le operazioni ormai ristagnano. L'inverno grava sui corpi e sul cuore. Gli animi si fanno tristi e gli uomini vedono la loro mestizia rispecchiata nel cielo ormai plumbeo.

Un'invocazione è comune: «Guardaci, o Madre. Solo Tu puoi aiutarci, o Maria. Sii a noi vicina nell'ora della prova; solo sotto il tuo manto speriamo nella Resurrezione».

Notte di Natale

Un gruppo di soldati tedeschi ha cantato messa in Parrocchia. Poi la nenia tradizionale dei paesi nordici, «Stille nacht», è risuonata sotto le volte del tempio. Mi è venuto alla memoria il «Sant'Ambrogio» del Giusti. Perché quest'odio fra i popoli legati dalla comune fede nel Cristo? Sono dei ragazzi, figli anch'essi di mamme in pensiero, non mangiano sego.

Molti di loro manderebbero certo tiranni e tirannie al diavolo. A guardare superficialmente gli avvenimenti si direbbe che il Cristianesimo abbia fallito la sua missione dato che i fratelli odiano i fratelli ed i figli di uno stesso Padre, che sta nei cieli, sono in armi l'uno contro l'altro armati.

.....

Ho assistito poche sere fa ad una messa celebrata da un sacerdote tedesco. Le disposizioni naziste proibiscono ai militari il libero culto di Dio.

Il rito celebrato lentamente, nella lingua universale di Roma, che unisce tutti i popoli, trasfigurava il viso, la persona del sacerdote che in quel momento era Cristo. Mi sono commosso. Ho compreso che la missione del Cristo, anche se vi sono le forze del male, non è fallita.

.....

Anche in questa giornata che invoca la Pace sulla terra, la RAF ha recato

ovunque la morte. La radio ha comunicato che anche Bolzano è stata duramente colpita: i «*puritani*» hanno così celebrato il loro Natale di sangue.

30 dicembre

L'anno si chiude in silenzio senza feste e senza sbornie, almeno per quel che riguarda i nostri paesani che stentano a vivere. Solo nel cielo passano le squadriglie rumorose che portano qua e là la morte.

Ma i tedeschi stasera fanno paura: hanno scoperto in un cantinone il nascondiglio del vino.

E alle bottiglie hanno fatto «*kaputt*».

C'è nell'aria un qualche cosa che turba.

Nessuno può fidarsi ora né di parenti, né di amici. Compaiono, di quando in quando, i repubblicchini ed i militi della G.N.: si temono da una parte gesti inconsulti, dall'altra soprusi e rappresaglie.

Quali misteri ci riserberà il nuovo anno? Porrà fine al nostro tormento? Ma quando? Un anno è lungo quando la morte bussa ad ogni istante alle porte delle case.

.....

Si è celebrato il Santo Sacrificio nella Cappella delle Maestre Pie, che sono rimaste con noi.

E' tanto piccola che la folla l'ha presto gremita. L'ha celebrata l'arciprete don Sermasi che ci ha rivolto la sua confortevole parola di augurio.

Gli siano grati per tutto quello che fa per la sua parrocchia.

Abbiamo incontrato molte persone che non vedevamo da tempo: abbiamo chiesto notizie e ci siamo soffermati sulla situazione. Nessuno ha idee precise: c'è solo una grande speranza: che la Primavera ci porti la Liberazione. Ma i dubbi sulla realizzazione, sono molti.

Don Sermasi, al Vangelo, ha incitato a pregare intensamente per affrettare la Pace.

Ma nel buio che ci avvolge ogni previsione è impossibile. Il nuovo fronte aperto dagli inglesi altrove ha bloccato l'avanzata «*alleata*» che avverrà, quando Churchill vorrà, lenta, pesando su tutto il corpo della nazione.

Si dice che Rimini, tutta in rovina, sia già in mano ai «*liberatori*» dalle fortezze volanti.

Sarà vero?

.....

Un gruppo di tedeschi avvinazzati tira calci sulle porte che non si aprono. Ne udiamo i colpi, temiamo qualche gesto brutale.

Per fortuna udiamo il gruppo allontanarsi sghignazzando.

.....

I bambini giocano inconsci fra loro sebbene sia sera inoltrata. Non conoscono, ed è meglio così, la gravità del pericolo che anche su loro incombe.

Li sento rincorrersi e ridere con gli altri ragazzi del forno Borghesi. Beati loro! Li chiamiamo perché vadano a letto.

Ma suonerà la sirena stanotte?

Dovremo scendere nella notte del primo dell'anno in cantina, fra i topi?

In questa ultima notte dell'anno un bianco lenzuolo si è steso sul terreno livellando ogni cosa. La natura sembra invitare alla Pace.

.....

Ormai ogni rumore si attenua, tutto sembra tranquillo. Io però non dormo: tristi pensieri mi passano per la mente; per fortuna che ho vicino una donna coraggiosa e senza fisime.

Non ha avuto paura, nel momento in cui un esercito si sbandava ed i tedeschi bloccavano le stazioni per rastrellare gli uomini, di tornare con la cugina a Bolzano per rifornirsi di tutto ciò che è necessario per l'inverno.

Eravamo discesi a Giugno con la certezza di rientrare ad Ottobre.

Ed invece, l'uomo propone, ma Dio dispone.

.....

Ad un tratto la sirena. Poi il rombo di una squadra da bombardamento.

Rimaniamo a letto; difficilmente le fortezze volanti scaricano sui piccoli centri.

Dopo qualche tempo odo l'eco lontano di scoppi violenti: quale città sarà stata colpita?

E' mezzanotte, l'ora della cena e dello spumante.

Ma il dono degli «alleati» per il 1944 è ben altro.

Tutto torna silenzioso.

Mi addormento con una certa serenità.

1944 - E FU NOTTE PROFONDA

*E il Senio continuò a defluire
verso il mare le scarse sue
acque. Sulle sponde gelate i
soldati di più popoli stavano
in vedetta e nascondevano
nei solchi infecondi ordigni
di morte.*

*E la guerra restò.
Solo la primavera del '45 ci
avrebbe dato la libertà.
Ma prima di allora,
quanti orrori! Quanti lutti!*



1 gennaio

La stampa del nord dà grande importanza al manifesto di Verona, sui punti programmatici della Repubblica mussoliniana con sede chissà dove. Marxismo su tutta la linea, ma chi ha tempo di pensare a ciò?

Brutto testamento di un morituro per un popolo in rovina per la sua testardaggine.

E' tornato alla ribalta anche Bombacci contro il quale il fascismo prima cantava: «*Me ne frego di Bombacci*» con quel che segue. Imperscrutabile proprio il destino degli uomini.

Nei piccoli centri come il nostro quasi non si crede al fantasma del duce, ormai sotto assoluta tutela tedesca. Se ne parla nei caffè con un'aria distaccata, per varie ragioni. Per noi c'è la guerra dura, fredda, implacabile, con le fortezze volanti, con le razzie, con i carri armati che avanzano. Si fermerà prima che il rullo compressore giunga da noi?

E' il primo gennaio, povero, triste senza spumante e senza luci.

L'anno nuovo ci ha trovato in preghiera. Esso ci guarda con l'occhio di sfinge duro, freddo implacabile come quello della guerra che avanza tutto distruggendo.

Come sarà il nostro paese dopo il passaggio del fronte? Chi sarà sopravvissuto alla nostra tragedia?

8 gennaio

Comincia a Verona il processo contro i cosiddetti «traditori». Bel modo di aggettivare coloro che hanno dimostrato, almeno una volta, sia pure in ritardo, di avere un cervello pensante. Bel sistema per dimostrare al mondo la democraticità della nuova repubblica.

Il Fascismo, come tutte le rivoluzioni, sfoga la sua rabbia su se stesso ed uccide gli uomini che l'hanno creato, solo perché hanno cercato, finalmente, una via d'uscita dal circolo chiuso e cieco in cui una ventennale politica ha gettato l'Italia. Grandi, Ciano, Del Bono, Cianetti ecc. nel Gran Consiglio del famoso 25 luglio, messi dalla Storia e dalla propria coscienza davanti al dilemma

«partito» o «nazione», hanno scelto la nazione. Per questo sono bollati di tradimento. Ma la storia non la fanno i sanguinari del nuovo regime, ma coloro che si sacrificano per il bene comune. I processati di Verona hanno scelto la strada giusta, pagando di persona gli errori del passato: non temono, per questo gesto, il giusto giudizio della Storia. Anche qui da noi il processo di Verona è seguito con un certo interesse, e, tolti i pochi rientrati nelle brigate nere per convinzione, è visto come un'infamia. Un uomo che inchioda alla gogna il genero perché rivendica finalmente la sua personalità e lo pone davanti ai giudici perché «il padrone» lo vuole, non si rivela quel grande statista che noi credevamo.

Il suo gesto apre gli occhi a chi gli ha creduto. Con questa ultima azione l'idolo precipita in una voragine che l'ingoierà.

11 gennaio

Tre udienze: la condanna a morte. Hanno voluto far presto, processo d'ufficio, accusatori d'ufficio, difensori d'ufficio, quindi tutto come fu prestabilito. Rifiuto della domanda di grazia. Tragico soliloquio di una creduta giustizia. Lo scolaro ha appreso bene la lezione del maestro ed ha ottemperato ai suoi ordini, come un caporale qualunque. Ciano ha pagato per lui. Anche il basso popolo ha per un istante rabbrivito. Non che abbia simpatie per i gerarchi che non hanno saputo reagire con un secco no al Patto d'acciaio o alla dichiarazione di guerra. Ma per una carica di umanità che non può in certi «assurdi» non essere manifesta. Ha capito che i «carcerati» di Verona muoiono per una causa opposta a quella che fino allora avevano affermato, magari senza crederla, per la libertà d'opinione e per la difesa della libera personalità.

13 gennaio

Giustizia è stata fatta! Così è stato scritto dalla stampa che si è venduta ai nuovi padroni.

Il piombo ha freddato degli esseri umani. A prescindere da tutto ci sono madri e spose che piangono. I sicari non hanno rispettato neppur la canizie e l'«ingenuità» degli ultimi acquisti. Si voleva un esempio: si è dato. Sul truce delitto, che sarà certo scontato, splende la luce della Fede ed echeggia il grido d'amore per la Patria: «Viva l'Italia».

Cristo è entrato in tutte quelle anime e le ha rese grandi nell'ora della morte. Mi diceva iersera un amico «campagnolo»: «Non ho mai simpatizzato per i gerarchi, ma stavolta mi sono commosso. Hanno riparato con una bella morte gli errori della vita. Sono eroi».

15 gennaio

Non ho saputo più nulla dal giorno in cui Padre Samoggia fu trasportato da Ravenna a Verona ed internato agli «Scalzi», la prigione che è anticamera, molte volte, della morte.

Ho parlato coi frati, suoi colleghi di religione; si sono stretti sulle spalle ed hanno esclamato quasi con timore un «mah»!!

Il fraticello scampato al pericolo in bicicletta ha raggiunto i suoi e vive in famiglia, per rifarsi dallo choc. Ma poi tornerà in convento, a Ravenna. Noi non possiamo fare altro che pregare per il frate che si è sacrificato per il bene comune e che aveva il coraggio delle sue azioni.

20 gennaio

Avvengono in paese i primi soprusi ed i primi arresti. La sedicente autorità della Repubblica Sociale con le sue formazioni vuole mantenere fede ai patti consacrati dal sangue dei fucilati di Verona. E vuole instaurare il nuovo regime col terrore, non potendolo fare con la persuasione. La gioventù italiana ormai ribelle paga lo scotto della situazione. Il gen. Graziani firma bandi su bandi e alla maniera dei tedeschi li termina con la solita litania «sarà fucilato se...»

I giovani preferiscono il rischio, il disagio, la montagna, il bosco al servizio dell'invasore. Ieri andando a Biancanigo ne ho incontrati quattro che salivano scherzando verso la località loro indicata. Molti sono già i fuggitivi di varie tendenze politiche. Graziani può essere contento: coi suoi bandi ha creato la Resistenza.

Succedono qua e là fatti di sangue che fanno rabbrivire. In quel di Imola, di Solarolo, di Bagnara, nelle plaghe lontane della Bassa Romagna i giovani vengono strappati alle madri e trascinati, senza processo, di fronte ai plotoni di esecuzione.

La repressione si avvicina a noi. I giovani, rimasti in paese, scavano rifugi sotterranei nelle cantine per nascondersi in casi di rastrellamenti o di perquisizioni. Ieri nelle nostre campagne sono stati arrestati i genitori per obbligare i figli a presentarsi alle armi. Così si creano nuovi odi, e nuove vendette.

Alcuni castellani hanno aderito alla milizia ferroviaria perché, poveretti, pensano di salvare capre e cavoli; la riuscita è assai dubbia. Noi gliela auguriamo perché sono buoni figlioli.

Però nessuno vuole entrare nelle Guardie Nere, sebbene le pressioni, su quelli che appartennero già alla Milizia, sia opprimente e continua.

La Milizia è scomparsa fin dalla caduta del primo fascismo: difficile farla resuscitare.

I suoi iscritti l'hanno rinnegata e molti sono partiti coi giovani per la montagna.

Altri hanno raggiunto le città dove è più difficile essere riconosciuti e rastrellati.

23 febbraio

Da quel giorno godiamo un po' di tranquillità. Anche gli allarmi si sono diradati. Ma presto ci sarà un risveglio generale. La radio informa: «*Sta per tornare il verde*». La radio inglese, nonostante i divieti, è ascoltata da tutti.

1 marzo

La strana riforma mussoliniana lascia tutti indifferenti. I vecchi rivoluzionari a cui Mussolini si è rivolto non abboccano all'amo anche se al vertice sindacale fascista spunta, come abbiamo già scritto, il fu comunista Bombacci.

Per il paese si fischia la canzone in voga, con sottinteso politico, «*Il tamburo principale della banda*», ove si parla di oche che una volta facevano qua, qua (e siamo noi), di confusionismo in filosofia ed in musica nella testa del direttore dell'orchestra.

Come si vede, anche nei momenti difficili il nostro popolo si sfoga col canto. La barzelletta non ha contribuito forse a far cadere il fascismo?

3 marzo

Si cerca di creare il corso forzoso alla nuova moneta. Si vuole un nuovo inquadramento Balilla, una nuova associazione sindacale, si ripensa al giuramento degli statali, come se nulla fosse successo, come se la casa non bruciasse. Si vorrebbero rimaneggiare i programmi scolastici come se la stabilità della scuola non fosse che fittizia.

Ma nessun insegnante, preoccupato di far scuola un po' nelle aule, un po' all'aperto, per paura delle incursioni aeree, pensa a tali schiocchezze. Arrivano le «*Faville pedagogiche*» da Ravenna, ma finiscono nel cestino. Il nuovo Direttore non pensa alle riforme in extremis. Egli si preoccupa solo di poter giungere senza scosse a giugno. E' simpatico e ci fa coraggio.

Si sono riaperte, con un alto senso umanitario, le Refezioni scolastiche che offrono un pasto caldo ai bimbi che a casa non trovano cibo. E' stata un'ottima iniziativa. Si fanno molte promesse, per il domani, ma abbiamo aperto gli occhi; è difficile chiuderli di fronte alla dura realtà.

15 marzo

Si fa semplicemente scuola, dopo tanto tempo, ma si bada all'essenziale e si vive nella realtà tragica giacché i bombardamenti si intensificano. Quando suona la

sirena, e succede spesso, alunni e insegnanti fuggono all'aperto, vanno in campagna, in un luogo ricco di acacie, dove è possibile fare qualcosa. Per fortuna che qualche «flirt» innocuo viene alleviare la nostra pena quotidiana. Ci si abitua a tutto, anche a far l'amore per passare il tempo, mentre in alto volano i bombardieri.

Due giovani suore, durante i quotidiani sfollamenti, con la vicinanza dei giovani, si sono innamorate.

La notizia non fa scandalo, sono casi umani che capitano in simili frangenti. Del resto il loro Ordine non ha voti perpetui. Si dice che le due religiose abbandoneranno l'abito per seguire la nuova vocazione.

Ignorano, poverette, il bene che perdono ed i grattacapi che si creano mettendo su famiglia.

Domenica delle Palme.

C'è stato in cielo uno spettacolo meraviglioso.

Come in una visione apocalittica il limpido azzurro si è mostrato punteggiato da migliaia di apparecchi luccicanti nel sole. Se il momento non fosse così tragico ci sarebbe da batter le mani a quel carosello e gridare alla moda toscana: «*Che bello! Che bello!*».

Purtroppo gli echi di scoppi lontani ci hanno avvertiti che la guerra si avvicina. I caccia tedeschi, dopo la batosta del 22 marzo, hanno creduto bene di stare nascosti, tanto chi prende la pioggia di piombo sono gli italiani.

Molta gente sulle strade ascolta i rombi e gli scoppi lontani e tace impensierita.

15 aprile

Quotidiana fuga dalla scuola. Le sirene suonano.

Si bombarda assai vicino, perché trema la terra.

Andiamo via fra i solchi dei campi, un po' lungi dal paese, fra la verde ombra delle solite acacie in fiore. Ritroviamo ormai sempre gli stessi visi, riprendiamo ogni giorno le nostre conversazioni.

Ci sono anche qua frati e suore.

C'è Padre Urbano dei Cappuccini che ha una matta paura di far presto i suoi conti con Dio. E ce l'ha con gli inglesi che bombardano. Io non posso soffrire i tedeschi. Bisticciamo serenamente sovente. Ma ha ragione anche lui. Il bombardamento sugli indifesi, dove non ci sono opere belliche, fatto quasi per gioco, è un crimine contro l'umanità.

16 aprile

Cominciano gli sfollamenti in campagna. Ci rassegnamo ormai al calvario che

durerà chissà quanto. Si cerca la distensione nella quiete dei campi per rilassare un po' i nervi scossi dai timori diurni e dalle paure notturne. I poveri «coloni» fanno come al solito i generosi. Alcuni affittano ad alto prezzo ogni cosa, anche i fienili e le stalle.

Ma domani qualcuno prenderà la rivincita.

Noi resistiamo ancora nella casetta della suocera che ha una cantina sotterranea, dichiarata dai rappresentanti dell'Unpa (ente nazionale protezione antiaerea) ottimo rifugio.

Un aeroplano solitario ha cominciato a volare su e giù per il nostro cielo scaricando e mitragliando qua e là. La gente l'ha chiamato scherzosamente «Pippo». La tensione dei nervi è al massimo, tanto più che ho tre bambini. Finiremo per andare anche noi in campagna.

19 aprile

Precipita un apparecchio inglese là verso Tebano. Lo vediamo scendere in picchiata avvolto dalle fiamme. Nella caduta lascia una scia rosseggiante. Più lontano vediamo cullato dal vento il pilota scendere col paracadute. Tedeschi e fascisti hanno un gran da fare. Partono macchine per far prigioniero il pilota. C'è anche chi esprime propositi bestiali: non sa che i prigionieri sono sacri. Come andrà a finire?

.....

Dopo poche ore tornano le macchine, ma del prigioniero neppure l'ombra. I pifferi di montagna sono tornati suonati. Il pilota, trasportato dal vento, ha certamente trovato asilo fra i partigiani o ospitalità in qualche casa colonica o in una canonica.

Oggi le case parrocchiali ed i conventi sono diventati il rifugio dei miseri e dei perseguitati.

2 luglio

Prima domenica di fuoco. Le bombe fanno tremare la terra come se dovesse aprirsi. La Meri, la Marisa e Giorgio hanno una matta paura, le due bambine piangono, ma l'ometto no.

3 luglio

I caccia inglesi scaricano sulla nostra stazione ferroviaria. Colpiscono in pieno l'obiettivo perché scendono in picchiata. I bambini inconsci, dal campanile

della Chiesa di Biancanigo, ove siamo sfollati, guardano lo spettacolo insolito. Oggi non hanno paura. Non comprendono cosa sia la guerra. Le bombe hanno colpito qualche casa vicina, ma non hanno fatto vittime perché i ferrovieri sono scesi nel rifugio o fuggiti all'aperto in campagna.

5 luglio

Anche noi siamo in campagna alloggiati in un fienile posto sopra una stalla, nella casa colonica dei Valli. Paghiamo lo scotto con notti insonni, per il rumore dei tedeschi, per le tranquille, o quasi, giornate passate fra il verde. Le donne sono assai pensierose per le case abbandonate, mia moglie più di tutte perché la nostra abitazione è tanto lontana, e non sa se sia ancora in piedi. A volte parlando d'altro con le famiglie sfollate come noi, sembra che la guerra non ci riguardi. Il reggitore «*Nadalé*» fa di tutto perché le cose vadano nel migliore dei modi e non ci siano urti con i tedeschi, che per ora non ci hanno dato fastidio, ma che ci riportano alla realtà insieme alle incursioni aeree inglesi. Siamo un popolo diviso in due tronconi, su cui tutti picchiano, in un modo o nell'altro, assai sodamente.

Ci troviamo spesso dal parroco don Tambini sempre fiducioso, intraprendente ed allegro: li ascoltiamo la radio lusingatrice come una sirena. Passiamo ore magnifiche in chiesa, sempre gremita, che ci distaccano dalle cose terrene. C'è un'Immacolata dallo sguardo tenero e luminoso nel quale il Parroco ed i parrocchiani hanno riposto ogni loro fiducia. Nella chiesetta è sempre festa: vi sono preghiere e canti.

Don Tambini ha l'anima ed il coraggio dell'apostolo: sa nascondere pene e preoccupazioni per spargere dove passa fiducia e consolazione.

E' un ottimista per la fede che lo anima. Rischia la pelle ogni giorno: ora nasconde un prigioniero inglese ed un disertore tedesco, che convivono pacificamente con le stesse ansie e le stesse speranze.

Un uomo come lui non può essere che ottimista.

6 luglio

I bombardieri compiono opera distruttiva. Quest'oggi hanno la coda tricolore. Dura nemesi della guerra: l'Italia per riavere la sua libertà deve distruggere se stessa. Sono precisi nel lancio. I civili però ne sono terrorizzati. Non si registrano vittime, ma qualcuno nei pressi della Stazione ferroviaria si è salvato per miracolo ed è fuggito in paese con gli occhi fuor dall'orbita. Le ville adiacenti recano i segni delle schegge in modo assai visibile. Le rovine non sono poche.

7 luglio

La guerra ormai avanza verso di noi. Si ode spesso giungere di lontano un brontolio cupo come di tuono.

Sui monti brillano nella notte i riflettori. Le scuole si sono chiuse precipitosamente, le sofferenze ed i disagi crescono. Per fortuna che in campagna non si soffre la fame. Le donne fanno giornalmente i turni per preparare i pranzi e le cene.

Il neofascismo continua impudentemente la sua stolido propaganda dal palcoscenico: basta vedere i manifesti affissi per generare l'odio contro gli inglesi. Ci sarebbe da ridere se non ci fossero di mezzo la vita ed il sangue.

10 luglio

I tedeschi affluiscono sempre più nelle campagne: sono i coraggiosi eroi della fuga che cercano di sistemarsi nei luoghi più ameni, per confondersi con la popolazione civile.

Dicono sempre «Kaputt» ed «egale». Faranno kaputt delle case, kaputt dei partigiani e dei nemici, kaputt dei badogliani. Solo Hitler non farà kaputt, perché «ha le armi nuove».

«Egale» la vita alla morte, il nemico all'amico, la guerra alla pace. Però confinano i civili negli ambienti più oscuri, per sistemarsi in quelli più sicuri ed adatti alla convivenza, nelle cucine, negli ingressi, nei salotti; si camuffano e si nascondono quando il nemico vola sul nostro cielo per annientarli. Stanno diventando esosi e prepotenti: divorano a pieni palmenti il nostro patrimonio zootecnico e vuotano le nostre cantine. Sono giunti prima i fanti: vivono delle razzie compiute altrove. Per ora qui chiedono o requisiscono saldando con buoni, forse senza valore.

Ma domani, stiamo certi, quando se ne andranno, ci spoglieranno di tutto. Sono avidi di ogni cosa: di cibarie, di biancheria, di preziosi, di moneta. Ho visto rotoli interi di biglietti di banca ancora da tagliare.

Ora fanno i generosi con chi li serve usando roba nostra. Sono diventati anche mercanti: vendono scarpe militari rubate nei nostri magazzini, stoffe ed oggetti razzati qua e là prima di abbandonare le zone in mano agli angloamericani. Sono veramente, come diceva il «cuoco» Hans del gruppo sistemato nel forno a noi limitrofo, quando era sbronzo, «spezialisti» nel furto e nello scoprire la roba nascosta sottoterra o nei muri.

18 luglio

Sono arrivati reparti di sussistenza: hanno anche i maiali da ingrasso. Il servizio

di allevamento è affidato a Paul, un cecoslovacco che, se potesse, manderebbe all'inferno Hitler e la sua genia.

Quei porci sono più fortunati di noi: hanno ricevuto anche un nome, quello delle ragazze dei contadini, che per forza li ospitano insieme a noi: Maria, Gina e Rina. Sono all'ingrasso a base di pastina glutinata e di fiocchi di avena. Noi guardiamo stupiti. Noi senza pane, dobbiamo assistere impassibili a tale mortificante spettacolo; dobbiamo masticare amaro e... tacere.

Peggiori di tutti sono gli optanti del «Sud Tirolo»: essi parlano italiano come noi (glielo abbiamo insegnato nelle scuole), quindi ci capiscono bene e ci spiano. Sono vipere covate nel nostro seno. Quello che fa schifo sono quei giovani nostri che si prostrano di fronte ai «tiranni», dai molti chiodi e dalla dura grinta, per un «Africa» raziata e quelle ragazze che per far l'amore imparano «schone» e «liebe» per rispondere al «mio dolce amore» dei biondi figli di Odino. Per poco che si mediti su ciò, si capisce la ragione della nostra tragedia.

20 luglio

Ogni sera, sull'imbrunire, passano i giovani che per non ubbidire agli ordini di Graziani, si organizzano in bande. Il generale ministro non ha fatto un buon servizio all'alleato tedesco: questo poteva avere un popolo quieto in attesa della fine dell'odissea; ne ha fatto coi suoi proclami e coi suoi delitti, un popolo di ribelli.

Un Comitato clandestino di sinistra, di cui fa parte anche un «circolino» del Delpiano, organizza sortite e rifornimenti. Gli esponenti dei risorti partiti, con unità di intenti, fanno la spola tra i monti e la pianura accompagnando i «renitenti» ed i «prigionieri» fuggiti dai campi di concentramento, fino alle località prestabilite. Quando precipitano gli apparecchi, i piloti scesi coi paracadute sono posti al sicuro, prima dell'arrivo dei tedeschi o dei fascisti che molte volte li farebbero fuori.

L'Italia genuina è ormai schierata con la Resistenza.

8 agosto

In paese vi è stato alcune sere fa il disarmo della «Guardia Repubblicana». Si è arresa senza colpo ferire perché assai stanca e pronta per il doppio gioco.

In regime di soprusi e di violenze anche questo è ammesso: dove non c'è libertà, non ci può essere certo lealtà, neppure in politica.

In frazione Biancanigo, nella famosa villa Iris si è rastrellato un ingente quantitativo di armi e di munizioni dopo che il centurione di scorta, che aveva sfidato precedentemente i patrioti, aveva alzato le braccia e se l'era svignata a Bologna.

13 agosto

Cominciano i fattacci: sono diventati troppi, e quindi incontrollabili, i partigiani: non si sa quali siano i veri e quali i falsi. Con la questione del doppio gioco succederanno altri casi Samoggia. I delinquenti si sanno sempre camuffare. Ora individui loschi girano per le campagne taglieggiando e rubando in nome della Resistenza. Sembra che si stia per individuarli.

Ciò sarà un bene perché, oltre che ridare tranquillità alle famiglie sfollate, non verranno confusi con gli idealisti che combattono la battaglia della libertà col rischio della pelle. Il nome di qualche pseudo partigiano corre sulla bocca di tutti.

19 agosto - Nasce la Democrazia Cristiana

Un movimento cattolico legato alla politica sta nascendo al di qua del fronte. Viene battezzato Democrazia Cristiana. E' un derivato del vecchio Partito Popolare da cui ha preso lo stemma: lo scudo della battaglia di Legnano. Abbiamo fatto i primi approcci in una villa sinistrata vicino al canale. Si sono



Rovine del «Camerone» di Biancanigo, residenza dell'antica famiglia Marabini. Nell'estate del '44 in questa villa ci furono i primi incontri segreti tra i fondatori della Democrazia Cristiana.

poi tenute varie riunioni nella canonica di Biancanigo. Fra i primi che vi hanno aderito compaiono Ulisse Errani, i Marabini, i Zirona e altri della zona circoscrivita. Al nuovo incontro la sezione sarà formata. Ulisse, che ha la stoffa dell'apostolo e proviene dalla famiglia di un sindacalista socialista del primo dopoguerra, ne è entusiasta. Domani, quando qualcuno ci chiederà l'atto di nascita del nuovo partito cattolico, risponderemo: *«Nell'agosto del 1944, a Biancanigo, alla musica roboante degli apparecchi, sotto il giogo oculato dei tedeschi, che avevamo sempre fra i piedi ma che della nostra politica interna sembravano disinteressarsi»*. Non sappiamo nulla del nuovo programma, se non che ricalca le orme del vecchio Partito Popolare.

Del resto per ora c'è ben altro da fare. Si lavora nella clandestinità insieme ad uomini di altra estrazione politica, ma per il bene dell'Italia che deve risorgere.

1 settembre

La truppa tedesca cresce in densità e nelle case dove è «ospitata» anche in prepotenza.

I suoi ordini, pure se sono soprusi che obbligano le famiglie alla fame, non possono essere discussi.

I militari che si sono accasermati qui, nel fondo «Furlona», dove siamo sfollati, hanno preteso altri locali e quindi obbligano pian piano i «civilisti» ad andarsene.

Io e mio figlio ci siamo, per compiacenza del parroco, alloggiati in canonica. Alla sera ci dimentichiamo quasi della guerra. Parliamo con don Tambini, di poesia, di religione, di filosofia.

L'ultimo argomento trattato è stato quello dell'intervento della Provvidenza nelle cose umane.

Il buon sacerdote ha terminato il suo discorso con grande ottimismo: *«Quando gli uomini non sapranno più dipanare la matassa che hanno arruffato, stiamo certi, che la Provvidenza interverrà. E' la caparbità umana che genera tutti i guai»*.

Ciò ha dato una certa tregua al nostro tormento. Stanotte «Pippo» ha fatto la sua parte. Ha certo «toccato» il paese. Gli scoppi delle bombe erano tanto vicini.

8 settembre

Sono venuto a conoscenza di una sparatoria «politica» che ha avuto per conseguenza un rastrellamento ed una rappresaglia che è costata la vita a diverse persone.

All'incrocio della Via Casolana con l'Emilia, alcuni «ciclisti» sono stati fatti segno a vari colpi di arma da fuoco. Uno è stato ferito gravemente ed è

piantonato nel nostro ospedale, gli altri sono sfuggiti all'attentato. C'è del mistero, del rocambolesco, in tutto ciò. Di preciso non si sa nulla, però una certezza c'è: si tratta del «doppio gioco», condannabile ma comprensibile, quando si tratta di salvare la pelle.

Prima di passare alla narrazione di un assai triste episodio di qualche giorno fa è bene accennare alla sporca politica paesana, alle intese, cioè, di «mutua assistenza» fra correnti ideologiche opposte nei principi, ma simili nella prassi. Dovremo quindi porre il dito, anzi la mano, nella piaga di certi volontari della «Guardia repubblicana» andati lì per salvare i padri estremisti che in un domani salveranno loro, lì magari per difendere interessi che saranno tutelati, dopo, da famigliari di tendenze opposte.

C'è stata, e ci sarà sempre, gente che ha saputo e saprà levarselo bellamente nonostante i suoi intrighi con i vari regimi alla moda del ministro francese Talleyrand, famoso per essere stato da buon «doppiogiochista» sulla cresta dell'onda dalla «Rivoluzione» a Luigi Filippo. Ma lasciamo la riflessione per la cronaca.

Da parecchi mesi fra gli «sfollati» del nostro paese c'era un medico forestiero che non faceva politica e che non aveva mai fatto parlare di sé. Eppure è stato coinvolto in una tragica vicenda ove ha perso la vita il futuro genero.

Ed ecco i particolari, così come ce li hanno narrati.

Pochi giorni fa, dunque, alcune Guardie Nere, guidate da un certo Raffaeli, già noto per «eroismi» consimili, sono apparse in paese improvvisamente. Sembra che nella testa del Comandante, segretario della sezione faentina del Fascio repubblicano, giochi l'indignazione contro i neofascisti castellani, di «poca fede» perché non ottemperano ai suoi ordini e non partecipano ad azioni poliziesche. Qui il Raffaeli (diretto in sordina da qualcuno avente tutto l'interesse a «deviare» i veltri dalla cacciagione stabilita) fece «piombare» i suoi bravi nelle case di due nullità politiche che se ne stavano tranquille fra i loro. Naturalmente la selvaggina avvertita in tempo poteva raggiungere il bosco, ove nascondersi. Il primo ad essere prelevato fu il Mazzara colto di sorpresa nella sua abitazione; il secondo invece durante l'irruzione degli sgherri era fuori, si diceva per una visita ad un malato.

I «coraggiosi» si rifacevano sui presenti: schiaffeggiavano la moglie e la figlia del dottore che ignoravano dove fosse il padre e che chiedevano spiegazioni. Il fidanzato, di fronte a queste angherie, lasciava il nacondiglio e interveniva reagendo a parole all'arbitrio. Per tutta risposta veniva picchiato e prelevato al posto del futuro suocero. I «briganti neri» rientravano a Faenza con la preda. Dei due prelevati non si è saputo più nulla. Si teme per la loro sorte giacché qua e là sono continuati sabotaggi e attentati con relative repressioni.

21 settembre

I misteri dei due prelevati castellani si è chiarito. Il Mazzara ed il compagno sono

stati impiccati il 2 settembre, sulla strada di Felisio, con altri ostaggi per episodi di guerriglia avvenuti nel Faentino, ai quali naturalmente i carcerati non avevano partecipato. Ma la giustizia repubblicana, emule di quella giornata, non guarda tanto per il sottile. La rivelazione è stata provocata dal dubbio di una madre di Pergola, il cui figlio era stato impiccato perché renitente alla leva, alla quale era stato restituito il cadavere. Essa non era persuasa che la salma consegnata fosse quella del figlio.

Rimossa la sepoltura, aperta la cassa, la donna ha avuto la conferma della fondatezza dei suoi dubbi: la fossa non conteneva suo figlio. Il corpo consegnato era di uno sconosciuto. Saputo ciò la vedova Mazzara si è recata sul posto ed ha riconosciuto nell'ucciso il marito. Poi si è saputo che anche l'«altro» era finito così.

30 settembre

Nelle sere di luglio e di settembre l'ineffabile «Pippo» ha compiuto il suo lavoro di disturbo. Verso la fine di questo mese continua la sua opera con più intensità. Comincia all'imbrunire, ronza qua e là tutta la notte, scaricando bombe di piccolo potenziale, abbassandosi qualche volta a mitragliare anche inermi cittadini. Eppure rimaniamo tranquilli con piena fiducia nella Provvidenza. In queste ultime sere abbiamo assistito anche a spettacoli pirotecnici: migliaia di bengala si accendono nel cielo delle città vicine. La gente è «fuori» come se fosse una festa, invece poco dopo dal cielo scendono le bombe che recano rovine e morte in città a poca distanza da noi. I bengala servono per individuare gli obiettivi. Anche stasera lo spettacolo si rinnova a ovest. La città colpita non è troppo lontana: è forse Bologna. La guerra ci ha reso insensibili alle altrui sventure. Come siamo diventati egoisti!

6 ottobre

All'alba tutte le strade che hanno accesso alla Parrocchia di Biancanigo, di Tebano, di Pergola e di Campiano sono state bloccate dai tedeschi: uomini e donne sono stati fermati ed accompagnati ai centri di raccolta, uno dei quali era il cortile della canonica di Biancanigo. Non solo: tutte le case coloniche sono state perquisite per rastrellare (verbo moderno indicante un'infamia teutonica) il rimanente della popolazione. Pure i malati hanno dovuto lasciare il letto.

«I prelevati», sotto buona scorta, come delinquenti sono stati condotti nei luoghi prestabiliti e qui «rinchiusi» come il bestiame nei mercati.

Verso mezzogiorno, in lunghe file sono stati trasferiti tutti nel cortile parrocchiale e qui lasciati fradici a godersi la pioggia che continuava a cadere, spossati dalla stanchezza e dal digiuno, assillati dalla paura. Sono uomini e donne di ogni condizione e di ogni età. Tutti si chiedono il perché di questo

rastrellamento e temono il peggio: alcune donne che hanno i bambini a casa, si disperano e piangono.

Chiedo al soldato di guardia una spiegazione. «*Ferifica di documenti*», mi dice in cattivo italiano.

Molti non hanno documenti con loro, colti come sono stati alla sprovvista. Cosa avverrà?

Nessuno si vede, a compiere questa formalità, mai attuata. Molti di noi entrano in chiesa per pregare davanti all'Immagine di una bianca e dolce Immacolata. Don Tambini intona le litanie: il coro è generale. Ognuno pensa che solo dal cielo può giungere un aiuto. Scende ormai la sera: dal mattino non si è mangiato. Le madri pensano ai figli in attesa. I miei sono riusciti ad entrare e sono con noi: sono giunti con un pezzo di pane. Non si rendono conto di ciò che succede.

La guardia, un viennese che si trova fra gli ospiti del casolare di Ulisse Errani, ci guarda con una certa compiacenza. Mons. Poletti e don Tambini si adoperano in tutti i modi per rinfrancare gli animi, per nascondere i giovani nei luoghi più impensati, perfino sotto i letti e negli armadi, qualcuno ha indossato la talare. Di quando in quando, eludendo la vigilanza, attraverso le finestre che danno sui campi, i più giovani son fatti fuggire perché si nascondano nei vicini boschi. Passa nell'aria una incognita paurosa perché si conoscono le tragiche rappresaglie avvenute altrove.

La Chiesa si stipa di nuovo: è l'Ave. La preghiera ed il canto salgono da ogni petto e si uniscono al profumo dell'incenso che si inalza al Cristo eucaristico. In una visione celestiale si dimenticano angosce e sofferenze. Vediamo don Sermasi, l'arciprete, che si è mosso dal paese per venirci a trovare, col rischio di essere trattenuto con noi.

Si comincia a mormorare qualcosa. Si parla di agguato, di feriti, di morti, giunge notizia di altri rastrellamenti. Poi si apprende, da fonte certa, che l'«impresa» non sia opera di tedeschi e che costoro servano solo di copertura: difatti sembrano disinteressarsi della faccenda e non controllano troppo le fughe. Ma, non per conto di terzi, hanno al mattino raziato viveri, oggetti preziosi e denari nelle case visitate.

E' già il crepuscolo: il cielo, per fortuna, si è in parte schiarito: siamo bagnati fradici e l'umidità sta penetrando nelle ossa.

Arriva il delinquente Raffaelli, capo delle brigate nere faentine, responsabile di varie fucilazioni con una grinta demoniaca. Ha per scorta ufficiali tedeschi perché teme qualche agguato, il coraggioso persecutore degli inermi.

L'«emerito farabutto», bollato dalla maschia parola del Vescovo di Faenza, comincia l'esame delle carte di identità e trattiene alcuni uomini sprovvisti dei documenti ed alcuni giovani.

I giovani però sono pochi perché chi ha potuto se l'è svignata o si è nascosto in qualche angolo della canonica con la compiacenza del parroco e dei tedeschi di «guardia».

Io vengo portato via dal «viennese» che è in casa di Errani. E' cattolico ed è un onesto uomo.

Ha avuto la famiglia distrutta dai bombardamenti e maledice ad Hitler, oppressore del suo paese, ed alla guerra. Con tono tra il serio e lo scherzoso mi dice: «*Tu grande ribelle venire con me*». Rimango perplesso, non so se scherza o se fa sul serio. Mia moglie se l'è già svignata coi bambini: a quest'ora avrà preparato la cena perché da stamani facciamo digiuno, o quasi.

Il casolare dove siamo sfollati è a due passi dalla Parrocchia e a quattro da casa Errani. Qui giunto il tedesco mi dà la mano e con un bel sorriso mi dice: «*Aufwiedersehen*». Sono libero. Passo il ponte e mi trovo fra i miei e la grossa truppa degli sfollati. Dei rimasti in canonica una quarantina sono trattenuti, fra questi un seminarista. Li vedo partire in fila, guardati da uomini con la rivoltella puntata, verso Castel Raniero: un velo di lacrime si stende sulle mie pupille. Non so che pregare per loro.

Sul colle di Tebano brucia un casolare: il nido di una famiglia inerme è distrutto. Poi altri fuochi, altri casolari distrutti.

10 ottobre

In seguito ai rastrellamenti del 6 ottobre molte persone, tra le quali diversi castellani, sono state condotte alla villa di San Prospero di Faenza, ove hanno sede il comando tedesco e le brigate nere al suo servizio. C'è stata una «caccia» ai partigiani, ma sull'accaduto circolano diverse versioni. C'è chi dice che in quel di Pergola siano stati uccisi due tedeschi, freddati a bruciapelo mentre percorrevano una strada solitaria. E' certo comunque che nella vicenda è coinvolto un militare tedesco, pare un disertore, che da qualche tempo è passato a collaborare con un gruppo di partigiani di Castelbolognese, dopo essersi presentato a loro con la sua autoblinda. I partigiani sono stati con lui in diverse case di contadini della zona di Pergola e di Tebano, ma poi hanno cominciato a dubitare delle vere intenzioni del tedesco. Questi ad un certo punto è fuggito ed è ritornato dai suoi camerati, ai quali ha fornito informazioni. Il comportamento del tedesco è stato molto ambiguo: ha fatto il «doppio gioco» approfittando dell'ingenuità dei partigiani oppure era veramente intenzionato a disertare? Per ora sono note soltanto le dolorose conseguenze della reazione tedesca e fascista: Anselmo Santandrea, soprannominato «Scaranon», i fratelli Lorenzo e Luigi Alboni, Pietro Gaddoni sono stati fucilati sulla strada di Pergola e diversi casolari della zona, compreso Tebano, sono stati dati alle fiamme. C'è stato un concentramento di «rastrellati» anche davanti alla Chiesa di Tebano, nei pressi della quale è stato barbaramente ucciso un giovane partigiano faentino. A San Prospero continuano gli interrogatori e le indagini. C'è molto allarme e terrore tra la popolazione.

12 ottobre

Raffaeli se la prende anche coi parroci che «ospitano i partigiani». Egli non rispetta nè l'abito sacro, nè la canizie di chi applica il precetto evangelico dell'amore. Il parroco di Montecchio sopra la Pideura, vecchio e malato, di notte è stato prelevato dalla sua canonica, seviziato, processato e condannato a morte.

Si fa di tutto per salvarlo. Il vescovo è intervenuto presso l'autorità tedesca che ha dichiarato di non aver nulla a che fare col fattaccio: ha gettato la colpa sulle Guardie Nere. Il comandante Raffaeli ha rifiutato l'incontro col vescovo. Il Presule ha stigmatizzato pubblicamente l'accaduto.

13 ottobre

Il nostro paese ha subito l'altra notte il battesimo di fuoco nel suo centro. Tre bombe hanno colpito abitazioni private ed un caffè, quello della Torre, che è un po' il salotto cittadino della «cultura», della «politica» e dell'«arte». Per poco la vecchia Torre, già ferita dai colpi di un carro armato che l'hanno fatta tremare fin dalle «radici», non è stata centrata.

Brutti sintomi questi per il futuro in cui andiamo incontro. Io sono rimasto turbato perché torre, bastioni mura e fossa sono un po' il volto amico del mio paese, come lo vedemmo un giorno, come lo sognamo oggi.

E' giunta a Biancanigo «nonna Francesca» con la figlia Ercolina (spaventate dal bombardamento), che sono rimaste illese per miracolo dalle schegge di una bomba, caduta sulla Piazzetta della Fonda, che attraverso la finestra d'angolo, hanno perforato la tastiera del letto.

La cognata si è salvata gettandosi a corpo morto sul pavimento.

15 ottobre

Abbiamo veramente la guerra alle porte. Nella notte v'è tutto intorno una cerchia di riflettori che cercano il nemico. Molti dei rastrellati che erano stati mandati nella Bassa Emilia per lavori di fortificazione sono rientrati, ma stanno all'erta per non essere ripresi. Anche il seminarista è rientrato, in stato pietoso, alla base.

L'ultimo è giunto iersera, zoppicante dopo aver percorso cento chilometri a piedi, attraverso i campi e strade secondarie; caricato su un autocarro, diretto in Germania, è riuscito a dileguarsi con altri favoriti dalla notte e dalla nebbia. Le scariche dei mitra, sparate all'impazzata, non avevano colpito nessuno.

E' un mio amico di Tebano, un colono socialista vecchio stampo, che gli eventi successivi non hanno cambiato.

Don Tambini l'ha ospitato e lo nasconde perché teme che lo possano ancora prelevare. Ed allora sarebbe nei guai.

Il colono ha avuto la casa bruciata ed ora non ha più nulla, ma è contento per la ottenuta libertà.

Pur la figlia fu prelevata dai tedeschi nel famoso rastrellamento ed è, si dice, a Faenza. Il parroco, se le cose stanno così, pensa di farla rientrare.

28 ottobre

Altro «fasto» delle guardie nere: l'arresto e la detenzione di un barbiere paesano e del figlio, il primo picchiato e tormentato perché dicesse ciò che non sapeva. Portato via mentre esercitava il suo lavoro è stato scortato a Faenza. Con lui sono state arrestate anche le sorelle Cavallazzi, proprietarie di una piccola tipografia, accusate di propaganda sovversiva, solo perché figlie di Raffaele, tipica figura castellana di anarchico.

Il figlio del barbiere è stato rilasciato quasi subito; le due donne più tardi.

Il padre è stato invece trattenuto, segregato dagli altri carcerati, sotto l'aculeo continuo di pressanti interrogatori.

21 ottobre

Anche il calvario del barbiere sembra debba aver termine. Nulla è emerso a suo carico. Ne' gli interrogatori, nè le bastonate, nè la tortura hanno fatto confessare ciò che non aveva compiuto e ciò che non sapeva. Si voleva estorcere la dichiarazione di rapporti con i «ribelli» e quindi una denuncia di nominativi. Che poi le sue dichiarazioni fossero vere o false non aveva importanza; bastava avere gli elementi per una vasta retata. Ma l'imputato ha tenuto duro e quindi sarà rilasciato. Gli sgherri non si erano trattenuti dal dire al figlio: «*Tu vai, a tuo padre faremo noi la barba*».

2 novembre

La «festa» dei santi e dei morti ha qualcosa più che di mesto di lugubre. Non c'è da lusingarsi, gli eventi precipitano, ma la liberazione è ancora lontana.

Si prevede una nuova sosta autunnale.

Si spengono non troppo lontano i colpi dei cannoni.

L'artiglieria tedesca è ormai piazzata e nascosta nelle aie dei contadini presso i pagliai: essa spara pesantemente a lunghi intervalli; quella inglese risponde con pioggia rabbiosa di palle. C'è anche un carro armato che si muove per il paese, sparando ora da un posto ora da un altro per non farsi individuare. Le risposte,

pronte e numerose, le ricevono le nostre case.

Naviga per l'aria lentamente, quasi cullandosi, l'aereo cicogna tozzo, a lunghe ali e segna la linea del fronte e gli obiettivi da colpire. I riflettori si sono avvicinati e seguono il semicerchio delle nostre colline, che si inizia a levante verso la collina di Pergola, segue l'Appennino del Gesso per puntare verso Bologna.

Siamo alla mercé di Dio e degli angloamericani. Se costoro lo vogliono ci possono ammazzare tutti, col tiro delle loro artiglierie, con le bombe dei loro aeroplani.

Le piogge torrenziali di questi giorni hanno bloccato lo slancio degli «alleati». Il primo è già arrivato. L'ha portato la piena del fiume Senio deponendolo nell'ansa sopra i Casetti di Biancanigo. Era un indiano. L'hanno seppellito, appena le acque si sono ritirate, nel podere «Dari» della Congregazione. Prima di sotterrarlo i civili gli hanno strappate le scarpe anche se erano insozzate di carne ormai putrefatta. Ma gli alleati vivi non arriveranno tanto presto: «L'inverno è vicino», ha annunciato la radio inglese. La sosta ormai è inevitabile. I «liberatori» non sono molto lontano, ma per questo inverno non scenderanno a valle, non oltrepasseranno il piccolo Senio.

3 novembre

Fioccano per la nostra campagna ormai depredata, le granate inglesi che passano fischiando sulle nostre teste. Quest'anno niente vendemmia. L'uva è ancora sulle viti: i contadini, di quando in quando, ne colgono qualche cesto per gli usi famigliari.

Il resto fa la gioia dei bambini che ne mangiano a sazietà, levandosi la fame. Non si vuole preparare il vino per i tedeschi che ormai si attestano in tutte le case.

Apprendiamo con tristezza che il prete faentino, condannato a morte per la sua attività umanitaria, nonostante l'intervento del Vescovo, è stato fucilato, a Bologna.

4 novembre

Si parla dell'indiano regalato dalla fiumana e delle sue scarpe. Queste sono state ripulite e siccome erano di misura, messe da un contadino. Che schifo!

5 novembre

Tutto il giorno il miagolio delle granate ha solcato il cielo. Gli scoppi della notte

fanno gelare il cuore. Di quando in quando si unisce in tono minore il canto spedito della «raganella» inglese, dopo la boriosa staffilata della mitragliatrice tedesca. Il mistero della nostra liberazione è ancora da svelarsi. E dire che esso lascia il popolo perplesso.

10 novembre

Ora per i casolari campestri e per i viottoli che ad essi conducono i tedeschi spuntano come i funghi. Sono giunti con gli artiglieri i guastatori: sono giù di morale e con le divise stracciate. Gli ufficiali però sono sempre agghindati e girano con la solita alterezza.

Molti ufficiali superiori hanno all'occhio la «caramella». Si ubriacano spesso ed allora sono guai.

Ieri una delle contadine della casa che ci ospita preparava gli ultimi capponi per Natale. Velocemente tagliava, estraeva, cuciva, inceneriva il deretano dei galletti che poi lasciava liberi ad operazione compiuta.

I tedeschi erano «inorriditi» di questo lavoro. La contadina rideva e mostrava il dito insanguinato.

«*Pulla Kaputt!*», un sergente ha gridato.

«*Kaputt fra due mesi. Ed allora buoni in pentola!*», ha replicato la donna.

I soldati sono partiti per non vedere.

Pare impossibile che uomini così teneri alle sofferenze degli animali sappiano uccidere magari un figlio davanti alla madre, o compiere indicibili stragi su ordini superiori.

Ora ci troviamo sulle retrovie del fronte. Sul Senio vengono scavate buche e preparate mine. I teutoni si riempiono, come sacchi, i ventri per non pensare alla morte. Bevono a damigiane il vino ed il liquore per poter essere coraggiosi e per poter esclamare: «*Egale vivere o morire*».

Quando ronzano gli aeroplani si rintanano come lepri all'abbaiare dei cani, nei rifugi da dove scacciano i civili. Si sono costruiti rifugi resistentissimi, come se non dovessero mai partire.

Nella canonica di Biancanigo, dove passavamo le ore più belle del nostro sfollamento e dove ascoltavamo le stazioni radio proibite, si sono installati i guastatori che scavano ovunque buche, trincee, erigono vedette e postazioni di mitragliatrici e di cannoni.

Ormai abbiamo deciso di partire perché in campagna spira un'aria infida.

Nei «forni» vuoti dei cimiteri sono stati nascosti indumenti personali, oggetti di valore e biancheria.

Gli ex voto della Chiesa sono stati sepolti in cantina sotto la Sacrestia. Anche noi abbiamo nascosto, un po' qua un po' là, cose essenziali e necessarie. Il presepio di legno, acquistato da me in Gardena, è sopra l'armadio della Sacrestia.

Tornano i tempi narrati dal Manzoni: ricordate il famoso fico di Perpetua? Da noi, se la cosa finirà presto, molto verrà salvato, ma se la guerra dovesse durare chi trova più niente?

Sappiamo che Monte Battaglia e Monte Carnevale sono stati più volte presi e perduti, con molti morti e che ora sono nelle salde mani degli inglesi.

Sembra anzi che il fronte stia spostandosi nella linea del Gesso che va dal Monte Mauro a Tossignano. Ma anche se ciò avviene, per noi, per quest'anno niente da fare. *«Le notti sono lunghe».*

27 novembre

La caduta di Brisighella ed il passaggio del Lamone hanno spostato direttamente il fronte sul Senio.

Il gen. Alexander ha trasmesso per radio ai partigiani l'ordine di cessare ogni attività. La sosta invernale è già stata decisa e tocca proprio al Senio costituire la linea di demarcazione dei due eserciti, uno forte ed agguerrito rinforzato da truppe di colore e l'altro senza mezzi e con poca truppa, armata sol di rabbia, che sta già ritirandosi.

Le piogge che hanno prodotto qua e là allagamenti assai vasti e lo spostamento dell'VIII armata dal fronte italiano a quello greco hanno influito certamente sulla decisione alleata.

L'unica nostra speranza sono i riflettori che si avvicinano sempre più a semicerchio per illuminare le nostre notti. Noi desideriamo solo di farla finita. Anche se i mezzi di Salò parlano di punto d'onore, di difesa ad oltranza del nostro territorio.

Chi crede più a certa gente? E' la pelle ora che conta. Noi, vivi o morti che saremo, dovremo pagare la cambiale della storia.

«La barbarie che ha commesso tanti delitti fino a sopprimere i deboli e operare il genocidio dei popoli non può vincere», mi diceva una buona vicina di origine austriaca. Ella, donna del popolo, la sapeva più lunga dei tiranni politici.

29 novembre

Siamo rientrati nella nostra casetta, in paese. Siamo preparando la cantina, che ci dovrà ospitare nella lunga invernata. Ci siamo riuniti a nonna Francesca e alla figlia nubile.

Ho pensato e ripensato prima di vergare queste righe di cronaca. Poi mi sono deciso, con rossore, a farlo. Il mese di Novembre ha visto l'attività di loschi paesani che, in combutta coi tedeschi, hanno razzato e svaligiato. Non faremo nomi: il popolo di oggi sa chi ha accresciuto le sue sofferenze e vuole dimenticarlo, quello di domani è meglio che ignoti i nomi di avi indegni. Oggi una sola

cosa sarebbe da fare: interessare la giustizia, ma non si farà perché regna la omertà e perché la giustizia è inesistente.

Le spogliazioni del setificio Sgarbanti, perfino degli inusabili aghi delle macchine, delle travi delle case colpite, dei libri della biblioteca comunale, dei registri scolastici, degli archivi dove era un patrimonio di documenti sulla storia del paese, delle raccolte del museo scolastico che fu cura e passione del maestro Giacomo Iacchini, dei vini e dei liquori in ebollizione della ditta Bini e Biffi, del legname della ditta Valli, del rame della ferrovia, avvenute nel giro di un mese, puzzano assai ed implicano molti che cercano oggi di farsi una verginità politica nelle varie estreme.

Se veramente le azioni venivano compiute per il bene pubblico, il materiale doveva essere distribuito ai cittadini, catalogato e nascosto traendolo fuori, a bufera passata, per rimetterlo al posto.

Si è cominciato il giorno 2, nella festività dei Motti. I defunti sono stati dimenticati per il saccheggio, coi tedeschi, della fabbrica tessuti Sgarbanti, che prima del conflitto dava lavoro a molte giovani del paese. Anzi diciamo che i soldati tedeschi hanno razzato ben poco e che il vandalismo vero e proprio è stato compiuto dai paesani. Non conosciamo il perché, giacché il materiale rubato era inservibile. Forse per un senso di ostilità di classe? Noi non difendiamo gli industriali, in alcuni casi riprovevoli per la loro esosità e la loro incomprendione sociale, ma affermiamo che la legge morale non ammette deroghe: sono i governi del domani che dovranno provvedere alla giustizia sociale ed impedire lo sfruttamento del lavoro altrui, prima che il popolo si desti alla ribellione ed alle stragi. Nessuno può fermare il corso della storia, o si segue o si è annientati. Abbiamo lasciato da parte l'irruzione ai magazzini ferroviari avvenuta nel luglio; lo abbiamo creduto un episodio sporadico dovuto peraltro alla certezza che coi bombardamenti, già iniziati, sulle linee ferroviarie tutto sarebbe andato distrutto. Ma sporadico non era e quindi lo menzioniamo con gli altri.

Il Compartimento Ferroviario di Bologna, per salvare il suo patrimonio di merci utili all'efficienza dei servizi, aveva scelto i magazzini del nostro paese non ancora toccato dall'offesa aerea per la sua raccolta e custodia. Certamente allora nessuno pensava che il fronte si sarebbe fermato sul piccolo Senio e che la fuga di el Alamein si fermasse a Castello.

Così in vasti locali, appartati dal centro ferroviario, ma sempre nell'ambito del vasto piazzale di smistamento, giaceva un vasto capitale di merci varie che andava dal rame in rotoli alle lampade per i treni, dai concimi chimici al minio, dalla gomma allo zolfo ecc. Tutto era proceduto bene fino ai primi bombardamenti ed all'attestarsi dei tedeschi nelle nostre campagne. Un giorno del luglio scorso una parola d'ordine venne sparsa dalla «fama», come direbbe Virgilio: «*Si va alla ferrovia*». Allora successe l'incredibile: uomini, donne, bambini presero la via Lughese, incuranti degli allarmi e si trovarono presso i magazzini, dove, i tedeschi di scorta assistettero impassibili, quasi compiacenti,

ad una follia collettiva di accaparramento e di distruzione. I contadini giunsero con carri per depredate calce e concimi, le donne preferirono il minio, quasi fosse belletto, i bambini furono attratti dalla carta, dalle lampade che facevano scoppiare e dai cristalli del verderame, gli «specialisti» del furto si gettarono sui rotoli di rame e sul ferro. In poche ore tutto era finito: non rimanevano dentro ai magazzini che mucchi confusionari di materiale inservibile: lampade infrante, cascami di carta e di scatole rotte, scie di colori che si univano, si sovrapponevano, si separavano di nuovo. Per le strade erano macchie di rosso, di verde e di giallo, mucchietti di calce e di colla: fino a sera continuò la processione di chi voleva almeno vedere o raccogliere un briciolo di ciò che era rimasto.

Si vedevano adolescenti sotto il carico pesante camminare a fatica, donne sporche nelle vesti dai colori che non volevano star serrati nella carta bucata, uomini con le carriole avanzare a stento, contadini contenti sui carri strapieni di materiale utile per i campi. E c'era nell'aria il tragico rombo della guerra che rendeva, per ognuno, la vita precaria.

Torniamo all'affare Sgarbanti. L'assalto avvenne all'alba del giorno dei morti: strano modo per ricordare i propri defunti. Anche stavolta la «voce» si sparse subito dovunque: in breve i razziatori giunsero, anche dalle campagne. Gli accessi alla fabbrica furono bloccati: il via al saccheggio fu dato dai tedeschi che prelevarono parte del macchinario e permisero poi alla popolazione di fare il resto per coprire poi le loro malefatte. Del «furto popolare» i soldati presero documentari cinematografici da proiettare nelle loro terre. Bella figura che ci fa il nostro popolo!

C'era un mormorio, un ronzio da non dire: volavano qua e là i pezzi delle macchine rimaste da vendere per ferro vecchio, intrugli di seta ancor da filare, maglie e calze incomplete, aghi. Poi è cominciato l'esodo. Ed allora si sono visti giovani scamiciati trascinare pezzi di macchine che non avrebbero mai adoperato, donne attempate cariche di scatole di calze che non avrebbero mai indossato, bimbi trastullarsi con aghi che potevano ferirli o con rotelle che spargevano per la strada l'argenteo filato ormai inservibile, giovanette che recavano trionfalmente gomitolini e fusi come gli eroi greci i paludamenti delle case di Priamo e le armi degli uccisi nemici, uomini con visi nascosti in montagne di seta lieti come se avessero vinto un terno al lotto. Sul terreno era rimasto un po' di tutto: ma chi pensava a raccogliarlo? C'era altro da fare.

Mentre i primi partivano trionfanti e veloci per tornare magari di nuovo all'assalto, nel piazzale ove sorgeva la fabbrica, cresceva la ressa: era un calpestio, un urlo, uno sbracciarsi, uno spingersi da non dire. La massa umana era diventata una greggia, una mandria.

Le bestemmie filavano per il cielo e si scontravano con oscenità di ogni genere. Altro che Voto alla Madonna. Abbiamo visto mamme stracariche, trascinarsi dietro i bimbi piangenti perché le braccia materne non erano più per loro.

Così è successo che la merce, bastante a vestire un paese intero, se requisita qualche anno prima, non serviva che per qualche decina di persone che distruggeva cento per ricavare uno e toglieva una fonte di ricchezza e di lavoro futuro. E dire che fra i razziatori c'erano anche cattolici dalla troppo larga coscienza. Eppure essi pensano che tutto si paga!

30 novembre

Nel male il più è incominciare: la teppa si è messa in moto, chi la potrà fermare? E' giunto il momento dell'assalto al cantiere Villa, vicino alla stazione ferroviaria. La solita giustificazione: «*Se la prendono i tedeschi, possiamo ben goderla prima noi*». «*S'approssima l'inverno, e la legna ci scalderà*». Qualcuno si giustifica con l'esosità del proprietario che, a qualche richiesta, avrebbe esclamato: «*La prendono i tedeschi, con la forza. Ora è bloccata e non posso darla a nessuno*». La frase non è per nulla da incriminarsi, rappresenta la constatazione di una realtà. Solo un po' duro il modo di esprimersi.

Anche qui ressa, malumori, fatiche e bestemmie. E tutto ciò ancora in omaggio alle promesse delle giornate del Voto. Il legno del lavoro, che domani sarà prezioso nella ricostruzione e che può essere nascosto in gran parte, viene asportato, non per custodirlo, ma per farne legna da fuoco. Domani con che cosa si ricostruirà?

Le altre razze hanno le stesse caratteristiche con meno intensità. Meglio non descriverle, tanto più che le scene si eguagliano.

Vedo, mentre scrivo, alcune finestre delle case vicine con le impannate ottenute coi fogli dei registri scolastici. E' una esposizione di nomi e di voti; forse padri e madri hanno partecipato a distruggere la documentazione dei propri studi primari.

1 dicembre

Preti e frati hanno tuonato dall'altare contro i razziatori, ma non riescono a fermare la mania ladresca di certa gente. Tutto ciò attirerà certo un castigo dal cielo. Il paese non può essere risparmiato.

Intanto i tedeschi, per appropriarsi dei beni, ordinano lo sgombero delle ville della periferia.

Ed anche qui certi civili, in contatto con loro, ci sguazzano.

2 dicembre

Il paese si infittisce sempre più di «civilisti» e di tedeschi. Le campagne sono in

gran parte fatte sgombrare ed i cittadini vengono in paese, nelle cantine ospitali. Lo sgombero avviene con preavviso di poche ore e quindi gli «sfollati» non possono portare con loro che il necessario. Gli «Unni», che per paura dell'avanzata avevano fatto fagotto, tornano baldanzosi a svernare nelle vecchie posizioni e prendono possesso delle case coloniche ormai vuote dei loro consueti abitatori. Sono rare le notti che non si debba registrare qualche rapina. In una casa del centro, presso il caffè della Torre, tre briganti monturati hanno derubato completamente la famiglia Benassi, tentando di violare la figlia, sotto gli occhi del padre. La giovinetta si è salvata con la fuga passando attraverso un pozzo e ricoverandosi nelle case vicine in stato di shock.

3 dicembre

Ieri notte tre tedeschi ubriachi hanno battuto con le mani e coi piedi sulla porta della nostra abitazione. Noi non abbiamo sul principio risposto. Poi di fronte all'insistenza e alle minacce di abbattere la porta, accompagnate da pedate e da colpi dati con i calci del fucile, abbiamo aperto.

I bambini dormivano, come potevano, sulla tavola della cucina, ammorbidita da un materasso: al rumore si sono svegliati ed hanno cominciato ad urlare.

I tre ubriachi, inciampando nei pitali e nei gradini, hanno perlustrato le stanze, tirati i cassetti dei mobili, aperti gli armadi con l'unico scopo di «grattare». Non trovando nulla che potesse loro servire, se ne sono andati, invitati a ciò dall'unico camerata che era ancora in sè. Avevano molte salsicce in braccio ed alcune bottiglie in mano, frutto certo di altre razzie. Nell'uscire, senza che ce ne accorgessimo, tanto per non perdere l'abitudine, si sono appropriati di una sporta che mia moglie aveva appena finito, intrecciando a mano i cartocci del granoturco. Se ne sono andati cantando «Lilli Marlène».

.....

Passano i contadini con scarse masserizie, quelle poche che hanno potuto trasportare seco e caricare sui carretti tirati da mucche denutrite. Cercano rifugio nel paese ormai tutto occupato. Intanto i «cari alleati» minano ovunque il terreno, fanno saltare le case, preparano appostamenti bellici al centro del paese per una difesa da «Kaputt» che speriamo non avvenga.

.....

Il 30 novembre è caduta la prima granata in paese: ha colpito una casa nel Corso. Sono stati feriti Iginò Sgalaberni e Aldo Castellari. Altre case sono state distrutte o danneggiate in Borgo Carducci dal famigerato «Pippo». Vengono create su invito del Commissario Prefettizio dott. Sacchiero, le squadre castellane dell'Unpa (Unione nazionale protezione antiarea), sotto la direzione tecnica di Arnaldo Cavallazzi. Ne fanno parte, oltre al sunnominato, Cupido

Francesco, Impiduglia Filippo, Grazioli Oreste, Liverani Ariovisto, Franceschelli Carlo, Dalpozzo Armando, Tampieri Antonio, tutti maestri dell'arte muraria.

5 dicembre

Tutti quelli che hanno qualche conto da liquidare o che sono legati al nuovo fascismo, partono verso il nord con l'unica speranza nell'arma nuova tedesca. Anche l'ultimo Podestà, il Conti, che ha fatto il fregnone spesso e volentieri, accusando perfino i preti di antipatriottismo perchè non denunciavano i renitenti alla leva, se ne è andato consegnando le armi ai partigiani. E' quello stesso che qualche mese fa pubblicava nell'albo murario repubblicano una dichiarazione da coraggio leonino contro i traditori ed i tiepidi.

Anche costui si dichiarerà «eroe del doppio gioco» e forse qualcuno gli crederà: sono così fessi gli italiani!

10 dicembre

Attivissima stamani l'artiglieria inglese che nella notte non ha risposto alle pizzicate di un solitario carro armato tedesco. Anche l'aviazione è assai attiva. Qualche casa è stata colpita. Le macerie si estendono: vengono presi di mira i campanili e la Torre perchè creduti osservatori per i tedeschi.

Ispesiono la cantina nella quale ormai siamo sicuri di ricoverarci: non si può vivere continuamente al piano superiore in stato di allarme.

Mi hanno riferito che in quel di Cuffiano vi è stato un tentativo inglese di passare il fiume. La notizia però non è confermata.

11 dicembre

Sono giunti in casa nostra i tedeschi: si sono ficcati nell'anticamera del forno Borghesi, in comunicazione per via di «un buco» nel muro, con la nostra cucina. E' logico che avremo spesso i militari fra i piedi. Abbiamo cercato di evitare la loro presa di possesso, denigrando l'ambiente: ma loro testardi come i muli non hanno inteso ragione. Il gruppo da noi accasato fa parte dei guastatori all'opera quando il fronte sta per cedere per provocare più danni possibili. I tedeschi tornano ogni sera carichi di roba rubata nelle case sgomberate e avvinazzati. Poi preparano i pacchi per le loro famiglie lontane che forse, nel domani, subiranno lo stesso nostro destino.

.....

Sapete come si attua l'operazione «sgombero» per avere un tono di apparente legalità?

In primo luogo si dichiara la posizione «pericolosa» o «necessaria» per esigenze militari, obbligando il Commissario prefettizio, responsabile in pieno della vita del paese, di rendere pubblico l'ordine e di stabilire le modalità ed il tempo necessario per lo sgombero delle abitazioni circostanti, facendo presente che al massimo sono concesse tre ore.

Cosa si può portar via in così poco tempo? E dove si mettono le masserizie? Quindi ben poca cosa viene prelevata. Il resto diviene preda di guerra. Su ciò non è ammessa discussione. Magari, dopo qualche mese, i proprietari otterranno il permesso di ritornare alle loro abitazioni dove non c'è più nulla, se non la merda, ammucchiata dalla soldataglia tedesca, capace di farla anche in mezzo al grano, come è davvero capitato in una casa di Campiano.

Ora si sta sgombrando tutta la periferia: Via Roma, Via Cairoli et similia. Mio fratello ha dovuto abbandonare il palazzo Zaccherini, sul viale del Cimitero, dove era sfollato in casa di una cognata portando con sé solo i libri. Il mobilio è rimasto alla mercè degli «ignoti visitatori». Ha il figlio malato. L'ho visto triste e depresso. In queste condizioni si pensa poco alla «roba». E' in gioco la vita nostra e dei nostri.

13 dicembre

Oggi i nostri tedeschi sono tornati stracarichi di fine biancheria, di posaterie, di cristallerie. E' stata svuotata la villa del dottor Bargerò a sud del paese. Il medico, in condizioni di salute poco buone, era stato fatto sfollare senza che potesse portar via neppur un libro della sua fornita biblioteca. Fu sbattuto fuori in un'ora, con pochi indumenti personali.

Ora «i nostri amici» stanno facendo i pacchi da mandare in Germania; nella notte un autocarro caricherà tutto e, se il diavolo la manda loro buona, entro una settimana i doni saranno a destinazione.

Così con la specializzazione del furto il Grande Reich tiene alto il morale delle popolazioni.

Si ripetono le scene disgustose dei «civili» che si appoggiano agli invasori per rifornirsi di frutta, vermouth, di vino, di materiale vario. Ci sono addirittura quelli che indicano le case da spogliare e che accompagnano i razziatori fin sulla porta delle stesse.

Hanno imparato a dire «gut» e «bitte» anche per una sigaretta avuta in dono. All'apparenza, dove sono alloggiati, i tedeschi non danno fastidio: le famiglie che hanno la truppa in casa si sentono più sicure delle altre perchè gli ospiti non rubano mai dove stanno e gli «sbandati» stanno alla larga dai loro camerati. Fan solo gran baldoria, bevono molto vino e quando sono ubriachi non ragionano più. Ma se si allarga la cerchia della nostra vista, quale sfacelo. Sono «gut» ma

fanno saltare le case, «gut» ma portano via senza remissione tutto, «gut» ma vogliono gli uomini schiavi al loro servizio, «gut» ma trasformano ogni cosa in un fertilizio.

Poi, da raffinati, nascondono i carri armati, ne hanno due, sotto i portici del paese, spostandoli al centro della Via Emilia solo per sparare qualche colpo onde aizzare l'avversario a rispondere in tono assai maggiore. Le mitragliatrici poi le piazzano sulle soglie delle case e sui balconi degli appartamenti. Tutta la grande «Kultur» di questa gentaglia si risolve in una parola: barbarie, aggettivata semplicemente da un magnifico «razionale».

15 dicembre

Anche la Croce Rossa che è in permanenza all'Ospedale per accogliere i feriti all'ordine del dott. Bassi, ha avuto il suo battesimo di sangue.

Un'incursione di caccia ha lasciato cadere qualche bomba proprio nei pressi dell'Ospedale. I portafiniti Pierino Moschetti ed Antonio Donati della C.R.I. e soci della Gioventù Cattolica, che si trovavano sulla porta del corpo di Guardia, sono caduti vittime del loro dovere. Onore al merito! Gloria ai puri eroi silenziosi della solidarietà umana! Il Moschetti era a capo del servizio. Lo sostituirà il maestro Tristano Grandi.

17 dicembre

La sosta è ormai certa; siamo sulla linea del fronte, non è allietante la notizia, ma è così.

Che Dio ce la mandi buona! Il paese e le campagne circostanti sono tornati pieni di tedeschi. I «rientrati» riprendono la loro attività dinamitarda. Fanno saltare le case per ammuchiare macerie. Per recuperare una trave per un rifugio, fanno saltare un caseggiato intero.

Sono pieni di boria come non mai: hanno la mente fissa sulle «armi nuove» che dovrebbero capovolgere la situazione. Qualcosa Hitler sta maturando; si avvereranno i suoi pazzi sogni?

I proiettili di medio calibro piovono ora sull'abitato: v'è anche qualche granata al fosforo che incendia dove tocca: una è caduta vicina a casa nostra: per fortuna si è spenta subito.

Ogni tanto scoppia qualche bomba propaganda che ci mette al corrente della situazione militare.

Udiamo i colpi dell'aviazione che bombarda Riolo: sono pochi aeroplani che però scaricano sovente.

Gli inglesi continuano il tiro sui campanili, diventati posti di vedetta. Anche don Garavini, brontolando, ha dovuto abbandonare il suo rifugio sotto il

campanile di San Petronio, per cercare ospitalità nelle cantine delle suore Domenicane, in parte sfollate a Bagnara.

Apprendiamo in questo momento che Faenza è stata liberata e che gli inglesi ed i polacchi si attestano sulle colline del nostro fiume.

18 dicembre

Le truppe inglesi, al comando di un tenente oriundo italiano, hanno oltrepassato il fiume in quel di Tebano e si sono attestati in località «Madonna», dopo la resa dei tedeschi. Hanno giocato d'astuzia fissando le postazioni alle spalle del nemico. Tutto si è attuato in poco tempo e nel massimo ordine. Sono stati generosi coi vinti; hanno apprestato le prime cure ai feriti poi hanno chiamato la C.R. germanica per il loro ritiro.

Ma i tedeschi non conoscono la lealtà: hanno agito con i soliti inganni. Hanno inviato sotto l'insegna della C.R., fregandosene dei feriti, rinforzi che hanno rioccupato la posizione.

Chi ha fatto le spese dell'azione bellica sono stati i contadini ed i loro «sfollati» che hanno perduto i primi il bestiame e la casa, i secondi ciò che avevano seco. Un giovane è stato prelevato ed inviato in Germania. L'azione ci è stata raccontata da un testimone oculare, rientrato in paese ed ospite «provvisoriamente» della nostra cantina.

19 dicembre

Qualche giorno fa pattuglie inglesi hanno raggiunto sulla strada casolana località al di qua della linea del Senio: per una notte sono rimasti nella casa colonica del «Taglio del Fiume», dove hanno distribuito cioccolato, pane e sigarette. I tedeschi nel ritorno, stavolta, non hanno fatto rappresaglie.

Intanto si registrano nuovi morti oltre a quelli dovuti alle granate che aumentano di intensità.

Alcuni coloni che, stanchi dello stilicidio quotidiano, ormai spogliati di tutto, hanno cercato di oltrepassare il fronte, si sono trovati in un campo di mine, che scoppiando li hanno sfracellati.

Un altro giovane che, stanco degli indugi, era riuscito nell'intento di raggiungere gli «alleati», creduto una spia, è stato fucilato dai Polacchi.

La nostra passione continua, anzi si fa più intensa.

25 dicembre

Natale sul fronte. Natale in cantina.

La Pasqua almeno, senza campane e senza resurrezione, l'abbiamo passata nell'abitazione vera e propria: siamo potuti anche uscire per qualche ora meravigliandoci che la natura avesse continuato a fiorire.

Ma oggi non c'è via di uscire dal buio e puzzolento ricovero che ci offre però la speranza e forse la salvezza. La cantina è ormai consacrata giacché un prete, o un frate, scende spesso a celebrare la messa. L'altare, formato da un tavolo, è posto nello scavo della cantina di fronte alla scala, presso il pozzo. Siamo ormai quattro famiglie e costituiamo una piccola comunità da catacombe. Tutti stanno attenti al Sacro Rito: anche coloro che appartengono ad altre ideologie o sono, in fatto di Fede, agnostici.

Stamani abbiamo ascoltato Messa in altra cantina vicina: l'abbiamo raggiunta stando rasente ai muri, quasi che essi potessero ripararci dalle granate che colpiscono all'improvviso. Quanta devozione! Il Pargolo divino ci era vicino nella nostra povertà, ci ispirava fiducia nella nostra insicurezza.

La certezza che Cristo è il Re della storia e che Dio è il padrone degli avvenimenti che l'uomo pretende di dominare in ogni istante, ci dà la forza da risalire dalla malvagità della terra alla serenità dei cieli lontani.

Mariarosa, Marialuisa e Piergiorgio hanno fatto il Presepio, sono gioiosi. Hanno ritagliato figure di cartone, ma quanto prezioso il loro lavoro! Sono gioiosi. Per loro la guerra sembra non esistere. Ho preparato un piccolo sermone d'occasione. Gli altri bambini ospiti della cantina hanno contribuito all'impresa.

26 dicembre

La Messa stamani è stata celebrata nella mia cantina. Mi piace tornare su ciò, per l'importanza che ha il sacro Rito sui nostri spiriti affranti. Tutti i giorni, in un luogo o nell'altro, nella oscurità di una tenebra che non vuol finire, rotta solo da scarsi lumi ad olio, su altari improvvisati, magari su materassi ammonticchiati, il Sacrificio del Cristo si rinnova incruentamente e dà rassegnazione al nostro tormento. I preti e i frati ci sono meravigliosamente vicini in questo duro travaglio: sprezzano il pericolo per portare ovunque il Redentore. Padre Damiano, che è sempre in giro per le questue, senza paura di nulla, viene spesso da noi. Ci ha portato ultimamente, da buon cappuccino che raccoglie da una parte per distribuirlo dall'altra, un bel pezzo di formaggio pecorino attorno al quale i bambini hanno fatto grande festa.

27 dicembre. Eccidio di Biancanigo

Nonostante gli episodi narrati, il fronte si è definitivamente fermato il 15

dicembre. «*La talpa è in letargo*». Ora i teutonici sicuri di sè si sono fatti feroci ed intendono pian piano fare «*Kaputt*» al paese.

Un atto veramente criminale, della massima intensità, è stato compiuto in Biancanigo con la distruzione della villa Rossi e della casa colonica vicina: la villa sorgeva a ridosso del Senio, il nastro d'acqua che ha spaventato polacchi ed angloamericani.

Di proprietà della contessa Giuseppina Ginnasi-Rossi, ospitava fin dall'inizio della guerra i bimbi dell'Istituto Ciechi di Bologna e, durante l'estate ultima, il parco adiacente si era riempito, a tecnica d'arte, di rifugi degli sfollati castellani. Vicino alla villa, e della stessa proprietaria, vi erano due case coloniche: Crociaro di Sopra e Crociaro di Sotto, ampie, ospitali e serene. Incominciato, in una sera di settembre, il miagolio delle granate si smorzava in uno scoppio lontano sulle colline di Campiano e della Serra; gli sfollati timorosi rientrarono pian piano in paese, per morire (dicevano) almeno come i topi nel proprio nido.

Rimasero per qualche tempo alcuni «coraggiosi», poi anche loro dovettero abbandonare la partita. Nei rifugi sgomberati si piazzarono i tedeschi. I giovani, più indiziati, si rifugiarono nella villa Torre in quel di Brisighella. Rimanevano negli ampi e sicuri scantinati della villa e delle case coloniche, i contadini, le «cieche» ed alcuni parenti: la cantina di Crociaro di Sotto, attigua a quella della Villa, era ignorata dai tedeschi. La mattina del 17 dicembre, dieci giorni fa, la Direttrice dell'Istituto fu avvertita che il fabbricato doveva saltare per esigenze belliche e le fu lasciato un po' di tempo (venti minuti) per l'abbandono del locale da parte delle «cieche». I contadini vivevano a parte ignari di tutto: avevano notato un certo andirivieni molesto dei tedeschi, avevano visto qualche cassa deposta con cura qua e là, ma, avvezzi da mesi ad aver soldati per casa, non vi avevano fatto gran caso.

Soltanto il capoccia Montanari aveva esclamato in dialetto: «*I à un gran da fè stamaterna; csai sral d'nov*» ed aveva per precauzione tagliato alcuni fili temendo qualche tranello. Fu la sua salvezza. La sua precauzione gli salvò la vita scampanandolo dall'ecatombe ove perirono i suoi. Alle sei e quindici, nell'oscurità, una paurosa detonazione, echeggiò anche nel paese, destando i dormienti di soprassalto; poi avvezzi ormai ai vari rombi, non ci fecero gran caso.

Il terreno circostante tremò: la villa e la casa vicina saltarono in aria, ripiegandosi poi sulle cantine che non resistettero: sotto le macerie della villa diciotto persone, sotto le rovine della casa altre tre. La morte fu atroce per tutti: furono maciullati dalle schegge, schiacciati dalle macerie, soffocati dal vino, che, dalle botti scoppiate, inondò le cantine.

Fin qui i fatti nudi e scheletrici.

I nomi delle vittime? Eccoli.

Famiglia Cristofori: Giuseppe, Filomena, rispettivamente 84 e 72 anni; Sebastiano di 39; Raffaele di 33; la moglie Celsina di 24; Rita Trerè di 39 e Pia Valli di 33, ambedue in Cristofori. Perirono anche i piccoli: Lucia di 4 anni, Primo di 10, Cesare di 10, Giovanni di 2. I due più grandicelli durante lo

sfollamento erano i compagni di gioco del mio Piergiorgio e servivano messa insieme nella Chiesa di Biancanigo.

Famiglia Montanari: Leda Gottarelli di 43 anni, Giovanni di 52 anni con la moglie Teresa Mingazzini di 49 ed i figli Nicola, Serafina e Lidio. Gli altri erano sfollati dal paese o dalle città vicine. Parroco e popolazione rimasero atterriti ed angosciati.

Non c'è bisogno di commento, certe barbarie si commentano da sole. Una domanda si affaccia alla mente: «Erano consci i tedeschi della situazione e quindi responsabili in pieno dei loro atti?» La risposta non può essere che affermativa: essi conoscevano le composizioni familiari perché da tempo vivevano con loro, anche se ignoravano il rifugio dove cercavano salvezza e riposo (del che dubitiamo). C'è chi parla addirittura di vendetta per la futile questione avuta precedentemente da un maresciallo con una delle donne che non voleva cedere la biancheria e faceva la sostenuta di fronte alle sue proposte. Anche se non giungiamo a questa premeditazione del delitto di lesa umanità, il massacro di Biancanigo sta a testimoniare la belluinità dei tedeschi nella loro opera di distruzione, che non tiene conto neppure della ospitalità fino allora ad essi concessa. Si posero le mine dietro le teste dei dormienti, nelle cucine delle case; si impedì con la forza ogni tentativo di soccorso che la popolazione voleva portare, si irrise al cordoglio dei pochi sopravvissuti.

I sepolti vivi si spensero pian piano, gli ultimi affogati, come dicemmo, dal vino uscito dalle botti squarciate: i lamenti, ce l'hanno testimoniato i superstiti, si fecero udire fin nel pomeriggio. Con un pronto intervento alcuni potevano essere salvati.

Vi sono altre responsabilità? Per me, sì. L'unica avvertita, la Direttrice dell'Istituto, aveva il sacrosanto dovere di avvisare, almeno con un grido, i rifugiati che ella sapeva dove si trovavano. Non l'ha fatto; ha peccato almeno di negligenza.

28 dicembre.

Un vicinissimo carro armato batte direttamente sul campanile e sulla torre centenaria che ormai sembra rassegnata ad andarsene: quando i colpi non centrano l'obiettivo colpiscono e squarciano la nostra bicocca. I colossi di pietra però resistono ancora, i proiettili li percuotono, li perforano, li smozzicano brano a brano: la pietra sembra viva carne sanguinante, che palpiti sotto il ferro di un chirurgo assassino. Il campanile di San Petronio si abbatte schiacciando la Chiesa, mentre l'ultima granata squarcia la casa di fronte.

Poveri e buoni amici di un tempo: l'anima delle vecchie campane ha avuto l'ultimo singulto prima di uscire dal bronzo, sepolto dalle macerie.

Io ho pianto per voi e con voi, segnacoli di una fede che non muore, nunzi di albe e cantori dei tramonti. Durante la tregua tra un bombardamento e l'altro



GIOVANNI MONTANARI
DI ANNI 22



TERESA MINGAZZINI MONTANARI
DI ANNI 20



NICOLA MONTANARI
DI ANNI 14

FAMIGLIA

AVEVATE CAMMINATO SULLA VIA
— CON LA FEDELTA' AL LAVORO
LIBERTA' DEI CAMPI. — VI ERA
NEI FIGLI E NEPOTI LA MONTANARI
MENTRE CERCAVATE UN RIFUGIO
NERAZZO A PIANGERE SUL NOME
FRESCO GLI ORFANI TU, MADRE
TORMENTO, CHIUDISTI IL CICLO
MARRASSERO LA VITA, DIVENTATA
I NEPOTI SENZA MADRE CERCA
SEPOLTA. — E LO SPOSO SI SE
MADRE, PER RISENTIRE UNA VOCE
NEL SEPOLCRO DI PIETRAME DIA
SCA ECHEGGIO ALLORA LA VOCE
HANNO SPERATO ED AMATO; SO
LA RESURREZIONE E LA VITA". —
LA SOFFERENZA FU ALLEVIATA.

Eccidio di Biancanigo - Dicembre 1944. Famiglia Montanari.



LIDA GOTTARELLI IN MONTANARI
DI ANNI 43



SERAFINO MONTANARI
DI ANNI 12

MONTANARI

IL SIGNORE VI AVEVA TRACCIATO.
AVATE CRESCIUTI NELLA FECONDA
UNITI PERCHÉ LA VITA VINCESSE.
LA MORTE IN AGGUATO VI COLSE
VOSTRO TORMENTO. — E I FIGLI
VELTO DIVENTATO UN SEPOLCRO.
LOROSA, SERRASTI NEL CUORE IL
LE LACRIME PERCHÉ I SUPERSTITI
EN LORO UN TORMENTO.

IN TE IL VOLTO DELLA MAMMA
STÒ NELLA SUA SOLITUDINE A TE,
ESSE CONSOLAZIONE E SPERANZA.
DALL'INOBLIABILE RABBIA TEBE
LA FEDE. — BEATI QUELLI CHE
RIRANNO IN ETERNO. — " IO SONO
IL DOLORE FU SENZA DISPERAZIONE,
A CERTEZZA DI UNA RESURREZIONE.



LIDIO MONTANARI
DI ANNI 7



Eccidio di Biancanigo - Dicembre 1944, Famiglia Cristoferi.

vediamo tutto smozzicato e sgretolato.

Ora si riprende la mira sulla torre. I colpi sbagliano e continuano a colpire in questa nostra catapecchia che sa resistere magnificamente. Stanotte essa ha ricevuto, impavida, tredici colpi.

29 dicembre

La guerra non impedisce la corsa alla fantasia.

Ci siamo ritrovati in un gruppo di amici nella cantina della canonica. Finalmente ci incontriamo. Abbiamo percorso strade a sghimbescio, passando per gli squarci fatti nei muri, onde evitare le schegge delle granate che, alla traditora, piovono dal cielo. Il cortile è pieno di macerie: sono i resti del campanile che appare dimezzato; il soffitto della Chiesa è squarciato, parte dei muri sono pericolanti.

Si parla del maledetto carro armato che sparava di continuo: c'è qualcuno che sostiene essere tedesco: difatti sparava da molto vicino ed a mira sicura. L'arciprete don Sermasi non afferma e non nega. Racconta solo che i colpi piovevano quando le vedette tedesche erano discese. Strano, nevvvero?

29 dicembre (notte)

Mi urta tremendamente quella stizzosa mitragliatrice che, senza scopo, stuzzica il nemico della casa vicina. State pur certi che, se il cane si sveglia, sa mordere assai forte su di noi, poveri innocenti.

Sembra che dica: «*Tirate pure, sono più viva di prima*». Ma quando gli inglesi risponderanno, state pur certi che i mitraglieri saranno in cantina. I «porci» godono del nostro massacro. Non sono potuto rimanere a letto. Ho scritto al buio su un foglio qualunque questa nota.

30 dicembre.

Finalmente anche la «cannonessa» elettrica che sembrava ad ogni colpo di partenza sprofondare nel suolo se ne è andata. Individuata dalla «cicogna» in perlustrazione, e fatta segno di un bombardamento intensivo, ha girato al largo. Sempre coraggiosi i tedeschi con gli inermi. Stanno arrivando i piccoli calibri.

.....

Terribile questo lavoro forzato per il nemico, questo preparar tane e rinforzarle col pietrame delle nostre case disfatte, scavar gallerie per le talpe umane, far paletti per mine con le travi di case sfondate.

Si vorrebbe reagire, ma come?

E' un impegno che ha preso il comitato per salvare il paese ed evitare l'esodo della popolazione.

Dobbiamo eseguirlo o, meglio, fingere di eseguirlo.

.....

Giunge la notizia in paese della scoperta di una radiotrasmittente clandestina posta in una cantina del centro. Hanno prelevato un giovane. Non sappiamo altro. L'affare ci sgomenta per le sue conseguenze.

31 dicembre.

Muore l'anno della nostra passione; se ne vada pure al diavolo; non abbiamo rimpianti per lui.

Speriamo nel fanciullino che avanza saltellando: rechi pure la morte, ma facciamola finita. Il paese, in fatto di rifornimenti, è stato assai attivo.

Per iniziativa dei giovani antifascisti e di altre persone benemerite, dopo il pane, si è avuta la carne. Bei tipi questi fornai e questi macellai. Finchè si è trattato di far quattrini hanno venduto, cattivissimi coi consumatori ordinari, che avevano fame. Ma buoni con gli straordinari da mercato nero.

A noi il pane non è mai mancato; siamo in comunicazione con un forno e la farina non ci è mancata.

Ma c'è chi macina il grano col macinino da caffè pur di dare qualcosa ai bambini che piangono per fame.

Quando invece il sacrificio di un popolo intero esige un po' di attività disinteressata hanno chiuso. Ed il pericolo è ancora lontano.

E' stato un atto di umanità e di giustizia obbligare il servizio dei forni e del macello: mangiamoci il nostro bestiame prima che sia raziato dai tedeschi. Esso è ormai in paese, nei cortili delle nostre case. Ora c'è una preoccupazione di meno nelle nostre donne, esposte sempre al pericolo, perché in cerca di cibo per le loro creature.

Si sa almeno quel che domani si metterà nello stomaco.

.....

Hanno scoperto dalle Suore Domenicane, rimaste in poche dopo lo sfollamento, i cavalli da corsa di un appassionato castellano che aveva investito così il suo molto denaro. I tedeschi li hanno subito requisiti ed avviati verso altri lidi. Tutto è finito lì.

.....

Non dormo. Guardo l'ora: 23 e 30.

Sento i passi ferrati della truppa che va in perlustrazione. Si batte ad una porta

lontana: saranno i soliti razziatori ubriachi.
Rifletto, mi balenano alla mente alcune idee, le metto sulla carta. E' una lirica,
ho ancora il dono del canto.
Guardo sono le 23 e 58.
Conto machinalmente alla rovescia: meno dieci, meno cinque, quattro, tre,
due, uno... tinch.
E' suonato il segnale orario delle 24.
Proprio alla moda della radio dei tempi passati.
Comincia l'anno nuovo.
Quale sarà il suo mistero?
.....

Ecatombe

*Nella notte un rombo cupo.
Là sulla riva del piccolo Senio,
la morte,
dove era la vita.
Villa Rossi si è sbriciolata
serrando nel grembo
il carico umano
di uomini, donne e fanciulli
sepolti nel sonno.*

*I barbari truci
han posto
consciamente le mine
presso i dormienti,
forse sognanti un lembo d'azzurro:
la pace.*

*Venti corpi disfatti,
venti destini stroncati
in un delitto
che grida vendetta.*

*L'angoscia mi prende,
mi gela le vene
maledico.*
.....

Questo ricordo all'inizio del nuovo anno, perché? Non lo so.
Forse perché è il più truce ricordo dell'anno che se ne è andato.

1945 - L'ALBA DELLA RINASCITA

*E dopo tante tenebre splenderà
il sole. Ma saremo degni di
guardare la luce? Avremo nel
cuore l'Amore?*



1 gennaio

Freddo e foschia nell'aria, come nei cuori.

Ci si abitua a tutto: a vivere fra i topi e l'umidità, ad uscire quando volteggiano nell'aria gli aeroplani fidando nella buona stella, o meglio nella Provvidenza, a stare in fila per la spesa quando scoppiano le granate.

Ci sono giornalmente i caduti, ma ci si è fatta l'abitudine.

Le schegge colpiscono alla rinfusa un po' ovunque: si infilano nei corridoi, per colpirti in una stanza interna, apparentemente ben riparata, squarciano un uscio per accoppiarti nel letto o vicino ad una pentola che bolle e, magari, ti risparmiano all'aperto anche se la granata ti scoppia vicino.

La guerra indurisce i cuori e toglie la compassione per l'altrui soffrire, potenziando al massimo l'egoismo, che in queste circostanze ha preso un altro nome: spirito di conservazione.

Ma non ci si abitua a star senza mangiare: è dunque necessario, da quando è nata la Consulta Comunale, dopo la fuga delle autorità locali, pensare al vettovagliamento della cittadinanza.

Per la creazione definitiva del nuovo Ente ci sono stati i primi approcci: l'arciprete don Sermasi, il dott. Bassi, Arnaldo Cavallazzi, Giuseppe Dari, il dott. Bosi ed altri esponenti della vita cittadina. Esso ricalcherà le orme del vecchio Comitato, voluto da Padre Samoggia, all'inizio del nostro Calvario, quando si credeva che fosse breve. Sembra che si sia a buon punto. Bisogna che un'autorità rinasca per superare l'anarchia presente. Si sta sviluppando la difterite e mancano i sieri; l'ospedale è strapieno di feriti e scarseggiano perfino le garze, le fascie ed i più comuni disinfettanti. Su ciò la relazione del dott. Bassi è stata veramente tragica. Necessitano viveri di prima necessità e siamo tagliati fuori da ogni comunicazione. A due passi abbiamo il fronte che ci serra come in un cuneo: l'unica via di uscita è l'Emilia ad ovest, arteria pericolosa sempre sotto tempeste di granate e mitragliate di apparecchi solitari. I servizi comunali più non funzionano e l'Annona è scomparsa. La cittadinanza fra poco non avrà più farina e non c'è mezzo di macinare il grano che è ben custodito in tutte le case: qualcuno già «lo pesta» con mezzi primitivi, con aggeggi comprati a tale scopo, qualche altro lo mangia così magari riscaldandolo un poco. Per fortuna, i repubblicani non si faranno più vedere: dove il terreno scotta, la volpe non si

presenta. La situazione è critica, ma c'è in molti la buona volontà di superarla. L'anima del risveglio è il dott. Carlo Bassi, esempio di alto civismo. Ha sepolto nel cuore l'angoscia per il figlio prigioniero nelle Indie, ha dimenticato la sua precaria condizione di salute, la povertà che ormai l'opprime, dopo che ha dovuto abbandonare la sua abitazione e lasciare tutto in mano all'invasore, per essere giorno e notte al fianco dei sofferenti. La morte che più volte lo ha sfiorato non gli ha fermato il passo. Ora ha indicato la via: ci vuole il Comitato nuovo. E questo è ora in piedi col nome di Consulta Comunale. Lo costituiscono oltre ai già menzionati Giovanni Dalprato, Gustavo Gardini, Tommaso Morini, uomini di ideologie diverse, uniti per il bene comune. Il compito è arduo: riportare la vita ove regna la confusione, far rinascere la fiducia dove c'è la disperazione.

Siamo ormai distaccati da Ravenna, in mano inglese, e quindi dobbiamo collegarci con Bologna, con le autorità provinciali di un Governo esistente «de facto», senza approvarne né l'istituzione, né l'operato, cercare di là gli stipendi per gli impiegati ridotti agli estremi, le pensioni per i pensionati, i sussidi per gli assistiti dell'Eca, i medicinali per i malati, l'assistenza per i feriti. E tutto ciò senza apparire collaborazionisti. E' difficile, ma si riuscirà nell'impresa. Gli uomini che ad essa si accingono non hanno paura, anche se basta un delatore per farli imprigionare e condannare.

2 gennaio

I giovani volenterosi si uniscono agli anziani intrepidi. La Consulta è ormai in piedi; dirige la vita del Comune dagli uffici meno esposti, si ristabiliscono i vari servizi, in primo luogo quello annonario. Con le nuove tessere si ottiene più che nel passato, giacché è tolto ogni inciampo burocratico. Ognuno prende il suo posto di lavoro e di sacrificio. Io ho lasciato la «funzione» di «scalpellatore» di pietre per fare parte dei servizi dello spaccio annonario. Ci mettiamo tutti con impegno e con rischio nelle nuove mansioni. Nella prima riunione si decide di chiedere l'appartenenza alla provincia di Bologna e nello stesso tempo i soccorsi necessari. L'alma città fu madre del nostro paese al quale nell'ora del bisogno prestò sempre i necessari aiuti. Il Bosi, il Dari e il Dalprato stendono la lettera «invocativa» alle autorità bolognesi, che sarà recata a Bologna da alcuni castellani i quali raggiungeranno la città con mezzi di fortuna, o magari a piedi.

3 gennaio

Stamani i tre designati dovevano essere di partenza. Invece solo uno, Arnaldo Cavallazzi, è pronto a prendere il via: è un uomo deciso, volitivo e dinamico.

Gli si accompagna Giacomo Cani, un giornalista un po' «eclettico», che ama l'agire in piena libertà. Con alcune disavventure i due raggiungono Bologna ed abordano per primi i «bolognesi» oriundi castellani: i fratelli Tosi, già proprietari del Caffè della Torre, il dott. Santandrea, chimico farmacista.

Viene Fantozzi, uomo di cuore, rivelatosi al di sopra della mischia e comprensivo delle nostre necessità. Il Cavallazzi con sincerità fa presente che la Consulta Castellana è apolitica ed è composta da uomini di parecchie tendenze, al che il Fantozzi risponde testualmente: «*Non mi interessa il colore, so solo che siete italiani sofferenti ed io vi aiuterò*».

Nella stessa giornata sono giunti gli aiuti con un mezzo della Croce Rossa: medicinali, latte in scatola ed in polvere, viveri e denaro.

L'ambulanza della C.R. bolognese settimanalmente recherà medicinali e viveri e trasporterà altrove i feriti più gravi.

4 gennaio

Ho intervistato il Cavallazzi: mi ha raccontato con una certa riservatezza qualcosa del viaggio che è stato al ritorno disastroso.

Scendeva la neve, che aveva già fatto presa sulla via Emilia: la notte si avanzava tenebrosa, piena di incognite. Era rimasto solo, il compagno di viaggio era rimasto a Bologna.

Per la strada si attardava solo qualche militare e transitavano gli autocarri tedeschi.

Ma il coraggio non gli è venuto meno. Faticosamente, sferzato dal gelo, ha continuato il cammino anche nella notte fonda. Ha cercato a mezza strada un po' di sollievo perché le forze lo stavano abbandonando: è stato ospitato per qualche ora da una buona famiglia a Castel San Pietro. «*Qui ho cominciato a respirare aria di casa*» mi ha detto.

Stamani ha raggiunto il paese recando la buona notizia: «*Qualcuno ci ha aiutati, ma chi sia questo qualcuno non so*». L'anarchico Cavallazzi aveva dato il via alla benefica opera della nuova Commissione.

Intanto la Consulta si è messa d'accordo col clandestino C.L.N., assorbendolo ed ha ottenuto dal Comune di Imola la precedenza sulle macinazioni.

Vengono acquistate due mucche per il servizio di trasporti viveri: la strada è pericolosa, ma se si vuole mangiare, qualcuno la deve percorrere. Si sono trovati i volontari che si prestano a condurre le mucche. I tedeschi, purché continui il lavoro, hanno promesso di rilasciare le necessarie autorizzazioni.

Anche il Provveditore agli studi di Bologna ha compreso la necessità del momento: ha assunto sotto di sé tutti i nostri insegnanti e ha inviato a ciascuno di essi tre mensilità anticipate. Il merito dell'interessamento va al direttore didattico Baldesi.

5 gennaio

Arrivano i viveri: si apre lo spaccio nel Palazzo Dalprato, sotto i Portici. Il tesseramento è ultimato: i compiti di ognuno sono stati ben definiti insieme alle responsabilità. Oggi c'è stato il ritiro delle pensioni e degli stipendi di tre mensilità. L'Unpa continua il suo encomiabile servizio: le macerie vengono smosse, i muri pericolanti atterrati. I morti sepolti con cura, là dove è possibile. La C.R., con un servizio continuo, porta soccorso a tutti i feriti, che stanno aumentando di numero.

Chi soccombe all'Ospedale ha provvisoria sepoltura nel giardino stesso perché la strada del cimitero è sempre battuta dal nemico che spara dalle colline di Casale, Pideura e Pergola.

L'assistenza religiosa è efficiente; all'arciprete Sermasi ed ai frati, si sono uniti i parroci della Pace e di Campiano che hanno ormai il gregge ricoverato in città. Continua alternativamente il Servizio Divino nelle cantine dove si riuniscono varie famiglie. La Catacomba, solenne come una Chiesa, è la cantina-ossario delle Domenicane ove la Domenica c'è Messa cantata dalle orfanelle faentine, tagliate fuori dalla loro città e dai parrocchiani della Pace qui sfollati. Anche nella cappella delle Maestre Pie, ancora indenne, la Messa non manca: la celebra quasi sempre don Francesco Bosi, oriundo castellano, già parroco a Valsenio, ora in mano alleata. Don Garavini, l'inappuntabile, abbacchiato perché vede crollare le sue chiese, sta di giorno in Parrocchia a tracciare le memorie cittadine. Padre Damiano si fa in quattro per accontentare i fedeli che chiedono messe: non v'è scantinato ove non sia stato.

17 gennaio

Verso le 22 di stanotte una granata da 205 piombava nella cantina, in parte esterna della casa Borghi, sita in Corso Garibaldi ed uccideva sette civili, cinque dei quali appartenenti alla famiglia Fenara. Due giovanetti erano attivissimi aspiranti della Gioventù Cattolica, e quindi li ricordiamo con particolare affetto e dolore. Uno è stato mio scolaro in quinta classe: era brioso e simpatico. Li ricordo con la preghiera di Dio perché le loro anime belle siano accolte nel Cielo. I tedeschi che lì pernottavano se la sono levata soltanto con un po' di fifa: hanno proprio il diavolo dalla loro!

20 gennaio

Stamani in ufficio, uno scoppio, un polverone, frantumi di sassi. Era il finimondo. Ci siamo trovati io, l'arciprete e Dalprato a sedere per terra. Per fortuna che ce la siamo levata solo con un po' di paura.

Gli uffici anonari con lo spaccio sono situati vicino alla Posta. Lo spaccio è assai frequentato da donne che spesso fanno «la coda» per ricevere i viveri prescritti. Questa mattina non c'era gente. Due granate, sulla Via Emilia, sono scoppiate davanti alla Chiesa di Santa Maria ed hanno sparso le schegge un po' ovunque, specialmente davanti allo spaccio.

Non essendo successo nulla di grave, ci abbiamo riso sopra, però, a pensarci bene, poteva succedere un macello se, come al solito, ci fosse stata la coda delle acquirenti, oltretutto pronte a ricevere il notiziario giornaliero degli avvenimenti paesani. Se non ci fosse «la coda», come farebbero le nostre pettegole a conoscere i segreti delle cantine in coabitazione?

21 gennaio

Il cantinone dei Biffi, ove in botti di cemento, stava il «marsala» in formazione della ditta Bini, è stato preso d'assalto e con esso il Palazzo, ormai vuoto.

Anche qui coi tedeschi, sono stati in opera i civili.

Si sono visti uomini e donne sfidare le granate e passar il paese con pentole, pentolini, bidoni di benzina, secchi, tutti i contenitori possibili, all'infuori delle damigiane che i tedeschi prelevavano, piene di un liquido verde, di sapore sgradevole ed andarsene trionfanti nei loro rifugi, contenti della preda conquistata.

Con i paesani, anche gli imolesi, e più ancora le imolesi, sono arrivati con carriole e carretti: la processione è durata a lungo, era duplice come le file delle formiche. Tutto si è vuotato e bevuto, anche la melma con gli escrementi disciolti nel liquido delle grandi botti aperte, che aveva invaso il cantinone.

I forestieri hanno dato poi l'assalto all'abitazione per razzare perfino i mobili più leggeri.

Si dice che nel cantinone ci fosse un soldato tedesco morto.

22 gennaio

E' giunta l'ora della biblioteca, dell'archivio, del museo comunale. La biblioteca ed il museo erano sorti per la solerte attività del maestro Giacomo Iachini, di buona memoria, nonostante la sua rigidità. Per il loro incremento aveva speso le migliori energie. In pochi minuti i tedeschi e civili incoscienti distruggevano un patrimonio prezioso rubandolo o disperdendolo.

Sono così scomparse le memorie patrie e i documenti riguardanti il nostro vivere civile. Le memorie del segretario Bagnaresi (Bacóch), che avevano il pregio della spontaneità ironica nel tracciare profili e fatti di cronaca, sembra siano in salvo presso cultori dei nostri ricordi. Nelle latrine appaiono pagine di riviste di un tempo, e nelle famiglie i fanciulli, ignari del danno che procurano, fanno

Gli uffici annonari con lo spaccio sono situati vicino alla Posta. Lo spaccio è assai frequentato da donne che spesso fanno «la coda» per ricevere i viveri prescritti. Questa mattina non c'era gente. Due granate, sulla Via Emilia, sono scoppiate davanti alla Chiesa di Santa Maria ed hanno sparso le schegge un po' ovunque, specialmente davanti allo spaccio.

Non essendo successo nulla di grave, ci abbiamo riso sopra, però, a pensarci bene, poteva succedere un macello se, come al solito, ci fosse stata la coda delle acquirenti, oltretutto pronte a ricevere il notiziario giornaliero degli avvenimenti paesani. Se non ci fosse «la coda», come farebbero le nostre pettegole a conoscere i segreti delle cantine in coabitazione?

21 gennaio

Il cantinone dei Biffi, ove in botti di cemento, stava il «marsala» in formazione della ditta Bini, è stato preso d'assalto e con esso il Palazzo, ormai vuoto.

Anche qui coi tedeschi, sono stati in opera i civili.

Si sono visti uomini e donne sfidare le granate e passar il paese con pentole, pentolini, bidoni di benzina, secchi, tutti i contenitori possibili, all'infuori delle damigiane che i tedeschi prelevavano, piene di un liquido verde, di sapore sgradevole ed andarsene trionfanti nei loro rifugi, contenti della preda conquistata.

Con i paesani, anche gli imolesi, e più ancora le imolesi, sono arrivati con carriole e carretti: la processione è durata a lungo, era duplice come le file delle formiche. Tutto si è vuotato e bevuto, anche la melma con gli escrementi disciolti nel liquido delle grandi botti aperte, che aveva invaso il cantinone.

I forestieri hanno dato poi l'assalto all'abitazione per razziare perfino i mobili più leggeri.

Si dice che nel cantinone ci fosse un soldato tedesco morto.

22 gennaio

E' giunta l'ora della biblioteca, dell'archivio, del museo comunale. La biblioteca ed il museo erano sorti per la solerte attività del maestro Giacomo Iachini, di buona memoria, nonostante la sua rigidità. Per il loro incremento aveva speso le migliori energie. In pochi minuti i tedeschi e civili incoscienti distruggevano un patrimonio prezioso rubandolo o disperdendolo.

Sono così scomparse le memorie patrie e i documenti riguardanti il nostro vivere civile. Le memorie del segretario Bagnaresi (Bacóch), che avevano il pregio della spontaneità ironica nel tracciare profili e fatti di cronaca, sembra siano in salvo presso cultori dei nostri ricordi. Nelle latrine appaiono pagine di riviste di un tempo, e nelle famiglie i fanciulli, ignari del danno che procurano, fanno

cavallucci con la carta patinata delle enciclopedie e coi fogli di vecchie carte documentarie. Si sono gettati via i pezzi del museo per recuperare campane di vetro e farne bicchieri, sul sostegno dei piedestalli. Chissà che qualche uccello imbalsamato non sia finito in padella. Non si sa mai.

...Anche il collegio dei libici ha subito la medesima sorte: chi doveva porre in salvo il salvabile non l'ha fatto perché ha dovuto coprire con lo sconquasso generale, forse, le sue malefatte.

.....

L'archivio comunale già devastato è stato bruciato perché «la storia comincia domani». A questo proposito lascio la parola al manifesto del Commissario Prefettizio. E' tracciato a mano ed è posto all'albo comunale eccolo:

Castellani,
risulta a questa amministrazione comunale che cittadini e specie sfollati dalle campagne (questi poveri mezzadri [n. del diarista]) hanno intrapreso opera di saccheggio entro i locali del municipio e quando non trovano di meglio assalgono l'archivio comunale distruggendo i documenti. Fin da quando il nostro paese venne fondato nel 1388 dai Bolognesi, fra le nostre mura non vi fu mai raccolta un'accozzaglia di elementi impuri quanto quella ora raccolta nelle nostre cantine, e lo dimostra il fatto che l'archivio era completo fin dalle età più remote.

Chi distrugge i documenti creati dai nostri padri distrugge la civiltà.

Cittadini,
impedite e fate impedire che i documenti che raccolgono la nostra storia vengano così impunemente dispersi.

Il Commissario Prefettizio
Sacchiero

Castelbolognese, gennaio 1945

24 gennaio

Ci sono gli echi di altre «scorribande»; in pieno giorno è stato depredata il Palazzo Gottarelli, nei pressi della stazione, ricco di antichità; è stata asportata anche quel po' di seta che recingeva il tabernacolo.

Razziati pure l'orfanotrofio e l'Ospedale.

Con le candele dell'altare della Chiesina dell'Ospedale i tedeschi illuminano le loro notti, quando ubriachi fradici, cantano dondolandosi come tante marionette. La statua di Gesù Bambino delle Vincenziane è stata vista come giocattolo nelle mani di una bambina.

Ed ora, con le razzie punto e basta; non ne parlerò più.

1 febbraio

I tedeschi si fanno sempre più duri e più intransigenti: segno che le cose loro vanno male. E dire che si commuovono facilmente per le sofferenze di un bimbo o di un animale.

Il giorno di Natale i nostri «ospiti» vollero apprestare i doni ai nove bambini ospiti della mia cantina: parlavano delle loro case lontane, dei loro figli e con le lagrime agli occhi ne mostravano le fotografie. Eppure la razza non si smentisce. Raccogliamo un florilegio di ciò che è accaduto il mese scorso e del quale solo oggi siamo venuti a conoscenza.

.....

Per il viale della Stazione, nel podere Fratta, era sfollato il ferroviere Zaccherini. Per superare le ristrettezze del momento si era allevato con cura un maiale che ormai era macellabile. Era un uomo calmo, che non aveva mai fatto politica e che badava ai fatti suoi. Non faceva apprezzamenti su alcuno, non era ne' filo inglese, né filo tedesco: si dice che avesse qualche soldarello, frutto di grandi sacrifici.

Fu freddato dai tedeschi, forse per portargli via il maiale o i quattrini. Le cause vere non furono conosciute, ma il maiale fu rubato. Il cadavere fu posto nello stalletto dove prima era stato il porcello. Lì è stato trovato con una manciata di fieno in bocca.

.....

In Via Lughese, alcuni tedeschi a sera avanzata, ubriachi fradici riuscirono con i calci a farsi aprire la porta di una abitazione dove era una famiglia di operai. «Arbeiter» ordinarono e portarono via il capo famiglia. Gli fecero spostare cannoni, sistemare piazzole, poi per paga lo uccisero a bruciapelo trascinando in seguito il cadavere in via Amonio per allontanare i sospetti.

.....

Nella cantina Biffi, nel vino Marsala che saliva ai ginocchi, è stato trovato un cadavere di un civile coi segni dei colpi d'arma da fuoco. Non si può dubitare della identità degli uccisori.

.....

In una casa di campagna a Casalecchio: protagonisti alcuni paracadutisti ubriachi. Sono gli stessi che, alcune sere prima, avevano accarezzato i bambini delle famiglie ospitali e li avevano presi sulle ginocchia, come fossero i loro. Quel giorno il vino aveva dato loro alla testa: volevano apparire grandi e farsi temere. Andarono in casa e con una sventagliata di mitra freddarono due gemelli di tre anni, mentre il fratellino più grande riusciva a fuggire. Ma sugli autori dell'atroce delitto scese la giustizia di Dio. Due giorni dopo l'autore

principale del delitto si suicidava sulle macerie della chiesa di Casalecchio (fatta saltare dagli «Unni» moderni), perché per lui «non c'era più nulla da fare».

.....

Ancora a Casalecchio. Un gruppo di tedeschi aveva bisogno di una carretta che credevano nascosta dal contadino. Costui negava e spergiurava che non l'aveva più. Gliel'aveva portata via altra truppa. Si insisteva da una parte e dall'altra. Finalmente un colpo.

Il contadino cadde senza una parola, ma il carretto non fu trovato perché non c'era.

Pochi giorni dopo un altro suicida. Il graduato dei soldati uccisori si sparò perché per Hitler «era ormai finita». Il cadavere del primo e del secondo suicida rimasero sul luogo dove erano caduti, parecchio tempo, a putrefare.

17 febbraio

L'Unpa ha perduto uno dei suoi membri migliori. Ariovisto Liverani, genero di Cavallazzi, colpito gravemente da scheggia di granata, mentre era intento all'abbattimento di un muro pericolante, è deceduto all'istante. In questa occasione l'Unpa imolese ha dimostrato, con la partecipazione al lutto, la sua solidarietà. Il caduto lascia la moglie e due figli.

Così, come la Croce Rossa, anche questa benefica istituzione ha avuto il suo battesimo di sangue.

20 febbraio

Continua lo stillicidio dei caduti in seguito a schegge di granate: sono uomini e donne di ogni età, ma forse più donne che uomini perché costrette a prelevare i cibi, a prendere acqua dalle fontane e ad uscir spesso per le varie faccende. Eppure le notizie non fanno più cronaca.

Ci si meraviglia quasi ogni giorno di essere vivi. Ed il fronte non si muove ancora.

28 febbraio

Anche un colono si è sacrificato al bene comune.

Abbiamo detto che la Via Emilia è la più battuta dalle granate, che in linea diretta giungono da Faenza. Il paese tagliato a metà dalla via romana, avendo i suoi servizi sotto i portici, non può evitarla. Il colono era addetto al carico e scarico delle vettovaglie che venivano immagazzinate nell'ex chiesa di Santa

Maria. Pochi giorni fa, mentre era all'opera, una granata scoppiava proprio in mezzo alla strada.

Il colono cercò di nascondersi dietro una colonna ma una scheggia lo colpiva alla fronte.

Un grido e la morte istantanea. Alcuni compagni raccoglievano da terra l'ucciso, mentre gli altri continuavano, nella breve tregua degli spari, a caricare i sacchi di grano che dovevano essere portati ai mulini di Imola per la macinazione. Le provviste erano finite.

Sono gli umili eroi che nel domani saranno dimenticati. E' bene che il cronista ricordi il loro sacrificio.

5 marzo

«Le ciliege stanno per maturare» è la parola d'ordine. Il fronte sta per muoversi, quindi si prevede il peggio. Gli sfollati delle città vicine ci abbandonano per rientrare nelle loro località. Ripartono con poco o nulla, con ogni mezzo, per

Ortekommandantur
Castel Bolognese

0.3.25.2.1945

B e s c h e i n i g u n g .

Die in Castel Bolognese lagernden Bestände
von Balk sind von der Ortekommandantur beschlagnahmt.
Entnahme nur mit Genehmigung des Orte-
kommandanten.


Hauptmann u. Ortekommandant

Documento attestante il sequestro degli effettivi di calce in deposito a Castelbolognese. E' sottoscritto dal Comandante di Zona di Castelbolognese, capitano Hauptmann.

giocare l'ultima carta della salvezza. I castellani che hanno quattrini vanno al nord, in paesi ove si spera non giungano le ostilità.

Il fuggire diventa un'epidemia. Per i rimasti non è un male, perché il peso annorario si alleggerisce.

Eravamo 5434 regolarmente censiti, non compresi quindi i clandestini ed i tedeschi che spesso portano via ciò che sarebbe solo per la popolazione civile. Rimangono coloro che sono legati per la vita e per la morte al paese natale ed i poveri che non han nulla da perdere all'infuori della vita, che di questi tempi diventa un peso, gli impiegati costretti al lavoro, gli arditi che beffeggiano la morte e non hanno paura di nulla, gli sfiduciati che ormai subiscono passivamente gli avvenimenti e coloro che credono nella Divina Provvidenza. Fra questi ultimi mi ci pongo anch'io; non ho alcuna intenzione di abbandonare il paese. Ma i ricchi partono, racimolano i biglietti da mille, gli oggetti di valore, gli indumenti migliori e si mettono in marcia. E fra i ricchi, i mercanti, non sempre puliti, e gli avventurieri.

E con loro sono partiti anche i «calabresi», gli eroi di tutte le razze.

.....

Gli uomini sono sempre sotto il giogo dell'«arbeiter» tedesco: stanno scavando una galleria che dovrebbe attraversare il prato della Filippina. Fra gli sterratori c'è anche mio fratello preside che ha trovato un buonissimo amico in un ufficiale, sacerdote cattolico, che celebra di quando in quando di nascosto il Divino Sacrificio. Si intendono, loro due, in latino. Tutti i giorni le granate scendono ed uccidono.

E' un vero miracolo che fra le migliaia di lavoratori, molte volte sulle linee del fronte, non ci siano ancora state vittime.

6 marzo

I tedeschi hanno ormai disfatto la ferrovia resa inservibile dai bombardamenti. Le rotaie vengono portate a casa dei civili sui carri e sulle carriole. Anche il rame delle linee elettriche di trazione dei treni non esiste più. Sulla via Emilia il traffico è quasi paralizzato: sembra che ogni traffico sia impedito per sempre. L'Italia, povera proletaria, è spogliata dagli stranieri, in combutta con i suoi figli.

Ma perché scrivo, se mi ero proposto di non parlare più di ciò?

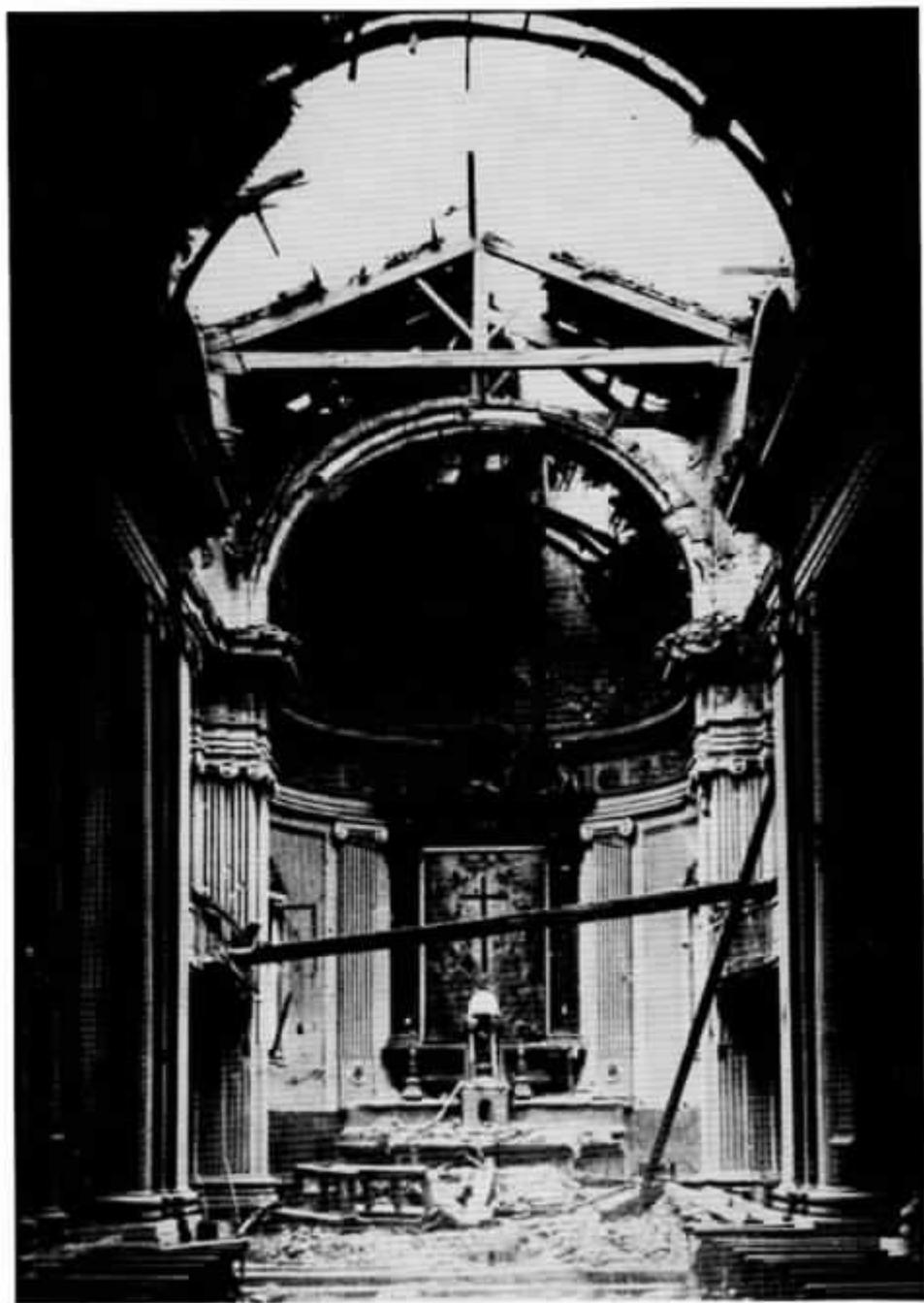
9 marzo

L'opera di distruzione è ormai compiuta: ben poco rimane in piedi. La nostra bicocca è scoperchiata, crivellata da parte a parte; un mucchio di macerie pesa

... i campanili erano crollati e le ultime campane, con un cupo singhiozzo, si erano spezzate nello sfascio delle macerie.



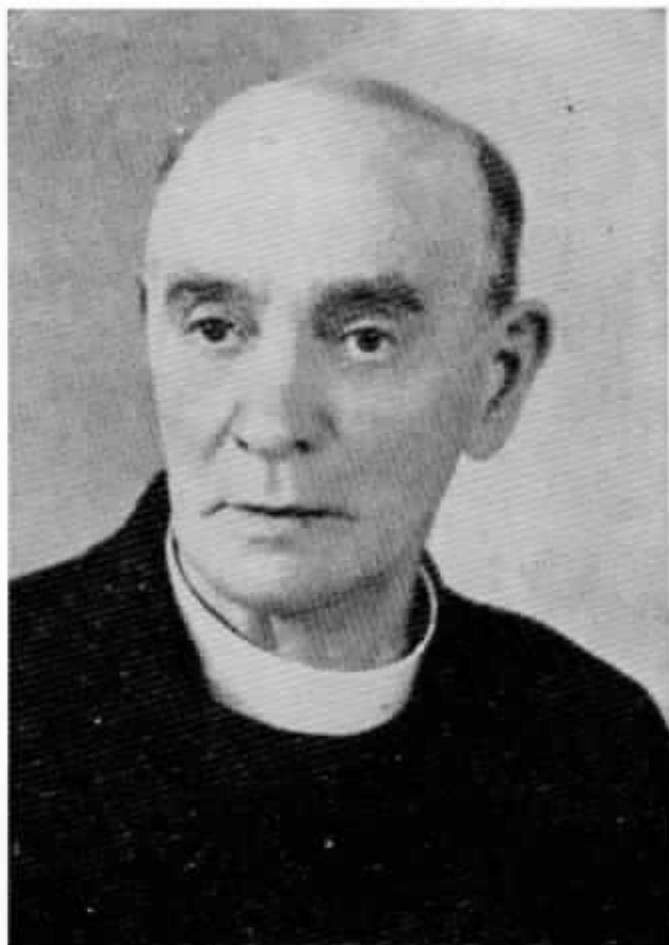
Campanile del Monastero delle Domenicane.



Interno della Chiesa di San Petronio.



Ulisse Errani (1896-1945). *Alla sua memoria è intitolata la Sezione della Democrazia Cristiana di Castelbolognese.*



Don Gaspare Bianconcini (1881-1953). Fu parroco della Serra dal 1934. Figura d'avanguardia, dalle idee ardite, attento ai problemi sociali, seguì nella giovinezza il movimento di Romolo Murri, il «pellegrino della Democrazia Cristiana», condividendone gli obiettivi di rinnovamento, ma non le deviazioni disciplinari. Don Bianconcini, che ebbe rapporti di personale amicizia con Murri, non fu estraneo al ritorno dell'antico maestro in seno alla Chiesa.

Battagliero per temperamento, don Gaspare fu al centro di accese discussioni sulla stampa, sulle piazze e nelle riunioni, dove dimostrò la sua decisa avversione per tutte le dittature. E pagò di persona: fu aggredito, spogliato, percosso e mandato due volte all'ospedale dagli squadristi rossi e neri.

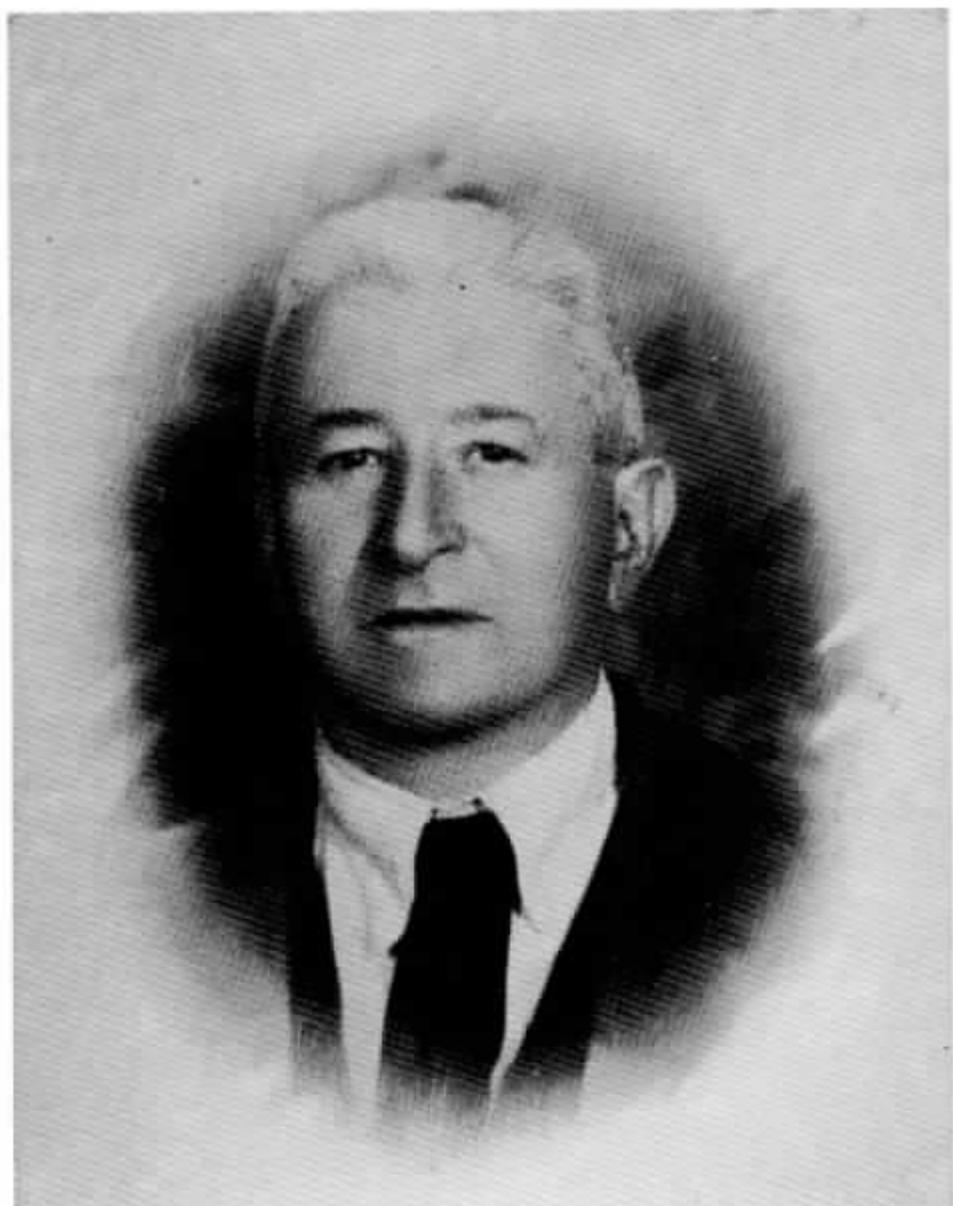
Durante la guerra tenne nascosti nella Canonica della Serra militari sbandati ed esponenti della Resistenza, come don Gracco Musconi, del C.L.N. di Imola, e Alfredo Morini, primo Sindaco socialista di Faenza.



Piazza Bernardi - angolo Via Garavini. Macerie della Torre.



Rovine del Corso all'altezza dell'attuale Cassa di Risparmio.



Arnaldo Cavallazzi (1878-1946). *Medaglia d'argento al valor civile.*



A sinistra: Pierino Moschetti (1916-1944); a destra: Antonio Donati (1926-1944). Caddero nell'adempimento del loro dovere davanti all'Ospedale nel dicembre 1944. I coraggiosi militi della squadra di pronto soccorso furono decorati al valor civile. Lo stesso riconoscimento fu meritato dal dott. Carlo Bassi.



Inizio del Borgo. Ex-Oratorio Parini.



Distruzione della Chiesa di Santa Maria della Pace.

sulla camera, che fu un giorno, da letto. Di buono ora non ho che la cantina che fino adesso ci ha salvato.

La via principale, da una parte all'altra, è piena di macerie; molti portici sono stati fatti saltare. Si vuole impedire al nemico l'avanzata; poveri, piccoli illusi: sono state le mine, più che le granate e le bombe a produrre lo sfacelo.

Uno dei più ridenti paesi di Romagna non è più che un cimitero di case. Campanili e chiese, dopo l'uso bellico come osservatori, sono stati fatti saltare perché non servono agli inglesi.

Delle chiese di campagna sono in piedi la Serra, sulla prima collina, e Biancanigo, proprio a ridosso del fronte: quest'ultima è stata preservata, insieme alla casa Furlona, abitata dai Valli, per il grande bandierone pontificio che sembra proteggerla. C'è un comune accordo, per iniziativa del Parroco, fra i contendenti per il rispetto di questi luoghi trasformati in ospedale, sotto l'insegna gialla e bianca.

11 marzo

La primavera è nell'aria, nel sole, nelle case. Il prato della Filippina, qui davanti, si tinge di un tenero verde. Il ciliegio, che è oltre la strada, sebbene mutilato, è fiorito. C'è una cinciallegra che canta.

A dire la verità l'inverno non è stato cattivo.

Solo due leggere nevicite hanno imbiancato il suolo obbligando i tedeschi a vestirsi, come i fantasmi, di bianco con i lenzuoli rubati. Il freddo non è stato intenso. A gennaio pioveginava come se fossimo già in marzo. Per fortuna. Come avremmo sopportato un rigido inverno? Attendiamo di giorno in giorno l'inizio delle operazioni. Stavolta, noi saremo di turno.

13 marzo

Giunge dalla Serra l'eco di fatti ributtanti avvenuti nelle ultime giornate dell'anno scorso e nelle prime di quest'anno. Sono frammentarie ed incerte.

Si parla di sevizie alle donne e di maltrattamenti agli uomini. Ne parleremo a parte quando avremo testimonianze oculari. Da noi, in paese, simili fatti non si sono avverati. I tedeschi requisivano le donne per i lavori di cucina con loro, ma le hanno sempre rispettate. Alcune hanno fatto coppia con loro, ma lo hanno fatto spontaneamente.

Una o due sono disposte a partire con loro. Sono cose che succedono in ogni tempo e in ogni luogo.

Le ultime mucche nascoste nei cortili delle case, concesse per i servizi logistici sono state requisite. Anche il cavallo di Paolo Zannoni, zio di mia moglie, è stato scoperto e portato via. Forse una spiata perché l'intelligente animale, che

sembrava comprendere il pericolo, non nitrieva mai. Come faremo ora a provvedere ai bisogni della popolazione?
In questo frangente sono veramente eroi coloro che fanno la spola tra Castello e Imola e giungono, qualche volta, fino a Bologna a piedi perché le biciclette sono state sequestrate.

14 marzo

Abbiamo accennato alla Chiesa di Biancanigo ed alle prerogative da essa godute. Come si è giunti alla «zona neutra»?

Per ridurre al minimo le vittime civili tra i vecchi, le donne e i fanciulli ospiti della canonica e nella casa Valli (tutti della Parrocchia) fu convenuto tra don Tambini e l'Autorità tedesca, rappresentata da un tenente onesto e comprensivo, di stabilire una zona neutra ospedaliera, libera da militari che non fossero feriti sotto l'usbergo del vessillo vaticano.

Gli inglesi ne furono avvertiti ed il patto fu accettato: non scesero più granate, non ci furono più sventagliate di mitragliatrici fino a quando approfittarono della tregua per nascondersi fra i civili. Scoperto il gioco, le granate tornarono a piovere. Ma la Chiesa fu rispettata. Qualche giorno fa è avvenuto il cambio del presidio. Sono giunti i paracadutisti ben diversi dalla guarnigione precedente. Li chiamano paracadutisti, ma sono avanzi di tutte le armi, dalla contraerea senza cannoni alla aeronautica senza apparecchi: hanno uomini di tutte le età, dai sedicenni imberbi ai vecchi stanchi, di ogni nazionalità. Costoro, spinti dalle indicazioni dei soliti farabutti, che desideravano le presunte ricchezze del Pastore e i creduti ori degli ex voto, ritenuti nascosti, si decisero ad un atto di forza. Il comando situato nella villa detta della «Capanna» ha chiamato il parroco, trattandolo da spia e diffidandolo: egli non potrà lasciare, per nessun motivo, il circuito della sua abitazione. Don Tambini, dunque, è un sorvegliato a vista.

Non so come l'andrà a finire.

14 marzo (Sera)

Stasera «Minto» della Furlona ci porta una tristissima notizia. Il cugino Guido è stato freddato da una scheggia, entrata dalla finestra, che l'ha colpito alla testa. E' proprio fatalità. L'aveva scampata dalla guerra; la morte l'ha colpito fra i suoi, in casa. Lo stesso ci ha confermato la storia dell'accordo di Biancanigo, dai tedeschi non rispettato.

Se fosse stato in vigore, suo cugino non sarebbe morto.

19 marzo

E' San Giuseppe: in tempo di pace si andava per viole, magari con qualche contadinotta, lungo il rio Sanguinario. Oggi siamo rinserrati nelle cantine.

Il fronte sta veramente per muoversi. C'è stato due giorni fa un tentativo di unità italiane per raggiungere Cuffiano, rompendo da Limisano. La battaglia voluta da un colonello per farsi onore è stata assai cruenta, ma non ha dato risultati. I tedeschi hanno resistito. Se il tentativo riusciva, le forze nemiche venivano divise.

Al Ponte del Castello invece sono stati i tedeschi ad attaccare, passando a guado il fiume. Ma neppure loro sono riusciti nell'intento. I Bollettini non accennano a queste notizie di disturbo.

I nostri «ospiti» tedeschi prevedono tempi duri e stanno perdendo la fiducia nel loro Capo.

Continuano i lavori di scavo e la posa delle mine nei luoghi prestabiliti.

Apprendiamo che per don Tambini le cose si mettono male, ma che il suo morale continua ad essere alto.

L'ho incontrato in paese dove era giunto clandestinamente per fare rifornimenti di viveri.

E' di una serenità sorprendente: ha la coscienza pulita e la fermezza del vero sacerdote di Cristo. Non è della stoffa di don Abbondio. Le cieche, ospiti della Parrocchia, hanno ricevuto l'ordine di rientrare a Bologna. Prima della partenza sono venute a prelevare viveri, che noi abbiamo consegnato.

20 marzo

Anche gli altri ospiti di Biancanigo hanno ricevuto l'ordine di sfollamento. Il privilegio è cessato.

La «Furlona» invece è ancora lasciata in pace. E' piena di feriti: in essa si rifugiano i «cacciati» dalla canonica, tutti inabili e vecchi. Intanto due ospiti pericolosi della cantina parrocchiale, un tedesco e un polacco, fuggiti dai reparti perché non volevano servire la tirannia, si sono gettati allo sbaraglio per raggiungere gli alleati al di là del fiume: il polacco ha raggiunto lo scopo, il tedesco no. E' stato immediatamente passato per le armi. Ma non ha fiatato. Don Tambini l'ha passata bella.

L'ordine del Comando è questo: «A mezzanotte tutto deve essere sgomberato».

21 marzo

La Canonica è stata evacuata: un convoglio di 40 persone, bambini, donne, vecchi, malati che non vogliono abbandonare il loro parroco, preceduti dalla

Madonna Immacolata, posta sul carro dove sono state raccolte le poche cose più necessarie, hanno preso la via di Imola.

Li ho visti passare con la loro miseria pregando; sono rimasto profondamente commosso.

30 marzo

Chiesa e canonica di Biancanigo, così sgomberate, sono diventate di dominio pubblico. Tutto ciò che è stato abbandonato è preda dei razziatori.

Non c'è quasi più nulla.

Ieri sera, al tramonto, sono andato con «Minto» a cercare ciò che avevo depositato in canonica: ho appreso che le cose migliori sono state nascoste nei forni del cimitero ancora liberi. Sono entrato in Chiesa; ho trovato il materasso, che mi serviva durante lo sfollamento, tutto lercio: l'ho ugualmente riconosciuto e l'ho caricato sul carretto. Con Minto ho caricato anche i miei due sacchi di grano, qua trasportati tempo fa per salvarli.

Col carico, in compagnia dell'amico, sono rientrato in paese con molta fifa. Le ruote cigolavano ed i riflettori inglesi battevano la strada e la illuminavano a giorno. Siamo certamente stati visti, ma non ci hanno sparato. Anche stavolta la Provvidenza mi ha salvato. Bastava una mitragliata per lasciarci stecchiti sulla strada. Sono giunto a casa in sudore non per la fatica ma per la paura.

1 aprile. Pasqua di Resurrezione

Calma eccezionale oggi. Dalle colline sopra Riolo giunge l'eco dei rombi del cannone. Lassù qualcosa succede. La «cicogna», con le sue ampie ali, vola lentamente segnando la linea del fronte che si è avvicinata.

Da noi, neppure un colpo. Anche «Pippo» passa, ma sorvola i colli e scarica lontano, forse a Riolo.

La gente è uscita per le strade, si è avvicinata alla linea del fronte (ove il fiume lambisce quasi il paese) come se niente fosse. Dopo tanto tempo di oscurità, il verde dei campi ci faceva bene. Qualche castellano è riuscito a passare il fiume e a raggiungere le retrovie degli alleati: per loro l'ossessione è finita. Apprendo che Padre Samoggia è riuscito a fuggire, dal carcere di Bologna, ove era stato trasferito da quello di Verona e che ora è passato in territorio liberato.

Dalle mura squarciate del vecchio cimitero, ora orto dei frati, vedo un roseto inselvatichito: ha rose di diversa grandezza e di diverso colore. Fiorisce nel cuore una grande speranza: l'alba della liberazione è vicina. Gliela farò. Apprendo dalla radio clandestina i pesanti bombardamenti a tappeto che annientano le città tedesche e l'avanzata degli alleati che stanno penetrando nel territorio del Reich.

3 aprile

Qualcosa di nuovo nell'aria. «I prati sono verdi» avvisa la radio dai messaggi segreti.

La frase è chiarissima, può essere capita anche da un ragazzo. Le operazioni stanno per incominciare. Si moltiplicano i riflettori che si intersecano e si inseguono. Essi ci costringono ormai in una morsa di luce. Capita fra noi un roiese. Ci dice che il paese è libero, ma nella massima parte distrutto. Anche la caratteristica Villa Margherita, sopra allo stabilimento di cura, che mi ricorda la mia prima poesia, è stata fatta saltare dai vandali. Per maggiore cattiveria i tedeschi hanno obbligato una ventina di cittadini a portare a spalla il materiale occorrente per la «bella» impresa. In alto c'è sempre la nera «cicogna» che nessuno tocca, che sorveglia ed avverte: guai se qualcuno la colpisse. I bombardieri la vendicherebbero subito. Essa plana nel cielo con una tranquillità che dà ai nervi. Ha scoperto qualcosa sui colli. Comincia lo scoppio delle granate, in quella direzione. Una granata miagola e si abbatte nel cimitero: neppure i morti hanno pace.

Ho visto il cimitero in una lugubre giornata di qualche mese fa. C'era stato in paese un ennesimo bombardamento che aveva fatto nuove vittime. Una bomba era caduta a cinquanta metri dalla mia abitazione scardinando porte e finestre

Ortskommandantur Castel Bolognese	Il 1. del 5. April. 1945
Bescheinigung!	Certificato
Der Herr <u>Cavallazzi Arnaldo</u> geb. am <u>6.2.1898</u> - <u>Castel Bolognese</u> für den Zweck <u>für den Zweck</u> als <u>in der Wohnung</u> <u>Original</u> <u>der Wohnung</u> <u>im Bologneser Hauptplatz</u> <u>abgegeben.</u>	L. Herr <u>Cavallazzi Arnaldo</u> geb. d. <u>3.2.1898</u> - <u>Castel Bolognese</u> zu <u>per me stesso</u> <u>Bologna del quartiere</u> <u>San Felice</u>
Das <u>Fotografieren</u> ist <u>nicht</u> <u>abgegeben</u> werden. Ebenfalls ist <u>abgegeben</u> <u>12.4.1945</u> in der im <u>Kreis</u> ist der <u>Abgabe</u> auf der <u>Ortskommandantur</u> <u>ausgegeben</u> <u>abgegeben</u> . Die <u>Wohnung</u> ist <u>abgegeben</u> . Nur <u>gültig</u> in Verbindung mit der <u>Identitätskarte</u> .	La sua <u>Wohnung</u> non può essere <u>registrata</u> . E' stato il giorno <u>12.4.1945</u> con <u>12.45</u> il numero <u>il numero</u> <u>abgegeben</u> <u>abgegeben</u> all'Ortskommandantur. In caso d'insurrezione si <u>provvedere</u> all'arresto. E' permesso è <u>valido</u> solo in <u>accompagnamento</u> con la <u>carta d'identità</u> .
N. <u>167</u> <u>262</u>	N. <u>167</u> <u>Rolle</u> <u>in</u> <u>abgegeben</u> <u>abgegeben</u> <u>abgegeben</u>
Hauptmann <u>Rolle</u>	<u>Rolle</u>

con lo spostamento d'aria. In cucina erano entrate anche schegge che non hanno colpito nessuno perché i familiari erano discesi in cantina.

Intanto in Piazza Poggi le schegge avevano ucciso una donna, la «Bartolina», e portata via di netto una gamba alla moglie di un carabiniere. Accorremmo in cinque o sei: era uno spettacolo orrendo. Caricammo la morta in una lettiga e la trasportammo al cimitero fra il miagolio delle granate, per la strada gelata dalla neve recente. I cipressi, del bel tempo antico, erano divelti o squarciati, le mura sventrate, la chiesetta aperta a tutti i venti, molte tombe scoperchiate come se dovessero lasciar liberi i morti. Lungo il porticato interno una fila lunga di morti insanguinati, che attendevano qualche metro di terra per riposare in pace.

Questa è la guerra. Neppur nella morte è pace.

Quella nuova granata, caduta ora ora sul Camposanto, ha turbato di nuovo il sonno dei morti.

Ma perché tutto ciò?

4 aprile

Si riodono per mezzo della radio clandestina gli inviti alla ripresa sotto forma di semplici frasi. «Le ciliege sono rosse»; «Il gatto è ladro»; «La neve non è più sui monti». Segno che gli avvenimenti precipitano.

Ricomincia l'attività partigiana. I riflettori sono sulle colline di Riolo. Nell'attesa riepilogo gli ultimi mesi della tirannia tedesca seguendo le disposizioni del Comandante di piazza.

L'artiglieria lasciò nel novembre il cambio ai paracadutisti, che non costituivano più un corpo scelto, bensì era formato da una accozzaglia di sbandati di tutte le armi. I bei giovani dell'agosto scorso erano scomparsi, molti dormivano per sempre nella nostra terra. I «paracadutisti» del novembre erano scalcinati, affamati e senza disciplina.

In data 15 novembre venne affissa l'ordinanza con la quale il Comando tedesco prendeva ufficialmente possesso della piazza e, tanto per cominciare, ordinava che «porte di abitazioni sorgenti sulla strada restassero aperte, onde evitare spiacevoli incidenti».

La ragione di quest'ordine era ben chiara: in caso di emergenza i soldati potevano trovare riparo fra i civili nelle case.

Noi sappiamo già quali fossero quegli incresciosi preannunciati: lancio di bomba a mano, rottura di porte, bastonature ai civili che non avessero ottemperato all'ordine. Ma le porte, in «omaggio» agli ordini draconiani rimasero chiuse, onde evitare gli «incidenti» delle razzie, dei rastrellamenti, della comparsa in cantina di gente ubriaca con quel che può seguire. Anzi fu fatto di più: chi non aveva più la porta erigeva un muretto di pietra. Ricordo che ero proprio intento a costruire il muretto per chiudere l'entrata della casa, che

dà in Piazza Poggi (la porta l'aveva fatta cadere lo spostamento d'aria di una bomba), quando alcuni mongoli, passati al servizio dei tedeschi, volevano prelevarmi per altri lavori. Dissi di essere malato. Loro risero, si avvicinarono sempre più. Salvò la situazione, anche stavolta, mia moglie che li convinse con l'affermare che ero «Kranck» di cuore.

Continuai celermente il mio lavoro fino a quando posi con soddisfazione l'ultima pietra. A sera eravamo in casa come in una fortezza. L'unica porta d'entrata era quella del forno Borghesi.

In data 29 dicembre l'ordine precedente venne ribadito; il coprifuoco, che già esisteva, venne anticipato alle 17. L'ordinanza esigeva l'acqua nei secchi per «spegnere eventuali incendi» e la popolazione in cantina per due giorni. Quindi porte aperte e cantine chiuse, più comodi di così non si poteva essere! I «forestieri» dovevano inoltre «presentarsi al comando tedesco per informazioni e nessun civile poteva lasciare il paese, senza un lasciapassare della Kommandatur». La mattina del sabato la popolazione chiusa nelle cantine sentì tremare la terra come per terremoto, i muri sembravano aprirsi; dai pertugi delle finestre si vide l'aria illuminarsi sinistramente come se fosse infuocata. Tutti fummo atterriti. Proprio nell'interno del paese, dall'orto del marchese Zacchia 'sti disgraziati stavano lanciando per prova la «V uno» in miniatura. Era l'arma nuova promessa da Hitler. Ma i proiettili, mal confezionati e con poca lunghezza di tiro, recalcitravano producendo danni in paese: fece insomma cilecca.

Qualche settimana più tardi le piste di lancio, tutte in legno, sorsero in altri punti, anche di fronte a casa nostra, ma cadevano nelle campagne vicine e fra le linee tedesche. Lo spostamento d'aria influiva anche a cento metri di distanza sugli organi delicati del corpo umano, specialmente al cuore. Al passaggio, a bassa quota, le «V uno» ronzavano terribilmente e producevano il rumore assordante di molte officine in movimento. Dove cadevano avevano effetti micidiali; l'aria sembrava incendiarsi addirittura. Venivano lanciate da trampolini di legno per opera di percussori azionati da lontano con tasti elettrici. La loro traiettoria non superò mai il chilometro. La pista di lancio si spostava di volta in volta perché la cicogna la individuava e guidava il tiro serrato delle artiglierie. Se non bastavano i cannoni, intervenivano i bombardieri. A farne le spese eravamo sempre noi, perché, stuzzicato il nemico, i «bravi» soldati si nascondevano nelle cantine, coi civili.

Il 2 gennaio fu affisso all'albo comunale l'ingannevole invito per una assemblea cittadina predisposta per il giorno successivo nella ex chiesa di Santa Maria. L'assemblea fu tenuta da un ufficiale germanico oriundo italiano «nell'interesse della popolazione» (sic!). I «merli», qualche centinaio, che vi parteciparono furono subito accalappiati ed ingaggiati per lavori sulla linea del fronte con poco vitto, molto pericolo e niente paga. Molti se la squagliarono quando intesero l'antifona. Vista la malariuscita, i tedeschi il giorno 11 pubblicarono l'ordine del servizio obbligatorio dai 18 ai 55 anni da «iniziarsi inderogabilmente» il

giorno successivo. Si ventilava, in caso contrario, la minaccia dello «sfollamento» totale del paese e la «deportazione degli uomini in Germania». L'ordine veniva addolcito in fondo con la promessa di viveri e di turni di riposo.

In data 17 usciva una lettera firmata da un tenente carogna, semi italiano, che si faceva chiamare alla tedesca «Ales Schiemann», con la quale «benevolmente» si concedeva il «permesso ai malati, agli inabili, ai vecchi» di lasciare il paese, ma si esigeva per ogni sfollato un altro nominativo per la sostituzione. Il trasferimento doveva essere fatto con mezzi propri senza portar con sé che il minimo necessario. Venivano chiesti, inoltre, almeno 150 lavoratori in più di quelli convenuti con la Commissione il giorno della prima assemblea. Fu reso responsabile di tutto ciò il dott. Tonino Bosi della Commissione cittadina, che cercava in tutti i modi di alleggerire il disagio dei cittadini, ammorbidendo le disposizioni e, molte volte, eludendole. Era un compito ingrato che doveva però essere assolto da qualcuno per il bene comune. La Commissione cittadina approvò sempre il suo operato che permise ai castellani di rimanere nel proprio paese ed evitò loro di perdere ogni bene.

I malati, gli inabili, i vecchi non poterono partire non trovando la sostituzione e dovettero arrangiarsi alla meglio. Molti decedettero sul lavoro troppo pesante per le loro spalle.

Nella seconda richiesta fui ingaggiato anch'io: dovevo scalcinare pietre nell'orto del prof. Biancini prima, delle suore poi onde fornir materiale per «fortificare» i rifugi dei tedeschi: una bella scusa per tenerci occupati come schiavi. Mi comandava, insieme agli altri, un sarto gobbo di corpo e di anima che cercava di sfogar la sua bile contro gli intellettuali in tutti i modi. Passato il fronte, lo trovai tranquillamente nelle file estremiste perché era stato «partigiano» (!!!) Intanto aumentava il bestiame raziato con il «prelievo legale» degli ordini di requisizione.

Schiemann in data 18 febbraio scriveva al Commissario Prefettizio: «Provvedere quanto il latore macellaio vi dirà perché al comando di battaglione necessitano attrezzi per lavorare la carne». E intanto la popolazione saltava i pasti, o mangiava patate quando ce l'aveva.

Non bastò il lavoro forzato degli uomini; venne l'ora anche per le donne.

Il 19 febbraio uscì il seguente annuncio: «Ordine a tutte le ragazze dai 19 ai 45 anni di presentarsi all'ufficio tedesco del lavoro per essere assegnate ai vari reparti dislocati in paese per cucina, cucito, lavare». Le nostre donne diventavano così le serve del nemico, per lavori che molte non esercitavano neppure nelle loro famiglie.

Alcune poi furono prelevate ed accompagnate nei casolari di campagna, abitati ormai solo dalla truppa, mentre piovevano le granate e gli spezzoni degli apparecchi. Altre venivano adibite come uomini a scalcinar pietre, quelle del teatro e delle ultime case fatte saltare. Cavalleria teutonica! Così veniva raggiunto il numero stabilito per il lavoro.

Tralasciamo le ordinanze di pubblica utilità ma che obbligavano al lavoro i soli

civili: la creazione dei muretti di protezione alle arcate dei portici (14 marzo); dell'elevazione degli stessi a due metri di altezza dopo varie «disgrazie» mortali (19 marzo); per la pulizia dei luoghi pubblici e la disinfezione delle cantine (8 marzo). Facciamo osservare che i primi ad offendere ogni norma di igiene, anche nei luoghi pubblici, erano proprio i tedeschi che, per dirne una, si servivano di ogni chiesa, di ogni negozio vuoti come se fossero cacatoi pubblici. Sicché il popolino sempre spiritoso li battezzò con l'appellativo «*saise*» cioè «*eroi della merda*».

7 aprile

Riprendo la narrazione interrotta iersera per lo scoppio di una granata incendiaria nella casa vicina. Qualche danno ai mobili ed al vestiario, ma nessun ferito. E' già qualcosa.

In data 6 marzo venne ribadito l'ordine del lavoro coatto spostando il limite d'età da 55 a 60 anni. Tutti tenevano le barbe incolte e si fingevano sciancati e malati per non sottostare alle ordinanze.

Ma il gioco non riusciva molto facilmente.

Il giorno 8 si ammoniva: «*Chi non si presenterà a regolare la propria posizione agli effetti della presentazione al lavoro sarà passibile di fucilazione*».

In data 15 marzo vengono bloccati gli ultimi mezzi di trasporto, anche gli sgangherati carretti e le biciclette senza ruote; in data 23 venne requisito il restante bestiame, acquistato dalla Commissione pochi giorni prima per il trasporto delle merci. L'ultimo animale requisito fu una vacca che ormai abituata alla spola tra Imola e il nostro paese non aveva bisogno di essere guidata durante il cammino.

In data 25 si ordinò di portare «*i rotoli di tela per i feriti*» e di «*smurare la biancheria*» (i tedeschi avevano scoperto qualche nascondiglio); tutto ciò però veniva impacchettato e spedito in Germania, mentre i nostri feriti rimanevano in condizioni pietose; molti morivano dissanguati.

Nella stessa data si minacciava di fronte «*alle troppe assenze ingiustificate dal lavoro*» che «*qualora i lavoratori assegnati alle diverse compagnie non si presentassero regolarmente, si provvederà al prelevamento delle donne*». Ma con l'intensificarsi dei bombardamenti le assenze si fecero più fitte e sotto l'imperversare delle granate e delle bombe lanciate per colpire le «*Katiuscie*», (che avevano sostituito le «*V uno*»), le compagnie dei lavoratori si facevano sempre più striminzite.

Le «*Katiuscie*» erano armi da grosso tiro a molte bocche che erano state costruite sul modello prelevato dal materiale abbandonato dai russi, nelle loro ritirate. I tedeschi cominciavano ad avere una grande paura e si dimenticavano anche degli ordini ricevuti.

Intanto anche il tenente Ales Schieman se n'era partito con soddisfazione di tutti.

8 aprile

Le armi automatiche si stanno spostando verso ponente: certamente domani spareranno su noi. L'ultimo esperimento delle «V uno» fu micidiale. Sistemate le piazzole per lanciare gli ordigni oltre Biancanigo, al di là del Senio, si iniziarono dal prato della Filippina i tiri. Le «V uno» non raggiunsero gli obiettivi, ma scoppiarono fra la truppa tedesca facendo un macello e nei campi circostanti arandoli.

Per questo in fretta in fretta furono smontate e sostituite con le «Katiuscie». Dell'arma nuova non si parlò più. Anche la antiaerea è scomparsa. Sparita la neve i lenzuoli rubati non servono più a mimetizzare i nemici. La fine sta avvicinandosi, la liberazione sa ormai di primavera.

9 aprile

Il paese ha ripreso un pò della sua animazione: i bandi dell'Ortskommandatur sono diminuiti. I tedeschi sembrano tornare più miti. I lavori vengono trascurati. Le piogge recenti hanno riempito le tane delle volpi che stanno per riprendere le vie del bosco. Si sa ormai, per nostra fortuna, che le fortificazioni eseguite non serviranno a nulla, se non a seppellire l'ultimo sogno del Comandante di piazza, che vorrebbe aumentare di grado, con la strenua difesa di Castelbolognese.

C'è nei tedeschi la sensazione della sconfitta imminente: molti soldati mandati in perlustrazione non rientrano alle basi. Preferiscono la prigionia alla morte. I lituani, incorporati con l'esercito tedesco, sono tenuti d'occhio e girano disarmati: si teme un tradimento.

Ed ecco uno nuovo «si ordina» strano e sibillino.

1) *La popolazione non deve ospitare durante la notte soldati germanici che non siano provvisti di un ordine scritto dal Comando di Piazza.*

2) *Dalle cantine e locali lasciati liberi dai tedeschi non si deve asportare oggetti di nessuna sorta.*

Si ha dunque paura della familiarizzazione in hora mortis dei civili coi tedeschi. I locali dei militari saranno lasciati.

Son segni che per l'invasore la va molto male.

Presto la truppa lascerà il paese che sarà ormai un cumulo di rovine.

Sarà lo stesso; ricominceremo da capo senza tedeschi e senza repubblicani.

10 aprile

I tedeschi in gran fretta stanno preparandosi alla fuga. Hanno requisito perfino le carriole e le carrozelle da bambini. Il gruppo che è in casa nostra sta facendo

fagotto. Non possiamo lamentarci del contegno di questi militari: ci hanno sempre rispettato.

Hans, il cuoco, lo *«spezialista»* in razzie, ha esclamato: *«Presto Kaputt!»* che vuol significare (col gesto fatto): *«Presto tutto sarà finito»*. E' l'ultimo *«Kaputt»* udito: mi ha fatto una strana impressione. Per la prima volta hanno riferito a loro stessi l'abituale parola. Povera gente lontana dai suoi, forse senza domani, tutto perdono senza sapere quale sarà il loro destino. Sono stati chiamati alle armi, lanciati verso un sogno di grandezza di un Dittatore pazzo, per uccidere e farsi uccidere. Anche loro hanno mamme, spose, figli. Quale orrore la guerra!

.....

C'è battaglia verso la Bassa e non troppo lontano, forse si combatte nel lughese. Il cerchio ormai ci strozza. La musica delle artiglierie è molto intenso stamani: ci giunge da ogni parte. Le compagnie del lavoro si sono smobilitate. Passano gli interpreti civili con le facce ceree, temono per il loro domani.

Già tutte le cantine occupate dai tedeschi rinforzate, fortificate, protette dai piani superiori con balle di fiori di tigli, di paglia di stracci pressati, sono vuote. L'ultima cucina mobile, che se ne sta andando verso Imola, fa la figura di un baraccone di zingari.

Ascoltiamo la radio ormai non più clandestina: *«Migliaia di aeroplani inizieranno le operazioni in Italia»*. Si biascica amaro: *«Salveremo la pelle?»*.

Dice un commentatore: *«A fine mese saremo al Po, a maggio al Brennero»*.

Ci sembra una spaconata; non sarebbe la prima per un esercito che è stato sei mesi a ridosso del... Senio. Ci giunge un buona notizia: *«Prima di Lugo il fiume è stato passato con ampie forze»*.

11 aprile

Compaiono nel cielo tersissimo, con un rombo infernale, squadriglie e squadriglie di bombardieri. Il popolo sembra non temerli: molti sono alla finestra e sui tetti: *«O la va, o la spacca»*, si dice alla romagnola.

Si ha l'intuizione che qui non succederà nulla.

Il bombardamento terrestre è cessato: c'è solo il gracidare delle mitragliatrici verso il *«Taglio del Fiume»*. S'inizia sistematica e terribile la pioggia degli spezzoni; quintali e quintali di piombo arano passo a passo il terreno. Le squadriglie passano e ripassano sul paese, ma sganciano solo oltre la Badia. La Madonna ci protegge! A sud, ad est e ad ovest la terra sembra bruciare: un fumo continuo si leva come fosse una nebbia strana mortale. Il rombo di morte non accenna a smettere, eppure non fa paura, sembra dolce all'orecchio.

Nel pomeriggio si ridestano le bocche delle artiglierie. La gente rientra e si rifugia in cantina aspettando gli eventi. Ha paura perché le granate, specialmente quelle dei mortai, sono cieche e sorde.

Come avverrà il passaggio? Sarà morbido o duro?

.....

Nella notte incantata di stelle, mentre tutto tace, le raganelle inglesi sgranano un rosario che sembra interminabile. Una fitta nebbia artificiale ammorba l'aria. E' l'azione. Per due lunghe giornate, senza tregua, gli aeroplani hanno spezzonato le campagne accompagnati, di quando in quando, dalle artiglierie. Ora i cannoni hanno allungato il tiro, le granate passano per scoppiare verso Imola, oltre la cerchia cittadina.

A notte, un mio ex scolaro, Giuseppe Susat, optante, maresciallo della Wehrmacht, con gentile pensiero mi viene a salutare e mi avverte che le truppe germaniche stanno abbandonando le posizioni senza fare resistenza. *«Stia in cantina, vedrà che per lei tutto andrà bene»*. Gli faccio la proposta di nascondere, vestito da borghese fra noi. *«Non posso - mi dice - devo seguire il mio destino»*. Poi tristemente aggiunge: *«Se non dovessimo più vederci cerchi di mia mamma e le dica che ho pensato sempre a lei»*. Io ho baciato questo buon figliolo ed egli commosso se ne è andato verso la vita o verso la morte, chissà? Continua il tiro delle artiglierie. Lo sento appena perché sono tanto turbato.

.....

I polacchi hanno sfondato nei pressi di Passo Lungara mentre gli Italiani allargano, dopo un nuovo bagno di sangue, sulle colline di Limisano, la testa di ponte di Cuffiano per precipitarsi da Vergato a Marzabotto sulla piana emiliana. Da noi senza resistenza i liberatori hanno raggiunto Castelbolognese: nella casa colonica detta Dari, un gruppo di tedeschi stava impinguandosi il ventre con le carni di un vitello rubato chissà dove, inaffiandola col vino trovato nelle cantine vicine.

Sono le 14; viene dato l'allarme. I polacchi hanno passato il fiume, stanno per giungere al canale. Eccoli nel Mulino di Mezzo accolti con festa da tutti. Piazzano le mitragliatrici, danno qualche sventagliata.

Sono queste che riportano i tedeschi banchettanti al senso della realtà. Una pattuglia avanza verso il casolare che viene barricato. Lo scontro è duro: i tedeschi hanno la peggio, lasciano sul terreno due morti ed un ferito: gli altri si arrendono.

A combattimento ultimato il pranzo continua, ma i commensali sono diversi.

.....

A Biancanigo i polacchi sono giunti stanotte. La popolazione stessa, che non aveva più tedeschi nelle case, è andata a chiamarli per mezzo di alcuni coraggiosi. Sono giunti, si sono rifocillati, poi sono scesi in paese congiungendosi con il grosso nucleo che seguiva la via Emilia. Intanto dalla via Casolana giungono Inglesi ed Italiani: questi ultimi hanno lasciati i loro morti alla Zattaglia e a Limisano.

12 aprile - La liberazione

Stanotte alle due sono entrati in paese i Polacchi del 62° battaglione (II compagnia) al comando del capitano Sawichi. I Castellani che si erano addormentati sotto il giogo tedesco, reso più pesante dal contegno di alcune squaldrine, si sono risvegliati all'alba in un'atmosfera di sogno. La libertà sorride col sole su tutti i balconi semiruinati, sboccia sulle macerie di un passato che si deve dimenticare. La liberazione dall'incubo è finalmente avvenuta: è bello ora addormentarsi anche sotto le stelle in una casa scoperchiata. Uomini, donne e bambini sono usciti ed hanno espresso la loro gioia imbandierando il paese. Non so da dove siano uscite tante bandiere. Qualcuno sempre nel dubbio teme il ritorno di qualche pattuglia tedesca. I Polacchi sono per ora così pochi. Sono intenti a stendere le linee. Ne vedo uno la cui fisionomia non mi è nuova. Gli faccio capire di averlo visto con altra divisa. Confessa: era stato forzato a servire nell'esercito tedesco. Al momento opportuno aveva scelto la libertà fra i suoi. Ha incontrato la ragazza di un tempo: gli è rimasta fedele anche se ha cambiato bandiera.

Sono le otto: giungono le prime automobili, i primi autocarri, i primi piccoli carri armati, quelli che ci fracassavano le case. L'avanzata dunque continua: ogni ritorno dell'invasore è ormai impossibile. Vicino al tricolore appaiono alle finestre le bandiere polacche allestite dalle nostre donne, in breve spazio di tempo.

Due grosse scavatrici, muovendo il collo come un animale antediluviano, spazzano le macerie ai lati della strada, mentre gruppi di specialisti segnalano con delicati apparecchi la presenza delle mine.

La gente saluta il passaggio dei combattenti vittoriosi che non hanno più patria. Centinaia di fazzoletti si muovono al sole.

Appaiono anche i gruppi dei servizi cittadini e le pattuglie dei partigiani scesi dai monti, ma anche usciti dalle cantine.

Romba lontano il cannone, e qualche granata scoppia. Si sono invertite le parti: è «merce tedesca».

Alle ore 16, nell'ex Chiesa di Santa Maria, l'unica rimasta in piedi a sfidar la barbarie che ha minato tutto, avrà luogo una dimostrazione in onore dei Polacchi liberatori.

13 aprile

La cerimonia di iersera è stata imponente; tutto un paese vi ha partecipato senza cartoline precetto od ordinanze. Ha parlato il signor Peppino Dari a nome del C.L.N. e della Commissione cittadina tratteggiando, dopo il cordiale ringraziamento ed il sincero saluto alla truppa che rappresenta un popolo sempre unito al nostro nella lotta per la libertà, l'opera del Comitato nel duro

periodo della crisi, del pericolo e della fame.

Ha stigmatizzato il contegno delle «sgualdrine in sottana ed in calzoni» che hanno fatto la corte e collaborato più o meno alle razzie in danno dei cittadini e degli Enti Pubblici. Ha invitato infine tutti alla riconciliazione ed alla solidarietà sociale che impediscano il ritorno di altre dittature.

Ha risposto il cap. Sawichi ringraziando del cordiale incontro con gli Italiani ed incitando ad una intesa sincera fra i popoli e ad una collaborazione sincera fra le classi unite in una Fede comune, il Cristianesimo, che ha dato la civiltà all'Europa.

« Il Padre Santon - ha detto testualmente l'oratore - ha invitato i Polacchi ad essere sempre fiaccole di Fede nel mondo. Io invito voi ad essere questo esempio in un mondo turbato dall'odio, col farvi portatori di amore e di pace ».

I ponti principali sono stati riattivati, le vie principali «sbarricate» in poche ore, le macchine stanno stendendosi sull'Emilia per continuare la marcia verso il nord. Gli avvenimenti precipitano; si parla di resa imminente degli ottocentomila tedeschi che combattono in Italia. Il «Kaputt» del Grande Reich s'avvicina.

Una granata solca l'aria e colpisce una casa sorgente di fronte alla «Filippina»: due polacchi ignari sono colpiti a morte. Il serpente dà gli ultimi colpi di coda, ma colpisce ed uccide ancora.

Corriere Alleato

in cura del D. W. S. dell'8 Armata

Bisettimanale N. 119

Sabato 14 aprile 1945

Prezzo lire U.N.A.

GRANDE OFFENSIVA DEGLI ALLEATI SUL PRONTE ITALIANO

L'VIII Armata attraversa il Senio in forza

Lugo, Fusignano, Cotignola, Solarolo, Castelbolognese, Alfonsine, Bagnara, Tossignano e Longuastrino liberate - Tre teste di ponte costituite sul Santerno - Carrara espugnata

... del generale di corpo, il quale, con il suo stato maggiore è passato al comando. L'azione è stata preceduta da un intenso bombardamento aereo. La testa del VII fronte aveva sgomberato le mine tedesche sul fiume Senio ed avanzato in vari punti: Salsomaggiore, Tossignano e Longuastrino. Il fronte italiano è stato respinto in alcuni punti.

... del 7. In un momento critico, il generale Carrara, comandante della 8. Armata, ha fatto di tutto un fuoco di cannone, il quale ha costretto il nemico a ritirarsi. Tre teste di ponte sono state costituite sul Santerno.

... del 8. In un momento critico, il generale Carrara, comandante della 8. Armata, ha fatto di tutto un fuoco di cannone, il quale ha costretto il nemico a ritirarsi. Tre teste di ponte sono state costituite sul Santerno.

... del 9. In un momento critico, il generale Carrara, comandante della 8. Armata, ha fatto di tutto un fuoco di cannone, il quale ha costretto il nemico a ritirarsi. Tre teste di ponte sono state costituite sul Santerno.

14 aprile

Altri due polacchi sono caduti colpiti alla traditora da una granata tedesca. Povera, santa Polonia, quando finirà il tuo Calvario? Per ora non c'è che buio attorno a te, ora ti hanno occupato i Russi e con costoro c'è poco da fare: passi da un regime di terrore ad un altro simile che ti vorrà strappare dal cuore la Fede. I tuoi figli desiderano ardentemente la loro libertà per la quale hanno sempre lottato. Per riconquistare il diritto ad una Patria sarebbero disposti, lo affermano loro, a continuare la guerra in altra direzione.

Sono giunte le truppe di fatica, le ausiliarie, fra le quali le forze italiane: si formano nei viali e nel prato lunghe file di muli e di salmerie.

I soldati hanno distribuito arance, limoni e cioccolate ai bambini che si erano dimenticati del colore e del sapore dei frutti meridionali. Sono giunte anche le truppe combattenti italiane: sono discese dalle colline circostanti dove hanno lasciato i loro morti. Un soldato italiano è stato sfracellato proprio oggi, davanti a casa mia, mentre voleva rendere inoffensiva una bomba a mano, lasciata dai tedeschi.

Poveri ignoti eroi della nostra riscossa!

15 aprile

Escono le prime ordinanze del Governo di occupazione, di ben diverso tono di quelle tedesche: si parla di vittoria comune che esige disciplina comune.

Le strade liberate, ancora da ieri, permettono il passaggio degli automezzi di ogni tipo e forma. La folla guarda stupita al succedersi rapido delle macchine, mentre i polacchi offrono ai bimbi cioccolata e biscotti e agli adulti sigarette.

Il contegno della truppa è ben diverso da quello degli altri. I paesani si sono offerti volontariamente a sgombrare le strade, a toglier la «merda» tedesca dai magazzini, abbandonata anche sui sacchi del grano.

Dopo tanto tempo sono tornato a Biancanigo: la Chiesa è in piedi, ma scoperciata. E' ancora abbandonata come l'avevo trovata tempo fa nella notte allorché curvo trasportavo a casa ciò che avevo lasciato colà nello sfollamento.

Cercavo qualcosa che per me era prezioso: un presepio della Val Gardena. Era un caro ricordo che non volevo perdere: quelle statuine mi sembravano essere viventi che implorassero aiuto. Non lo trovai allora nel buio completo, di luce era inutile parlarne; sarebbe stata pericolosa. Chiesa e canonica erano allora in piena confusione; v'era ammassato un pò di tutto. Tornai allora, per quel che riguarda il Presepio, con le pive nel sacco. Oggi cammino leggero, con gioia, non vi è pericolo. Per la strada, pali e striscie di carta legata su di essi segnano il sentiero non minato. Ad ogni piè sospinto, vicino ai fossi sono mucchi di munizioni abbandonati. Tutti mi salutano e mi parlano: ricordiamo i nostri morti: sono le vittime espiatorie della nostra civile salvezza. La guerra ha ucciso

circa 200 concittadini. Per la strada passano continuamente i Polacchi che scendono dalle colline di Tebano e di Casale. Sui prati si ammassano ancora gli ausiliari italiani. Le case di campagna sono aperte a tutti: almeno per questi giorni è tornata in onore la santa ospitalità romagnola.

Parlano alcuni che furono liberati il giorno undici, mi narrano episodi gentili e commoventi.

La Chiesa è salva per miracolo: tutto ciò che vi era di asportabile è stato depredata: la gente che aveva portato qui la roba per salvarla non troverà più nulla. Però se si facessero indagini si troverebbe sparsa la refurtiva in alcune case. Furono operati dei sondaggi nel terreno e nelle cantine per ritrovare le cose sepolte. Nessuno pensò al cimitero, ai «forni» sui quali erano le lapidi con nomi di morti, seppelliti altrove. Quindi ciò che era nascosto nel Camposanto è stato ritrovato; anche il grano nascosto nell'ossario non è stato toccato. Avremo quindi pane fino al raccolto. Ho chiesto spiegazioni sulla conservazione della Chiesa. Essa, proprio a ridosso del fronte, doveva essere atterrata: tutto era stato predisposto: fori, micce, mine. Con il tempio dovevano saltare i ponti sul canale, impresa ritenuta di «strategica importanza». Ma alla accensione era addetto un soldato cattolico, uno dei «piccoli» che riteneva inutile quel tentativo di blocco per il «nemico». Egli volle rispettare almeno la Chiesa: bagnò le polveri poi se ne andò. Brillarono le mine del ponticello, facendolo crollare, ma la Chiesetta rimase simbolo di Fede in mezzo alla distruzione.

.....

A scartamento ridotto, tanto per turbare il sonno dei castellani, scendono sul paese le granate tedesche. Una ha colpito la prima casa di Via Gambarelli, proprio al centro della finestra: i due vecchi coniugi sono rimasti però illesi. Sono gli ultimi colpi perché il fronte va allontanandosi rapidamente. Bologna sta per essere investita da più parti.

Sono spariti improvvisamente i barbuti, gli sciancati, gli ammalati. I barbieri hanno avuto un bel da fare a sacrificare tante barbe. La nostra storia servirà di guida al racconto di due mentecatti che avevano sognato di spartirsi il mondo. Speriamo che la storia sia maestra e che altri pazzi non tentino lo stesso esperimento che è costato decine di milioni di morti.

Qualcuno disceso dalla montagna ha riferito che anche gli altri, specialmente gli indiani, hanno fatto la loro parte nelle razzie.

Posso ammetterlo. Però certamente non hanno ucciso per gioco come i prussiani. Posso affermare che i polacchi da noi sono di un civismo esemplare.

17 aprile

Sono tornato a Biancanigo stamani, con mia moglie.
Ho la certezza che troverò il Presepio.

Andavamo tranquilli, chiaccherando, quando alla svolta che porta la strada vicino al canale di tra gli alberi un fischio di proiettile rompe l'aria, proprio sopra la testa. Lì per lì, non ho pensato a nulla, ma dopo ho riflettuto. Nessuno era sulla strada, certamente il colpo era diretto a me. Il mistero è impenetrabile perché non ho nemici personali. Ho pensato che la guerra continuasse. L'odio non è del tutto spento nei cuori: ci pensano certe ideologie a ridestarlo.

Giungiamo alla Chiesa: mia moglie si ferma alla Furlona. Io entro in sacrestia. Vi sono macerie su macerie. Cerco di fare un pò di ordine in ciò che è rimasto: qualche candeliere, qualche vaso sacro, un ostensorio: quel tanto che basterà al parroco al suo ritorno per celebrare. Altri oggetti sacri e vesti liturgiche sono stati portati al sicuro dal buon Nadalé, che è rimasto, da vecchio soldato, al suo posto nonostante la morte del figlio. In tutto il periodo del fronte ha avuto una pazienza santificante, ed una energia invidiabile: senza servilismi, ma con correttezza ha sostenuto la sua parte. Ha avuto in casa sua prima gli sfollati, poi i tedeschi: ha rispettato tutti e si è fatto rispettare, salvando sé e gli altri. Il suo ampio casolare fu trasformato più tardi in ricovero di vecchi, di malati e di feriti, i quali devono a lui, dopo la partenza del parroco, oltreché l'assistenza, anche la parola della sopportazione, del coraggio. In tanta convivenza così diversa non ci furono screzi, nonostante che molte volte avesse dovuto affrontare la tracotanza degli ufficiali ubriachi.

Ma torniamo alla sagrestia raggiunta attraverso la porta sfasciata calpestando un mucchio di macerie. C'è un grande armadio appoggiato all'altare, anch'esso stracarico di pietrame caduto dal soffitto quasi disfatto. Pulisco, faccio un po' di ordine; raccolgo in un piano dell'armadio ciò che è recuperabile. Poi mi viene un'idea, non ci sarà qualcosa sopra l'armadio fra le macerie? Mi arrampico alla meglio: comincio a spazzare con le mani in terra il pietrame. Non penso ad una trave che sta su per miracolo. Frugo qua e là alla cieca. Ad un tratto qualcosa compare, il mio presepio quasi intatto: scopro un certo numero di statuette: la Vergine in adorazione, S. Giuseppe diritto appoggiato al bastone, i Magi, il bue, l'asinello, alcune pecore e qualche pastore. Non tutti i personaggi ci sono, nè tutti quelli ritrovati sono integri. Non fa nulla. Raccolgo con contentezza il tutto. Mi basta per oggi questo simbolo, questa grande letizia recata dalla povertà del Redentore, riscoperta fra queste macerie.

18 aprile

Ormai liberi possiamo percorrere senza timore in lungo ed in largo il paese: solo oggi ci rendiamo conto degli enormi danni che la guerra ha recato. Non c'è edificio illeso. Frantumata la torre centenaria, mozzati i bei campanili, diroccate le chiese e gli edifici pubblici, rovinata o distrutte le case, scomparsi il teatro, il Suffragio con le sue opere d'arte, la vecchia Caserma, il Palazzo del Municipio, gran parte dei portici, sfondate le cantine, scoperchiate Scuole, Orfanotrofio,

Ospedale, privati degli alberi i viali. Quello che fu uno dei paesi piú ridenti di Romagna è trasformato, piú dalle mine che dalle bombe.

E dire che sotto questo cimitero, presso questa terra bruciata hanno vissuto per sei mesi quasi seimila persone. I tedeschi hanno lasciato un segno tangibile «della loro civiltà». Eppure la vita torna a predominare. Ricompaiono sulle finestre slabbrate i primi vasi di fiori e per via qualcuno fischietta. Stamani alcuni collaborazionisti o creduti tali hanno dovuto ripulire le vie principali dalle macerie.

19 aprile

Tutto è ormai passato come in un brutto sogno. Il ricordo della tragica realtà verrà diluito dal tempo e poi non rimarrà che una pallida immagine col nome di qualche amico scomparso. Il paese certamente prenderà un volto nuovo: qualche nostalgico sognerà ancora la Torre delle ore, o le mura, o i bastioni, poi per le generazioni che verranno, la conformazione del paese di un tempo sarà semplicemente legata alle cronache e alla storia e documentata da qualche fotografia. L'essenziale è che i tedeschi se ne siano andati e che siano trattati in modo che non possano piú far del male all'Europa. Li abbiamo visti gli ultimi eroi, le briciole di quello che fu uno dei piú forti eserciti del mondo, andarsene stracciati, impauriti, disorganizzati, volgendo lo sguardo al cielo per le incursioni aeree continue la sera dell'undici. Dopo la tragedia ci fu un finale da commedia. Erano una decina: avevano per mezzo blindato una carrozzella da bambino ed una carriola da operaio; lì sopra qualche bomba a mano, di quelle col manico di legno, il tascapane; sotto il braccio gli ormai inutili razzi anticarro. Non erano piú nemici: erano uomini che correvano verso l'ignoto e che forse non avrebbero piú raggiunto la loro terra. Andavano verso il nord. Li guardavamo dalla finestra, contenti; loro ci guardarono in cagnesco. Cercarono di intimidirci, ci fecero cenno di ritirarci, ma noi duri rimanemmo al nostro posto.

Allora con un cenno di minaccia presero la Via Emilia, verso Imola, mentre la notte scendeva.

Forse per la prima volta pensavano che altro è la vita ed altro è la morte e maledicevano i capi che li avevano mandati a morire lontano.

21 aprile

Ho accennato piú addietro ad un gentile episodio che dimostra come in tutti gli eserciti ci siano anche coloro che mantengono il senso dell'umanità.

Ora devo aggiungerne altri, perché per obiettività non dobbiamo dimenticare le voci buone che abbiamo ascoltato fra le minacce, l'urlo ed i comandi bestiali degli invasori.

Un sergente, studente di teologia e filosofia, che dirigeva i cosiddetti reparti del lavoro, rincuorava i lavoratori e li invitava a non sforzarsi troppo in opere inservibili e a pregare invece l'Eterno perché facesse terminare il conflitto.

Era fra una masnada di luterani un cattolico esemplare. Fu lui che, a coloro che temevano chissà quali stragi, disse: *«Il leone si prepara la tana e scapperà senza usarla come un coniglio. La guerra finisce qui»*.

Abbiamo visto militari il giorno dei rastrellamenti fare in modo che i giovani fuggissero attraverso le campagne ed uno di essi trascinò con sé un pauroso che non si ar rischiava di fuggire fino al casolare dove era di stanza, per poi lasciarlo libero con un bel *«aufwiedersehen»*.

E potrei continuare.

Il gesto del maresciallo Susat non fu quindi unico.

29 aprile

Il traffico civile per le strade è ormai impossibile. Vi sono anche ordinanze che lo intralciano perché le strade debbono essere libere per i servizi militari.

Abbiamo già avuto due morti per incidenti stradali. E' stato istituito un permesso di transito per le necessità più urgenti: senza questo c'è pericolo di andare in prigione. Però la limitazione ha stavolta un valore umano, deve servire a preservare la vita dei cittadini in questo momento in cui il traffico militare è di una impressionante intensità. Da noi, dopo i polacchi, si sono succeduti i sud-africani, gli australiani e poi, da buoni ultimi, gli inglesi che fanno la guerra coi guanti.

Abbiamo la fortuna di non subire il passaggio di gente di colore. La cosa sarebbe diversa.

I soldati che sono passati, a qualsiasi nazionalità appartenessero, non hanno commesso angherie: hanno distribuito cibo a destra e a sinistra e certuni hanno fatto, come i soldati di tutti gli eserciti, anche mercato di indumenti, sigarette e benzina. Di quest'ultima c'è qualcuno che fa l'accapparramento.

Apprendo ora che la strada ha avuto la terza vittima: Armanda, la cugina di mia moglie che tornava da Faenza con un carrettino carico di merce acquistata.

Con tanti mezzi meccanizzati che stipano le strade, la radio tedesca (ora ci piace ascoltarla) afferma che *«il nemico»* sta esaurendo il materiale bellico.

Si vanno chiudendo le buche scavate e alla men peggio le ferite dei muri. Tornano le porte alle case. Erano sotterrate per proteggere i rifugi dalle piccole frane del terreno. Le campagne anche se minate si ripopolano ed i casolari vengono riassestati: le mine però costituiscono un grave pericolo per i lavori agricoli che vengono ritardati. Si sono iniziate per opera di specialisti militari lo sminamento dei terreni e il disinnescamento dei proiettili e delle bombe a mano abbandonati un pò ovunque. Sono pubblicate ordinanze che invitano i civili a non toccare gli oggetti pericolosi ed a denunciarne la presenza.

Le cantine sono ritornate nidi di topi dopo essere state la nostra salvezza. Sembra impossibile che abbiamo passato sei mesi in quell'umidità ed in quella oscurità. Abbiamo portato su il baule nascosto nel sotterraneo: era tutto ammuffito, ma biancheria e laneria non avevano subito guasti. Tutto era umido ed i lenzuoli avevano cambiato colore.

Il parroco di Biancanigo, ritornato alla sua sede, ci ha chiamato perché assistessimo alla apertura dei forni provvidenziali. Ci siamo andati, abbiamo ritirato tutto con due valigie, ringraziando la Provvidenza di aver custodito le nostre povere cose.

Arrivano i primi viveri, ma con lentezza e tirchieria. Ma che prezzi! Il passaggio del fronte ci ha piombati in un caos economico che ci spaventa. Andiamo verso il fallimento. C'è la moneta di occupazione. Il vecchio denaro, le carte da mille, che i tedeschi avevano prelevato a rotoli dopo averle stampate, non valgono nulla. I risparmi consegnati allo Stato sono andati alla malora. Ma siamo salvi, si ricomincerà da capo.

30 aprile

Si è risolta finalmente la crisi ciellenistica protrattasi per mesi per il contrasto tra il comitato clandestino estremista con funzione politica e quello Comunale con funzione prettamente economica al disopra delle ideologie dei singoli membri. La questione si è protratta nonostante apparenze di accordi, per intemperanza

GOVERNO MILITARE ALLEATO

Cognome CAVALLAZI.....Nome ARNALDO.....

Indirizzo Castei Bolognese.....Carta d'identità N° 164.....

è autorizzato a rimanere fuori di casa durante le ore del
coprifugio ~~sino a~~ 12h......

15th May.....1945.....

15/4/45

R. Vallance
Capt. cito

giovanile, residuo di mentalità fascista (che non sa concepire l'esistenza di diversi partiti), per troppo tempo. A coloro che si credono eredi del fascismo, perché l'avrebbero «*da soli abbattuto*» si risponde chiaramente: «*No, cari signori, tutti hanno lottato per la vera libertà e l'erede è solo l'Italia democratica in cui tutti hanno libertà di associazione e di opinione. Democrazia significa varietà, non uniformità. Altrimenti siamo ad un nuovo totalitarismo, ad una nuova tirannia. Nulla cambia se non il colore*».

Non sto a ripetere le origini e gli sviluppi della crisi, che poteva avere per le mire e le mene del «clandestino» nel periodo dell'occupazione tedesca, tristi conseguenze per tutti.

Da una parte, pur avendo i rappresentanti nella Commissione cittadina, si pensava e si agiva per preparare gli ostacoli con ogni mezzo, dall'altra si pensava e si agiva a beneficio e a tutela della popolazione, in unità di intenti per poi ognuno, nella libertà, seguire la propria via in quella corrente politica in cui si credeva.

E' inutile ricordare il doloroso passato con le tresche e le mene che hanno avuto anche i loro tragici epiloghi, ricordati di sfuggita in questa cronaca. Mi contento di porre in risalto l'opera del C.L.N. prima, della Commissione cittadina poi, perché nelle due istituzioni hanno lavorato uomini che meritano il ricordo di tutti.

Il vero C.L.N. era nato nell'agosto del 1943 quando l'ossatura della nazione stava crollando: era servito ad impedire turbamenti, a frenare eccessi, a dare il pane al popolo. Avevano contribuito alla sua formazione anime di cospiratori come Oreste Zanelli (nella cui villa, la «Malvezza», sulla via Riocese, si univano i primi volontari della libertà, si tenevano i collegamenti con le prime pattuglie partigiane), uomini di antica fede socialista come i fratelli Morini, sacerdoti di ampie vedute sociali come padre Samoggia e don Sermasi: vi avevano aderito tutti i partiti che stavano sorgendo. Il Convento dei Cappuccini e la Parrocchia Serra, retta da don Bianconcini, della vecchia democrazia murriana, che aveva dato ricetto a molti indiziati politici, erano centri di smistamento partigiano e di orientamento dei prigionieri fuggiti dai campi di concentramento abbandonati a se stessi nel nero settembre. Quindi nell'opera di liberazione, qui ed altrove, tutti i partiti hanno dato il loro contributo e non ci sono posizioni di privilegio. Chi vuole affermare il contrario cozza contro la verità e con la dimostrabile realtà. Il C.L.N. castellano fu subito riconosciuto dal C.L.N. provinciale, quindi agì d'accordo e sotto le direttive di quest'ultimo.

Con la sosta del fronte, pur non variando i fini, i mezzi usati dovevano trasformarsi, farsi più aderenti alla realtà del momento in una situazione che ristagnava. Non si poteva porre al rischio la pelle di una popolazione intera per i begli occhi di chi, magari in un bagno di sangue, pensava ad una nuova tirannia.

Ciò che sta succedendo oggi qua e là lo sta dimostrando. Non si poteva agire clandestinamente, mentre la guerra incancreniva e c'erano migliaia di persone,

tra le quali donne e bambini che potevano pagare di persona l'agire altrui, da sfamare e c'erano pensioni e stipendi da riscuotere ed uffici che dovevano essere rimessi in funzione. 5000 abitanti (con punte a 6000 con gli sfollati) non si potevano accontentare con grosse parole quando non si poteva sbarcare neppure poveramente il lunario, senza furti e razzie. Bisognava ristabilire i contatti con le autorità di un Governo che esisteva, anche se illogico, le uniche che potessero offrirci quegli aiuti di cui avevamo bisogno. I tedeschi c'erano, si poteva odiarli, ma non volatillarli. Ed allora tutti i C.L.N. della linea del fuoco diventarono le famose Commissioni Cittadine che trovarono un legame comune con le Curie vescovili e con i gruppi cattolici (non esisteva ancora ufficialmente un nuovo Partito di ispirazione cattolica) ed ebbero un aiuto tenace in mons. Poletti, sempre presente dove c'era da prestar la sua opera caritatevole ed umana. Di qui «lo scandalo» dei clandestini contro i cosiddetti «collaboratori», di coloro che magari vivacchiavano nelle cantine mentre gli altri sentivano il peso di tutta un'ampia comunità.

Dovettero, gli uomini di buona volontà, per il vantaggio di tutti (anche dei critici insinceri), nell'esecuzione di un così alto compito, trattare coi Comandi tedeschi e con i prefetti repubblicani, ma dove arrivarono questi contatti e come furono procurati lo abbiamo già scritto. Niente di scandalistico o di compromettente, anzi fu proprio grazie al lavoro delle Commissioni cittadine che altri poterono continuare indisturbati la loro attività in diverso settore.

Gli scandali ci sono stati purtroppo, ma non ne parliamo per carità di Patria. Certamente ci fu il lato triste della faccenda: il lavoro obbligato. Ciò però non si poteva evitare. Se non fosse esistita una forma «apparentemente legale», sarebbe stato ottenuto con continui rastrellamenti che avrebbero costituito certo un male maggiore. Non si può dimenticare che si deve alla Commissione se non si giunse allo sfollamento totale del paese. Colpa certo non fu dei nostri uomini, se i tedeschi non stettero ai patti ed allargavano sempre più le pretese. La Commissione alleviò le sofferenze del popolo, diresse la vita pubblica, aiutò la resistenza, si espose alle rappresaglie: i suoi membri ben conosciuti furono quasi ostaggi in mano al nemico.

Prima di lanciare accuse, che potrebbero avere le loro conseguenze, è bene ricordare la situazione di ieri e confrontarla con quella di oggi e fare poi un esame di coscienza. A meno che non si pensasse alla libertà ad un'unica direzione. Che sarebbe di Castello se nessuno avesse avuto in mano la direzione della cosa pubblica? Se lo sono mai chiesti coloro che nella guerra di tutti combattevano la loro guerra, coinvolgendo nel tragico gioco colpevoli ed innocenti?

.....

I fini furono raggiunti. Il sig. Dalprato (a prescindere dai difetti di amministrazione spiegabilissimi in simili trambusti) e l'avv. Bosi furono instancabili nella loro attività. Si deve a loro se molte dure situazioni furono sbloccate, se fu

ristabilito un sistema annonario assai abbondante in quel tempo, se molte ordinanze furono attenuate o rese, in pratica, inesistenti. Il paese attrezzò il suo spaccio ed il suo rifornimento viveri, riaprì gli uffici comunali, ebbe un'assistenza sociale e medica, potè ospitare gli abitanti delle campagne, cacciati dai casolari, far sentire la sua voce agli invasori. Con gli americani e gli inglesi, fermi con le armi ai piedi e con le disposizioni che essi davano coi messaggi segreti, non c'era che da agire così.

Il paese è mutilato, ha avuto il suo sacrificio di sangue, ma si è salvato e, soprattutto entro le mura e nelle sue campagne, grazie anche alla saggezza del Comitato clandestino, nel quale del resto erano rappresentati anche i cattolici, non sono avvenuti episodi che abbiano generato rappresaglie.

.....

L'opera pubblica non esauriva quella politica penetrante ed astuta. Tutti i partiti, l'abbiamo detto e ridetto, dall'anarchico al liberale, hanno partecipato di comune accordo alla riconquista della libertà. Abbiamo a proposito in una nota ricordato Arnaldo Cavallazzi che, coraggiosamente, al prefetto di Bologna dichiarava l'identità della Commissione, non fascista e l'alta e comprensiva risposta del Fantozzi stesso. E in primo luogo dobbiamo ricordare nell'opera di difesa della personalità umana, da qualsiasi parte fosse insidiata, la Chiesa, che sta perdendo ora (e don Pessina e don Dapporto ne sono testimonianza eloquente) i suoi uomini migliori in una nuova Resistenza, animata sempre dai principi ideali del cristianesimo integrale. Nelle cantine e nelle canoniche si rifugiavano prigionieri di guerra, renitenti, perseguitati politici e ciò avveniva in ogni lembo d'Italia. C'erano fra questa gente ed i centri partigiani collegamenti continui, favoriti in Romagna dalle cosiddette Commissioni cittadine; esistevano qua e là, perché non fossero scoperte, radiotrasmettenti che seguivano le mosse dei tedeschi per evitare sorprese. Gli uomini delle Commissioni avevano sempre in ballo la vita. Questa è la realtà, tutto il resto sono chiacchiere demagogiche che non hanno alcun valore. Fra i pericoli della Commissione nostra c'era anche questo: che fosse, come in altri centri non lontani, strumentalizzata da una parte politica. E anche questo scoglio si è potuto evitare per la coesione delle varie forze che vi facevano parte. Non dobbiamo dimenticare che mentre la Commissione operava, molti stavano nelle cantine a sollazzarsi coi tedeschi combinando le razzie e partecipandovi allegramente.

.....

Sono contento. Ora i due torrenti sono giunti nell'alveo comune; speriamo di cuore che possono rimanere uniti. Oggi 30 aprile in una riunione comune in cui sono intervenuti i rappresentanti riconosciuti di tutti i partiti si è costituito il nuovo C.L.N. Si sono chiarite posizioni, smussati gli angoli, fissati i termini del lavoro comune per l'avvento di una vera democrazia, per il bene della cittadinanza e la ricostruzione paesana. Fanno parte del primo C.L.N. di pace: Tomaso Morini e Luigi Dall'Oppio socialisti, Giuseppe Dari e Giovanni

Dalprato del P.R.I., Pietro Costa e Giovanni Marezzi del P.C.I., Antonio Bosi e Angelo Donati della Democrazia Cristiana, Arnaldo Cavallazzi per il Gruppo Anarchico. I nuovi rappresentanti dei partiti han dato il benservito ai membri scaduti della Commissione e del Comitato Cittadino e poi per pura formalità sono passati all'esame dell'ordine del giorno, mare mosso della finanza che, per l'immensa mole di lavori, esige quattrini e dinamismo. Si sono distribuite le cariche amministrative. I comunisti hanno allungato la zampa, hanno insistito per immettere nel C.L.N. i rappresentanti delle loro organizzazioni di massa, per raggiungere la maggioranza. Così sono stati accettati ma con voto solo consultivo i rappresentanti della Camera del Lavoro, dell'UDI, dell'Unione Partigiani, del Fronte della Gioventù. Si sta creando d'accordo coi repubblicani per dare vita ad altre associazioni che possano bilanciare quelle già entrate nel nuovo Comitato. La prima sarà il Centro Femminile Italiano del quale hanno preso la direzione la Prof.ssa Tinetta Zanelli e la Maestra Maria Utili; e per i giovani sarà presente il presidente del circolo «Delpiano».

2 maggio

Ieri un gruppo di ragazzi, alcuni non puri politicamente, non sempre leoni come vorrebbero far credere, sono andati nelle case a prelevare le donne che, secondo loro, avrebbero collaborato o flirtato coi tedeschi e le hanno rapate a zero. Cosa lieve, se fatta senza parzialità e fossero stati presi altri provvedimenti contro i razziatori, ma sempre illegale. Il Comitato si è adunato d'urgenza ed ha fermamente elevato la sua protesta. Nel nostro paese non deve succedere nulla: se qualcuno vuole sollevare incidenti o dar corso a vendette politiche, ne assuma la responsabilità senza coprirsi con altri manti.

Alcuni tosatori erano stati, durante il periodo repubblicano, nella milizia ferroviaria, per evitare la chiamata alle armi... e la montagna. Uscirono con la fascia al braccio il 12 Aprile: si erano fatti una verginità politica!

4 maggio

Nella mia bicocca coi vecchi amici ha preso forma la D.C. Vi hanno aderito i vecchi amici del P.P. Sono stati confermati i rappresentanti che fanno parte del C.L.N. E' stato commemorato Ulisse Eranni del quale la sezione prenderà il nome e l'esempio.

15 maggio

Con qualche bastone fra le ruote, il C.L.N. cammina discretamente. Il merito

principale va al presidente che ha assunto l'impegno con serietà ed imparzialità e al dott. Bosi intransigente ed eloquente nella difesa dei principi democratici. Ritorna il bestiame a popolare la campagna, si sminano con alcune vittime ed alcuni feriti i campi, si trovano laterizi per i lavori più urgenti e si continua a procurare le cibarie alla popolazione. Si distribuiscono gli ultimi quintali di grano, salvato per la popolazione, si fanno paternali agli abbienti perché diano spontaneamente prima che si debba agire con forza della legge, si interessa il Governo perché ritenga il nostro paese zona depressa dalla guerra. Buoni i risultati di tutto questo lavoro, rosee le speranze.

C'è però da stare con gli occhi aperti con coloro che cercano di spostare spesso i termini delle questioni la cui risoluzione non favorisce certo la loro propaganda. Muore, sminando il campo, uno dei primi democristiani: Umberto Montanari che ha fondato con me la sezione democristiana nella camera superiore della mia bicocca, con le travi pericolanti. E' un pioniere che se ne va a ricevere il premio delle sue fatiche.

18 maggio

Mi sono ritrovato col caro don Tambini che non avevo più visto dal giorno dello «smuramento» dei forni cimiteriali di Biancanigo. Sorridente, mi ha mostrato la Madonnina che ci ha sempre protetto ed il cosiddetto «tesoro» che è stato trovato al suo posto nella cantina. Nonostante gli assaggi dei tedeschi e dei civili il suolo aveva mantenuto il segreto. Ho anche saputo con sicurezza la fine dei due «ospiti segreti»: il tedesco ed il polacco. Del tedesco è stata confermata la sua fucilazione; il polacco invece è tornato a ringraziare il suo salvatore. Il colpo gli era andato bene.

Ed i preti sono oggi uccisi dalla parte opposta perché non sarebbero partigiani!

28 maggio

Siamo riusciti ad inserire, oltre alla rappresentante del CIF che svolge un'attività esemplare raccogliendo il fior fiore della gioventù castellana per recite, serate di cultura e musicali, il rappresentante dei giovani democratici nel C.L.N.

Presto con don Tambini troveremo anche il lavoratore rappresentante dei sindacati liberi.

Con tale potenziamento sarà più facile allargare la sfera d'azione fra la cittadinanza e interessarla ai problemi della ricostruzione.

Molti ex fascisti, che erano partiti per il nord senza essere compromessi in fatti delittuosi, hanno chiesto di ritornare in paese.

Le richieste sono state lette e sostenute da Pietro Costa che ha invitato la Commissione ad esaminare i singoli casi.

Arnaldo Cavallazzi, intervenendo, ha deplorato ciò che è avvenuto in altri centri della Romagna in cui il permesso del ritorno era stato un tranello per far fuori gli interessati.

«Questo, ha aggiunto - *il Comitato non deve permetterlo. Chi entra deve essere sicuro della sua esistenza. Se c'è qualcuno che abbia la coscienza sporca si lascia fuori e lo si denuncia alla giustizia*». I membri del Comitato si sono uniti alla deplorazione ed hanno dichiarato che fanno loro la proposta del Cavallazzi. I casi verranno quindi esaminati e risolti con giustizia. E' assai da apprezzare il coraggio di Arnaldo che, pur di altra provenienza, difende la legalità e la giustizia.

29 maggio

E' giunto il momento di concludere questa cronaca di guerra e di pace e lo faccio senza lungaggini di sorta. Così alla buona, come alla fine di una novella di fate e di streghe, narrate presso il focolare in una sera d'inverno ai nipoti, concludo: «*Buona notte, ragazzi, la narrazione è finita*».

Torna però il pensiero al mio giovine scolaro che ha voluto rivedere il vecchio maestro che era «*severo ma giusto*» dal «*vestito scomposto e dai capelli arruffati*» sulla line del fronte, ricordandosi il nome del suo paese di origine.

Dove sarà? Avrà raggiunta la mamma lontana in altra terra oppure giacerà sotto le zolle del nostro suolo, all'ombra della Croce segnacolo di pace e rendenzione? Dimentichiamo, nel ricordo di tutti i morti, le ire ed i rancori ed orniamo di un fiore ogni sepoltura ed abbia il nostro labbro, per tutti i caduti, una prece. Nel nome di tanti morti l'Italia, l'Europa e il mondo trovino la loro pace. Cessino le ire fraterne ed abbia ogni morto una sacra sepoltura.

Con questo ricordo personale concludo la mia rievocazione di avvenimenti, seguiti giorno per giorno, ma descritti quando la tranquillità di spirito lo permetteva.

Ho cercato di essere obiettivo il più possibile.

Ma può essere «*puro specchio*» l'obiettivo di un cronista?

I FATTI DELLA SERRA

La Serra è, per chi non lo sapesse, una parrocchia, la più lontana dal paese. Dista oltre sei chilometri e sorge su una ridente collina dalla quale si domina tutta la bassa Romagna, fino al mare.

E' costeggiata da ville e vigneti fecondi: c'è perfino qualche ulivo scapigliato che preannuncia la vicina Toscana. Questa collina era ambita anche dai ricchi romani che hanno lasciato le rovine delle loro ville, affioranti quando si fanno scavi o si ara un po' profondo il terreno.

Nei pressi, verso sud, le colline anziché discendere dolcemente, precipitano in calanchi nudi ed assolati: non lungi è Riolo, centro termale della Romagna che sfrutta fra l'altro i vulcanetti di fango che si trovano nel fondo valle, verso Bergullo, la parrocchia confinante.

Qui i tedeschi avevano nel 1944 sistemato le artiglierie da campagna ed antiaeree. A mezza costa nei calanchi, i civili avevano scavato nel tufo i rifugi e là vivevano in disagio, specialmente nelle giornate piovose, ma sicuri dall'offesa aerea. Agli inizi tutto andò bene.

Ma quando furono trasferiti in questa zona i paracadutisti che erano stati a Marzabotto ed a Sasso Marconi le cose cambiarono. Le case furono fatte sfollare anche dagli ultimi borghesi che erano restati a custodire le poche cose rimaste e la truppa si accantonò da signora tutto consumando e distruggendo, disposta, se ci fossero state proteste, a rinnovare le «gesta eroiche» nelle quali era maestra. I rifugi furono violati dai soldati che scacciavano donne e bambini per rapinare le ultime provviste. Sono di questo periodo gli episodi che mi accingo a narrare, episodi che non si potranno leggere senza fremere di sdegno contro i «barbari» moderni. La narrazione da testimone oculare è stata fatta a me da don Bianconcini, un altro parroco senza paura, rimasto col suo gregge fino all'ultimo, per difenderlo dalle unghie e dai denti dei lupi.

Me l'ha fatta nel suo salottino privato, accendendosi di sdegno, in una narrazione concisa ed agitata come se rivivesse le incredibili scene. Il suo stato d'animo veniva manifestato anche dalle mani che si stringevano tremanti.

Di fuori si inargentava un ulivo e gorgheggiava un fringuello: in uno scenario di tanta pace purtroppo bisogna inquadrare la realtà di fatti feroci avvenuti in una guerra liberticida.

21 dicembre 1944

Verso mezzogiorno le truppe tedesche diedero ordine di sfollamento agli abitanti della casa colonica San Bartolo ove erano rifugiate 30 persone delle famiglie Montanari, Cagorini, Gentilini, Taroni, Zaccherini, Sartori e Foca: termine di operazione 2 ore.

La giornata era fosca e piovosa: l'aria gelida penetrava fin nelle ossa. Si chiese un periodo di sospensione che venne, a fucile imbracciato, violentemente negato. Così a sera inoltrata un triste convoglio di vecchi, donne e bambini si incamminava nel buio lungo il corso di un torrente in declivio, in un terreno pantanoso e scivoloso, scortato da soldati a baionetta innestata. I giovani erano nascosti per paura dei rastrellamenti e delle fucilazioni; a Bergullo sotto gli occhi della madre era stato ucciso un renitente alla leva. Gli «sfollati» avevano sulle spalle quelle poche cose racimolate all'ultimo momento e che potevano essere trasportate. Quando qualcuno cadeva era fatto alzare con la punta dell'arma. Meta del viaggio doveva essere Imola. Invece furono abbandonati alla ventura davanti alla parrocchiale. La casa intanto era depredata di tutto. Il saccheggio era stato lo scopo dell'impresa.

31 dicembre

Notte dell'ultimo giorno dell'anno. Ovunque c'era una certa tregua, anche i cannoni tacevano.

In cielo era tutto un bagliore di stelle, ma il clima era freddissimo. Alla Serra, per la strada che conduceva ai rifugi, erano canti di soldati avvinazzati che, fra i fumi del vino e della superbia, volevano infliggere una lezione ai «traditori» italiani.

Si cercarono i rifugi: si trovarono. Ed allora la tresca incominciò: si impaurirono vecchi e donne, si cercarono i giovani, si rastrellarono 17 persone senza discriminazione nè di età nè di sesso. Si scortarono con le armi puntate fino alla Chiesa. Qui con una sghignazzata feroce li lasciarono liberi. Al parroco che chiedeva la ragione di una simile infamia fu risposto che ciò non lo riguardava e che tacesse se non voleva di peggio.

«I tedeschi in gran parte - terminò don Bianconcini - parlavano bene italiano e si dichiararono sud-tirolesi».

.....

«Fatti simili (ci dice il parroco) si svolsero in molte località, nei casolari e nei rifugi sempre con l'unico scopo della preda di guerra, non permettendo il regolamento militare di razziare nelle case abitate. C'era anche nei sadici un'altra finalità più diabolica, si cercava la reazione per poi dare, come dicevano, un qualche esempio».

E' inutile ricordarli tutti. Ogni sera succedeva qualcosa. La porta della canonica era sempre aperta per accogliere i colpiti da simili sfratti. Molte volte si giungeva a simulare una fucilazione per goderne la reazione dei volti. Ma qualche altro episodio è degno di nota.

27 dicembre

Tre malfattori in divisa scacciarono dalla loro casa un'intera famiglia. Vi era anche un malato febbricitante, da qualche giorno, a letto. Durante il tragitto, una granata cadde vicino al gruppo. Una bimba venne ferita da una scheggia, morì poco dopo. I genitori si gettarono piangendo sulla piccola morta, ma i soldati li strapparono di lì e li obbligarono con le baionette a continuare il viaggio.

Il misero corpicino rimase abbandonato come fosse quello d'un cane randagio.

13 marzo

Quella notte il contadino della Costa fu picchiato a sangue e minacciato di morte perché tardava a consegnare ai soldati l'ultima vacca rimasta.

18 marzo

Notte piovosa. Un gruppo di tedeschi, stavolta bendati, assaltò con astuzia come fosse azione di guerra i rifugi in località Boschetti: nelle case ormai non c'era più nulla da rubare, facevano quindi gola le misere riserve personali che ognuno aveva recato con sé per non morir di fame.

In questa località, come altrove, si viveva come le talpe, vestiti, nell'umidità, al freddo ed al buio. Si usciva solo per qualche boccata d'aria e per soddisfare le necessità corporali: queste uscite, durante i cannoneggiamenti, potevano costare la vita.

Era mezzanotte: i rifugiati si trovarono ad un tratto accerchiati da ignoti che intimarono il «*Fermi o spariamo*». Poi iniziarono la rapina. Alcuni riuscirono a sfuggire e dare l'avviso agli altri rifugi. Di qui si mossero molti «civili», inconsi di ciò che poteva succedere, per protestare. Gli assalitori, che parlavano perfetto italiano, spararono nella notte: due giovani caddero feriti gravemente. Uno è rimasto per sempre invalido.

Giovedì Santo

Notte del 29 marzo: giovedì triste per Cristo e per la Serra. Gli specialisti delle tenebre compirono il loro gesto più «eroico».

Si recarono nei rifugi Marcone, Chiesa, Cerreto, Costa, Roccobello per la solita razzia ed anche stavolta per sedare le loro voglie porcine.

Nello scavo posto sotto il bosco di Marcone avevano trovato ricovero le due famiglie Ricchi composte di 14 persone, una delle quali si trovava in ospedale per scheggia di granata, assistita dalla madre.

I soldati prima hanno ammucciato tutto quello che potevano portar via: vettovaglie, oggetti personali, orologi, denaro. Poi, dopo aver bevuto il vino trovato, si misero ad accarezzare lascivamente le donne giovani o attempate che fossero. Fra queste erano la nipote e la figlia del capo famiglia. Le donne che resistevano furono morsicate sulle braccia e sulle spalle. Allora cominciarono ad urlare; giunsero i contadini vicini, ma furono allontanati coi calci del fucile. I colpiti volevano reagire, ma qualcuno con buonsenso li fermò. Ne sarebbe uscita una strage.

.....

In quel di Cerreto avrebbero fatto di peggio se gli urli dei rifugiati non fossero giunti a distanza e non avessero fatto accorrere altri soldati dalle case vicine che presero le parti dei civili italiani.

Stavolta i colpevoli, denunciati dal Parroco al Comando di Imola, furono rastrellati dai commilitoni mentre cercavano di sbandarsi. Sette furono arrestati. Anche il capobanda, un maresciallo, che poi faceva lo gnorri, fu pescato, degradato e severamente punito.

Sabato Santo

All'entrata ovest della canonica veniva freddato per divertimento dai tedeschi, addetti alla mitragliatrice, posta sul pianoro degli abeti prospiciente il cortile, il soldato Giuseppe Marabusi di Lendinara (Rovigo) della X Mas, alleata dei tedeschi. Il morto fu spogliato ed abbandonato completamente nudo.

.....

Questi sono in succinto i fatti gravi accaduti alla Serra, dove solo la prudenza della nostra gente di campagna ha impedito le stragi. Bastava un nonnulla perché capitassero. La «memoria» di essi completa la cronaca castellana.

CONCLUSIONE

Ho rivissuto interamente la nostra tragedia in questo primo inverno di Pace. E, sebbene lontano, ho davanti a me le macerie e le rovine delle case, dei campanili, dei portici e delle Chiese che costituivano, con la Torre, la fisionomia del mio paese. Castelbolognese risorgerà, ma non sarà più quello che vedemmo ed amammo fanciulli e il cui profilo ci ha accompagnato nel corso della vita. L'avevano già cominciato a sventrare nell'anteguerra col pretesto di risanare i rioni: e la gente presente è più malandata di quella di un tempo allorché il monile delle mura rinserrava il nitore delle case. Ora anche gli alberi dei viali, boccheggianti per le offese ricevute dalla guerra, giacciono con le radici al sole come i sogni che furono un dì nostri.

Povera terra natale, come t'hanno conciata i barbari ed i... barberini. Delle tue case solo il tre per cento ha resistito all'avversa fortuna e dei tuoi monumenti o ricordi, nessuno può dirsi salvo.

Nelle tue viscere custodisci per il giorno della Resurrezione il corpo di 200 caduti e nel cuore hai le ferite di oltre un migliaio dei tuoi figli.

I tuoi campi, seminati di mine, costano ancora la vita di chi li lavora e non ha ancora un casolare ove rifiorisce la vita e sorride l'amore.

Eppure ti saluto come la più bella di tutte le terre, come la tua gente, la più buona di tutte le genti.

E' passata la bufera: ha lasciato solchi profondi negli animi. Riempiamoli: non ci sia nell'ombra chi mediti la soppressione del fratello.

.....
Io guardo le tue rovine; mi parlano al cuore come ieri la tua torre, le tue mura, le tue case, i tuoi tumuli, i tuoi templi. Ecco sei viva come prima, più di prima in me che ti amo, o mia terra natale.

Per te, per i tuoi figli, miei fratelli di sofferenza ho raccolto queste pagine, perché tu viva più grande nelle tue gramaglie e nel tuo tormento.

.....
E' sera: è sera fredda di una giornata nevosa. L'aria silente spegne ogni passo, inovatta i rumori delle vie principali e mi reca, nel ricordo, l'eco delle tue campane natalizie. Ecco: il tempio si apre. E' pieno di luce, di folla serena. Non è nato il Signore?

.....

Dimentico sventure e rovine, o mia terra, buona madre, che m'accoglierà nel suo grembo come gli altri fratelli per un prodigio d'amore.
E per prodigio d'amore risorgeranno più belle le tue case, le tue chiese, i tuoi campanili e ricanteranno le tue campane per la festa dei vivi e per la pace dei morti.

Natale 1945

DOCUMENTAZIONE

Il documento è una pagina di testo con un titolo "DOCUMENTAZIONE" in alto a sinistra. Il resto della pagina è estremamente sfocato e illeggibile, con solo alcune parole o frasi che si distinguono vagamente. Si può notare un'immagine o un grafico nella parte inferiore della pagina, ma i dettagli sono completamente oscurati dalla sfocatura.

COMMEMORAZIONE DI ULISSE ERRANI

La sezione di Castelbolognese della Democrazia Cristiana, riunita per la prima volta in un locale di Piazza Poggi, presenti Gottarelli, Donati, Petroncini, Silvagni, Ricciardelli, Montanari, assunse il titolo: Ulisse Errani.

Pochi giorni prima della Liberazione, colpito da scheggia di granata, morì Ulisse Errani.

Qualcuno si meraviglierà di questo ricordo. Come, fra tanti morti, oltre duecento, deve emergere solo la figura di questo coltivatore diretto?

Una ragione c'è: è il tipo perfetto del cristiano-sociale. Egli è vissuto di quella Fede che ha confermato nella morte.

Lo rievoco perché abbiamo voluto dedicare a lui la sezione.

Ulisse Errani fu un puro nel più vasto senso della parola: figlio di un militante e propagandista (per ferma convinzione) di estrema sinistra, si accostò alla Fede cristiana per gradi, l'abbracciò dopo averla studiata e compresa di una logica che ci lasciava, nelle conversazioni, perplessi.

Don Pietro Amadei, suo parroco, che sapeva vivere di fede e di studio e che era un latinista di valore ed un profondo scrutatore di anime, raccontava sovente un episodio del nostro Ulisse fanciullo, frequentante la scuola catechistica parrocchiale. Il ragazzo aveva forse sei o sette anni. Il sacerdote spiegava gli attributi di Dio, purissimo spirito, immenso, eterno, infinito, quando il fanciullo lo interrompe: *«Io so perché Dio è spirito. Se fosse come noi, immenso come è, riempirebbe il mondo»*. La risposta posata e dosata del contadinello, che risolveva, a suo modo, un arduo problema teologico, con una semplicità stupefacente, fece sempre riflettere il buon parroco che non disperò mai di quell'anima, neppur quando il giovane, preso da ideali di giustizia sociale, con anima sincera, fu portato in campo avverso a difendere il diritto del lavoro su quello del capitale. Di lì certo sarebbe tornato alla Casa del Padre che aveva un amore speciale per i miseri e i sofferenti. Occorreva il crogiolo della guerra, *«sempre inutile, sempre ingiusta, sempre crudele»*, dove egli rifiutò di combattere, affinché fosse accelerata la sua crisi spirituale, giacché *«Marx non offriva le basi per un vero amore fra gli uomini»*. Non volle combattere al fronte contro altri uomini. Dichiarò ai suoi ufficiali perplessi che non rifiutava il sacrificio e la morte, ma non voleva diventare omicida. Fu processato, ma venne assolto di fronte alla sua coraggiosa frase: *«Non disertò. Al fronte sì, ma senza*

armi e per opera di assistenza e di bene». Non c'era nel suo agire ombra di vigliaccheria, ma in esso si specchiava una coscienza adamantina.

Tornò a casa cattolico e praticante senza mezze tinte o rispetto umano, con una cultura superiore, di molto, a quella comune, appresa da solo sui libri e sulla esperienza: seppe essere forte senza settarietà, tenace senza risentimento, sincero senza angolosità. Veramente buono nascondeva la virtù sotto la bonomia, la lotta interna sotto il sorriso, la contrarietà sotto l'abituale calma di chi è abituato a misurare il lavoro dalle albe e dai tramonti trascorsi. Egli progrediva di giorno in giorno nella via dei perfetti. Bastava una frase per scoprire l'abisso del suo animo. Ricordo una discussione sul «martirio». *«Quanti martiri senza sangue! Chi desidera intensamente il martirio e lo vive anche se Dio per mortificarlo non glielo concede, è un martire. La piccola Teresa vissuta nel chiostro con l'aspirazione continua di offrire la vita per la salvezza degli uomini è un martire dell'amore».*

La parola del Papa lo commuoveva; si faceva di essa portavoce perché tutti ne avessero lume e guida. Su di essa non discuteva mai: *«Il Papa parla per Cristo, è Cristo. Deve essere ascoltato ed ubbidito perché al disopra della nostra miseria: il tempo non può giustificare l'eternità».*

Fu, fin dai primi incontri, nel periodo della sosta del fronte, un democristiano convinto. Gettammo con lui, nella sua parrocchia, le basi del partito cattolico (non se ne conosceva ancora il nome) fin dall'agosto del 1944. Per lui la personalità umana, la famiglia, la libertà di opinione e di coscienza, di proprietà aperta alla socialità, il diritto al lavoro ed alla giusta mercede erano pilastri che non si potevano impunemente scalzare. In nessun caso giustificava la violenza, la frode, l'aggressione *«Si reagisce all'odio con l'amore, come insegna il Cristo, se vogliamo essere cristiani».*

Così mi disse, durante il furore della lotta partigiana quando i valori dello spirito si confondevano e lo spirituale era avvolto in una nuvolaglia di morte.

.....

La morte lo aspettava al varco. Inquadrato, come tutti i paesani, nel battaglione del lavoro, aveva una parola d'incoraggiamento per tutti, portava il peso dei compagni perché non cadessero, rispondeva con bontà anche agli aguzzini, incitava tutti alla Fede ed alla Speranza. Chiese ed ottenne per tutti nel giorno festivo il tempo per ascoltare la Messa. Faceva i turni dei compagni indisposti. Venne il giorno della fine.

Quasi conscio aveva trattenuto il figlioletto sulle ginocchia e si era intrattenuto in un colloquio spirituale coi familiari sul valore della Morte. La Morte non l'aveva mai spaventato: di essa amava sovente parlare come di una porta che s'apre verso l'azzurro. Nel cataclisma che stava devastando l'Europa, che aveva detto a Dio *«Vattene, perché ho degli uomini più grandi di Te»*, vedeva una liberazione dall'orgoglio universale e nel domani un ritorno a Cristo, unica certezza nel vuoto che stava creandosi. *«Dio si è tirato in disparte per la nostra*

superbia: l'umiltà e la povertà devono richiamarlo fra noi».

Sotto la dura scorza del tenace lavoratore dei campi, felice del suo lavoro e del suo diuturno sacrificio, c'era un animo pieno di alta spiritualità che si manifestava molte volte anche con la poesia.

Saputo di certe apparizioni, o presunte tali, in quel di Bologna, egli intervenne sul luogo e sulle diatribe accese, portandovi la sua parola serena: *«Ho fatto con Fede un pellegrinaggio alla Madonna; se non ha parlato là, parlerà a me e mi guiderà».* Si era formato alla meditazione e alla preghiera e quindi aderì all'Azione Cattolica, vivendone tutte le attività anche se gli costavano sacrifici ed incomprensioni familiari.

Nel fascismo vide, dall'inizio, un vinto perché *«chi cozza con Cristo e con la sua dottrina non può non cadere».* Amò la poesia e cantò, a modo suo, magari in dialetto, le bellezze della natura.

Non per niente mi scriveva: *«Secondo me, noi contadini siamo più poeti dei poeti perché produciamo la poesia in natura, in collaborazione con Dio. Cioè vestiamo la terra di un bel manto variopinto che non è lo stesso su tutte le parti del globo ed in tutte le stagioni dell'anno».* E rammaricandosi di certe rime sboccate, proprie dei romagnoli scriveva:

«E gras lasil in ti su bidon».

Il grasso, cioè il sudicio, lasciatelo dentro i bidoni perché sporca.

Ma torniamo alla morte che ingrandisce una vita. Dispogliato di tutto dalle razzie e dalle mine, si era ridotto in paese: la sua campagna era calpestata, la sua casa crollata: aveva abbandonato il luogo della sua felicità. Non ebbe rimpianti o timori: era Dio che voleva così. Era certo che dal male materiale sarebbe uscito un bene spirituale. In paese aveva perduto anche la propria libertà nel servaggio comune. Non gli rimaneva che la vita che era sempre in pericolo. Anche quella bisognava spenderla nel bene, e l'aveva spesa, aiutando gli altri, facendo il turno degli altri, partecipando ai lavori più pericolosi al posto dei compagni paurosi.

Fu preso da una granata mentre stava prendendo una boccata d'aria nell'orto del Marchese Zacchia. Le schegge lo colpirono in pieno: era maturo per il Cielo. Soffocò il dolore con un sorriso, con un *«non è nulla»*, perché i suoi non si addolorassero troppo. All'ospedale, con la calma dei santi, nonostante la sofferenza, dettò le sue ultime volontà che sarebbero degne di essere scolpite nel marmo:

«Madre santa, vi ringrazio. Sono giunto finalmente alla stazione di partenza per la nuova vita.

Signore vi offro la vita, questo modesto sacrificio, per la Pace degli uomini fra loro, con Dio, per il trionfo dell'A.C.

Madre santa, aiuta mia madre a sopportare il dolore per la morte del figlio. E tu, moglie cara, e voi, angeli miei, non piangete, vi aiuterà il Signore.

Perdonatemi voi, che state attorno a me, se i miei lamenti vi disturbano».

«Ricordi - disse rivolto al cugino - quando mi rimproveravano perché mi

avvicinavo ai preti e alla Chiesa? Se non lo avessi fatto, come mi troverei? Perché tengo per certo che è l'anima che conta. Non è la morte che mi fa paura, ma il timore della purezza dell'anima mia».

Notate quel «finalmente» all'inizio del testamento spirituale, quel timore di non essere perfetto, vinto solo dalla soddisfazione di essere membro vitale della Chiesa.

Tutta la sua vita è qui. Tra questi due poli è trascorso il sole della sua giornata: l'amore per gli uomini, l'amore per Iddio.

Noi nel suo nome, certi del suo aiuto, della sua preghiera, abbiamo iniziato un nuovo periodo di vita della Democrazia Cristiana, che era una volta il Partito Popolare, per l'avveramento di quei principi che Ulisse aveva compreso.

Muoiono gli uomini, ma non le idee.

Sul vessillo bianco della D.C. splende la luce della libertà, della giustizia e della pace.

Più in alto! Più oltre!

Fino alla meta.

1945

DALLA RELAZIONE SUI DANNI DI GUERRA
presentata dal C.L.N. al ministro competente

Castelbolognese, Comune di 6000 abitanti, posto a cavaliere della Via Emilia, ha subito danni ingentissimi tali da essere classificato fra i centri maggiormente colpiti. Il suo territorio per un tratto di circa dieci chilometri, durante la sosta invernale, è stato il campo di battaglia degli eserciti in lotta e da ciò la causa maggiore della sua disgrazia. L'agglomerato del paese, le sue adiacenze, le frazioni ed i vari punti strategici hanno subito un centinaio di attacchi aerei e gli abitanti sono stati costretti a vivere per lunghi mesi nelle cantine, bersagliati da centinaia di bocche di fuoco. Il territorio non ha avuto un metro quadrato che non sia stato ripetutamente colpito; la vicinanza del Senio, in certi punti distante settecento metri, rendeva pericolosi anche la mitragliatrice ed il fucile. Le case di campagna, sloggiate con la violenza dagli invasori, venivano depredate di quanto vi era: bestiame, granaglie, biancheria, con la distruzione di quanto non si poteva asportare.

I fabbricati venivano minati onde servirsi del legname per la costruzione dei rifugi e dei camminamenti: il territorio veniva trasformato in un immenso campo trincerato. I rurali rifugiatisi in paese si ammassavano nelle cantine che diventavano bolge infernali. Durante il periodo di Natale e Capodanno i civili subirono le peggiori angherie: i soldati di una nazione che avrebbe avuto la pretesa di dettar legge al mondo, davano miserevole spettacolo rivelando la barbarie innata nel loro animo: bande di avvinazzati, travestiti da pupazzi, si avventuravano nelle cantine per commettere soprusi, prepotenze, angherie, ruberie ed in cerca di avventure galanti mentre tra i rifugiati regnavano lo squallore, la miseria, la disperazione. I frequenti cambi di reparto fornivano ai loro componenti l'occasione di appropriarsi di veicoli, di biciclette per trasportare il bottino rapinato, così le provviste della popolazione dai viveri ai medicinali, dalle reti da letto alle cucine economiche, dai materassi alle coperte, dalle lenzuola agli utensili da cucina, venivano continuamente assottigliati dai razziatori. Spesso e specie di notte si elevavano clamori e proteste che qualche volta finivano a suon di mani con i germanici specialmente, quando ubriachi, tentavano il ratto delle donne, ratto che tante volte riusciva. Liti scoppiavano nelle strade ed il malcauto la mattina veniva trovato colpito a morte.

Durante il periodo nevoso un'intera divisione si mimetizzò con roba di lino rubata ai privati. Le cantine migliori fatte sloggiare dai nemici erano adibite a comandi; molte volte il trasloco veniva operato di notte, senza rispetto a donne

e fanciulli, che vagavano per il paese, sotto lo scoppio delle granate, in cerca di rifugio. I cittadini dai 15 ai 65 anni, prelevati dalle cantine, erano adoperati nei servizi diurni e notturni di corvée alle linee per costruire camminamenti e rifugi che portavano da un fabbricato all'altro, da strada a strada, il cui scopo era quello di danneggiare il più possibile il paese. Le molte stufe dei ricoveri tedeschi erano alimentate dal legname secco delle travi e del mobilio che squadre di civili erano obbligati ad apprestare.

.....

La relazione poi si fa dettagliata ed illustra i danni subiti dalle persone e dalle cose e le attività svolte per lenire le sofferenze e proseguire:

«Dopo la liberazione, la prospettiva di una dura situazione aveva indotto molti Castellani a riflettere sul da farsi, così da alcuni animosi furono organizzate la cottura del pane e la vendita delle carni aprendo un forno e gestendo una macelleria».

.....

Qui la relazione si sofferma a parlare dell'attività della Commissione cittadina e, dopo aver ricordato l'aiuto prestato da Bologna a Castelbolognese, fondato da lei nel 1388, aiuto giunto in molte forme; viveri, denaro, medicinali, assistenza, continua:

«La popolazione si solleva, il magazzino viveri funziona e con esso funzionano gli uffici comunali. I membri della Commissione, formata da perseguitati politici, si improvvisano autorità ed impiegati e moralizzano, sotto le granate, il più possibile, la situazione».

.....«Il cinque per cento della popolazione è caduto, il dieci per cento è rappresentato dai feriti. Il patrimonio zootecnico ha subito una sorte più grave: basti, per capir ciò, lo specchietto: bovini da 2323 a 103; suini da 1906 a 53; cavalli da 120 a 9; pollame da 29.742 a 450; muli da 6 a zero; ovini da 512 a 15; conigli da 954 a 130».

Qui la relazione, dopo l'intervento delle autorità superiori sulla sorte del nostro paese, finisce con una luminosa pagina storica che riproduciamo integralmente:

«Castelbolognese ha dato attraverso i secoli una quantità di uomini illustri come Giovanni Bernardi, Giovanni Piancastelli, Giuseppe Guidi, di dotti come Petroncini, Ginnasi, Pallantieri, Balduzzi, Budini, di medici di valore come Ferri, Mazzolani, Biancini, di giureconsulti come Gambarelli, Bragaldi, di letterati come Contoli, Poggi, Liverani, di idraulici come Camerini Silvestro, di architetti come Antolini, di patrioti come Franceschelli, Capra, Marzari, Pirazzini, Budini e cento altri; ha dato anche un console alla Repubblica Romana: Pier Giovanni Panazzi.

Il nostro paese che, spontaneamente, accettò il soffio vivificatore della Rivoluzione Francese, fu nel 1796 la sentinella avanzata della Cispadana ed anche allora il Senio segnò il confine tra due stati: fra la Chiesa e Napoleone come nel terzo secolo [sic!] aveva segnato i limiti tra il Regno Lombardo e l'Esarcato.

Il Risogimento è la pagina migliore della nostra storia: nei moti del 1821-31 i castellani dettero mente e braccia battendosi a Rimini; colui che fu poi Napoleone III, fra le nostre mura fu esule e cospiratore. Nel 1848 una centuria di concittadini, che furono gli arditi della truppa pontificia contro l'Austria, lasciarono morti e feriti a Vicenza, nel 1849 alla difesa di Bologna e di Ancona, così nello stesso anno aiutavano la Repubblica di Roma e quella di Venezia nella difesa che doveva preludere alla liberazione d'Italia. Le carceri pontificie furono costantemente popolate da nostri patrioti, alcuni finirono la loro esistenza a Pagliano, altri salirono il patibolo.

Nel 1859 a San Martino, nel 1860 a Milazzo coi Mille, altri Castellani facevano olocausto della loro giovinezza, nel 1866 nelle balze del Tirolo, a Condino, a Bezzecca, nel 1867 a Mentana, irrorarono di sangue i campi e cadevano sugli spalti di Monte Rotondo; 8 prodi facevano parte dei 78 che coi Cairoli si batterono a Villa Glori. Nel 1897 erano nuove vittime in difesa della Grecia, contro il Turco, invasore, a Domokos.

Nella guerra contro il secolare nemico dal 1915 al 1918 oltre cento Castellani lasciarono la vita sui campi di battaglia.

Nelle calamità nazionali gli abitanti di questo comune si sono distinti, lasciando la vita, come infermieri, fra i colerosi e con squadre di soccorso nel terremoto. Nelle agitazioni politiche e sociali hanno dato largo contributo alla propaganda, popolando le carceri nel 1874, nel 1894, nel 1898.»

E la relazione «passionale» termina:

«Castelbolognese ora porta le gramaglie delle sue sventure, dopo aver subito la più atroce delle distruzioni che la sua storia ricordi».

DALLA RELAZIONE COMUNALE SUL «BEL SAN SEBASTIANO»

La Chiesa monumentale di San Sebastiano, costruita nel 1507 da mastro Lamberto da Castelbolognese, restaurata ed adibita a monumento ai Caduti della Grande Guerra 1915-18, non è stata risparmiata.

Collocata all'angolo dell'incrocio della via Casolana con la Via Emilia ha dovuto subire le conseguenze di trovarsi su di un nodo stradale.

Colpita dalle bombe di aeroplano, da granate in seguito ed in ultimo da mine scoppiate nelle sue adiacenze, ha subito danni rilevantissimi.

I muri esterni, in più punti sfondati e sgretolati, la volta sopra l'altar maggiore

lesionata, le altre sfondate da larghi squarci: il coperto in parte asportato. Molti dei marmi che rivestivano lo zoccolo sono spezzati e così delle quattro lapidi nelle quali erano incisi i nomi dei caduti. L'affresco che trovatis nel muro centrale, opera d'arte della seconda metà del sedicesimo secolo, è stato in gran parte distrutto. Sono stati raccolti molti frammenti in attesa della ricostruzione dell'affresco stesso. La porta di stile cinquecentesco è ridotta a pezzi. Distrutta la cancellata in ferro battuto. Solo la storica campana del 1355, che un tempo squillava sul Palazzo Pretorio, di fronte a San Petronio, sembra salva....

CHIESE DISTRUTTE

Sono state completamente distrutte per mine e bombardamenti aerei:

A) S. Michele di Campiano su una ridente collina, dominante la Via Casolana, S. Maria della Pace sulla via Emilia; S. Cristoforo in Borello sulla strada di Mordano e Bubano, la parrocchiale di Casalecchio, sulla provinciale lughese, piccola chiesa restaurata negli ultimi tempi con grazia trecentesca.

S. Pietro in Biancanigo e la Chiesa della Serra, pure colpite, hanno resistito agli eventi.

B) In paese è andato completamente perduto quel gioiello d'arte barocca che era il Pio Suffragio che aveva tele di pregio distrutte con esso, per incuria degli uomini che non li hanno tolti dagli altari. La più rinomata era «La Vergine e i Santi» del Cignani, ove figurava anche San Francesco di Paola, venerato nel paese. Serra l'animo a vedere il mucchio di macerie di una Chiesa ove il popolo accorreva in massa per suffragare i suoi morti. E' opera delle mine tedesche.

C) San Francesco è stato gravemente danneggiato, però si è salvato in parte il famoso reliquiario, unico del genere, con la statua della Vergine, patrona del Paese, custodita nel periodo bellico dalle Domenicane: ora si venera nella chiesetta delle monache, già in parte restaurata.

D) La parrocchiale dalle severe linee classiche ha subito gravi danni per offese aeree e per le mine che distrussero il campanile. Sta risorgendo per opera dell'arciprete don Sermasi, anima della ricostruzione paesana. Danni gravi hanno subito la Chiesa dei Cappuccini e quelle domenicana, ambedue in riparazione, la prima per opera del guardiano Padre Urbano, la seconda per interessamento dell'amministratore Felice Borghi. Dei campanili non esiste neppure l'ombra: i complessi campanari furono tolti o distrutti dalla guerra. Si sono salvate fra le macerie una campana di San Petronio e la storica campana della Torre.

DISTACCAMENTO U.N.P.A.

Relazione sulla formazione e sul funzionamento di una squadra di soccorso in Comune di Castelbolognese

La proposta di creare una squadra di soccorso in questo Comune, risale all'agosto del 1944, ad opera del prefetto della Provincia e dell'Ufficio Tecnico comunale. La pratica attuazione però si è avuta solo dal 30 novembre dello stesso anno, in seguito alle prime granate cadute nell'abitato del paese nella notte dal 29 al 30.

La mattina del 30 novembre con lettera del Commissario Prefettizio del Comune, lo scrivente fu mobilitato civilmente ed inviato ad assumere il Comando di una Squadra di Soccorso, intesa al recupero di morti e di feriti dalle macerie, alla demolizione di muri pericolanti, alla puntellatura di coperti e di solai; in una parola, di aiuto a tutti i colpiti dalla guerra che aveva raggiunto la nostra zona.

Il sottoscritto nell'agosto 1944 inviato a fare parte di tale squadra, aveva declinato l'invito per ragioni di carattere politico, ma al 30 novembre, quando l'urgenza del soccorso batteva alle nostre porte, senza discussione accettava l'incarico affidatogli, soddisfatto di potere continuare anche da vecchio, la carriera di pompieri che aveva disimpegnato volontariamente per trent'anni, quale Vice e quale Comandante.

Alla data del 30 novembre la squadra consegnatagli era così composta:

- 1) Cavallazzi Arnaldo - Comando
- 2) Cupido Francesco
- 3) Impiduglia Filippo
- 4) Severi Giuseppe
- 5) Manna Luigi
- 6) Recchioni Eros
- 7) Cimatti Luigi
- 8) Serantoni Vincenzo

I primi tre risposero all'appello, gli altri 5, come da elenco, non ubbidirono alla chiamata.

In breve sostituì i disertori, in modo che fino dai primi giorni del funzionamento la squadra risultò composta dei seguenti elementi:

- 1) Cavallazzi Arnaldo - Comando
- 2) Liverani Ariovisto
- 3) Cupido Francesco
- 4) Impiduglia Filippo

- 5) Dalpozzo Armando
- 6) Piancastelli Carlo
- 7) Grazioli Oreste
- 8) Tampieri Antonio

Tale squadra riuscì anche dal lato tecnico essendo composta di tutti appartenenti all'arte muraria.

All'atto della formazione, ai componenti della squadra venne consegnato un bracciale con la dicitura «U.N.P.A.» che ebbero cura di portare al braccio sinistro, per sottrarsi al lavoro obbligatorio imposto dai tedeschi. Fino dai primi giorni della formazione della squadra vi fu sempre qualche cosa da fare: sopralluoghi, visite a cantine ed a rifugi, smorzamento di incendi, estrazioni di cadaveri dalle macerie, trasporto di feriti, nonché puntellature, abbattimento di muri pericolanti ecc., mentre la squadra era sprovvista di puntelli, senza scale, senza chiodame, nè badili, nè picconi, nè corde. Agì sempre con mezzi di fortuna. I pochi militi della squadra, sprovvisti di ogni attrezzo, hanno dato quanto potevano delle loro forze, delle loro energie, esposti continuamente al pericolo e senza ricevere alcun compenso.

Al 15 gennaio 1945 il milite Tampieri Antonio cessò da ogni attività, mentre vennero assunti l'ing. Degiovanni Plinio, il rag. Dalprato Giovanni e Lanzoni Amilcare.

Il 22 gennaio 1945, il Comandante della squadra Cavallazzi Arnaldo venne ferito da scheggia di granata in piazza Camerini, mentre era diretto alla Canonica della Chiesa di S. Petronio, per ragioni inerenti alle sue funzioni. La scheggia che aveva colpito il piede sinistro, costrinse il Cavallazzi a venti giorni di letto, dopo i quali, zoppicante, riprese il suo servizio.

Al riparo dei muri del Cimitero del Capoluogo essendovi appostata artiglieria tedesca, il cimitero era continuamente battuto da quella Alleata; difficoltà quindi per trasportarvi le numerose salme dei cittadini che cadevano quotidianamente o che morivano all'ospedale per ferite. Anche in questo campo, la squadra si rese benemerita, accollandosi il trasporto dei morti.

In data 15 febbraio un nuovo milite venne a fare parte della squadra: Cani Aldo.

Il giorno 17 febbraio dopo un violento cannoneggiamento alleato un generoso componente della squadra, Liverani Ariovisto, inviato in giro di perlustrazione nella zona colpita, rimaneva gravemente ferito da scheggia di granata. Portato dai colleghi e dai militi del Pronto Soccorso all'Ospedale di Imola, il giorno successivo vi decedeva.

Il Liverani, che lascia la moglie e 2 teneri figli, fu compianto da tutto il paese e ricevette largo tributo di benevolenza dai militi della U.N.P.A. di Imola e specialmente dal loro Comandante sig. Ettore Mongardi.

Per ragioni di sfollamento il milite Degiovanni ing. Plinio abbandonò la squadra, che alla data del 1° marzo restò così composta:

- 1) Cavallazzi Arnaldo - Comando

REPUBBLICA ITALIANA

IL MINISTRO
— SEGRETARIO DI STATO —
PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Udibile al Senato del Regno, Roma, via della Volpe, 2 ottobre 1847
con cui fu conferita a **Cavallazzi Amaldeo**

Capomastro

la medaglia d'argento al valore civile per il servizio alle
operazioni compiute nel 1845-1846 in Castelbolognese (Arezzo).

Onorandoli di una spunta di lavoro durante l'imperiosità della guerra in
quelle contrade, si prodigò per più mesi nelle operazioni di smarcio delle
macchie degli edifici e spalti da demolire, nel soldataggio dei suppli e nelle spedizioni
degli insedi. Fece da una scheggia di granata e fu colto al centro della spalla
dopo a morte, non demorde dalla sua spina, che aveva fino alla liberazione
del paese. Anzi, non provò di ignominiosa temerità e di ardire.

Relazione al benemerito al presente iscritta in documento della
Ateneo europeo, ricompensa della quale sarà dato comunicazione
nelle Gazzette Ufficiali della Repubblica Italiana.

Roma, notte 5 ottobre 1847

Il Ministro
[Firma]

- 2) Cani Aldo
- 3) Cupido Francesco
- 4) Dalpozzo Armando
- 5) Dalprato rag. Giovanni
- 6) Grazioli Oreste
- 7) Impiduglia Filippo
- 8) Lanzoni Amilcare
- 9) Piancastelli Carlo

Castelbolognese, in principio della seconda decade di gennaio 1945, in seguito a richiesta di alcuni castellani, veniva incorporata nella provincia di Bologna ed in seguito anche la squadra di Soccorso in oggetto fece richiesta di essere incorporata nell'organico Provinciale in una sua comunicazione diretta al Comando del distaccamento U.N.P.A. di Imola che informava: E' STATA OTTENUTA L'APPROVAZIONE DEL MINISTERO DELL'INTERNO DI INCORPORARE I COMPONENTI DELLA SQUADRA U.N.P.A. DI CASTELBOLOGNESE NELL'ORGANICO DEL COMANDO PROVINCIALE DI BOLOGNA A PARTIRE DALLA DATA CHE STABILIRA' IL CAPO DELLA PROVINCIA E CHE VERRA' COMUNICATA APPENA POSSIBILE. Il riconoscimento della squadra che non si era potuto ottenere dalla Provincia di Ravenna, in seguito agli avvenimenti bellici che ci avevano tagliato fuori da ogni comunicazione con la nostra Provincia, era venuto attraverso quella di Bologna. La squadra locale assumeva il titolo di Distaccamento U.N.P.A. del Comando Provinciale di Bologna.

Il primo aprile veniva assunto un nuovo milite nella persona del perito industriale Ponzi Giulio.

In questo frattempo, la nostra squadra era stata fornita dal Comando Provinciale e da quello del Distaccamento di Imola, di qualche indumento, di vari attrezzi, di materiale per fasciature e di lacci di gomma. Man mano che la primavera avanzava anche le azioni belliche crescevano di intensità, il nostro territorio erasi trasformato in un campo di battaglia, ed il fiume Senio che dal lato sud dell'abitato dista appena 700 m., metteva a dura prova i gregari del soccorso. Le truppe tedesche creavano continuamente imbarazzi ed il servizio era reso sempre più disagiata; i pochi militi erano continuamente impegnati a trasportare morti e feriti, a smorzare incendi che si sviluppavano anche a coppie, alla costruzione di muretti a secco sotto gli archi dei portici a protezione delle schegge, alla distribuzione di calce per disinfezione ed a cento altri lavori, pur di rendersi utili alla popolazione.

Nei giorni che precedettero la liberazione furono ancora più intense le azioni belliche e gli sforzi della squadra vennero in conseguenza moltiplicati e solo a liberazione avvenuta, alcuni militi del Distaccamento si sentirono sciolti dagli impegni che volontariamente si erano assunti e così i gregari: Dalprato rag. Giovanni, Dalpozzo Armando, Impiduglia Filippo, ritornarono ai loro lavori abi-

tuali, che avevano abbandonato all'atto della iscrizione nella squadra di soccorso.

Il giorno 15 del mese di aprile una nuova disgrazia venne a colpire i superstiti del Distaccamento U.N.P.A.; il milite Cani Aldo, abile sminatore, dopo aver esposto tante volte generosamente la propria esistenza, incaricato di sminare un passaggio sul Senio, inciampava nell'ultima mina rimasta, rimanendo gravemente ferito.

Trasportato all'Ospedale Civile di Faenza il giorno 28 aprile vi decedeva lasciando nella desolazione la moglie e l'unica figlioletta. I superstiti del Distaccamento continuarono ancora a rendersi utili, a liberazione avvenuta, nelle molte esumazioni e nel recupero di cadaveri giacenti sotto le macerie fino alla data del 15 maggio.

Dopo tale data l'organizzazione U.N.P.A. è da considerarsi sciolta. Una parte del materiale avuto in consegna dal Comando Provinciale di Bologna è stata restituita, altro materiale è da recuperare ed altro ancora è stato razziato dalle soldatesche germaniche.

Tutto il servizio dell'U.N.P.A. dal 30 novembre 1944 alla liberazione è stato compiuto gratuitamente.

Castelbolognese, 30 maggio 1945

IL COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO
(Cavallazzi Arnaldo)

TESTIMONIANZA

Per completare il nostro lavoro di rievocazione bellica abbiamo cercato di raccogliere, fin dove ci è stato possibile, documentazioni su avvenimenti che compaiono nel «Diario» interrogando testimoni sopravvissuti all'immane tragedia e, per i molti scomparsi, rivolgendoci ai famigliari.

Fra gli interpellati c'è stato anche il «numero uno» della ex Commissione (da lui definita) di «salute pubblica», che non avendo documenti da esporre, ma il tutto ben vivo, dopo più di trent'anni, ci ha dettato due episodi che noi non conoscevamo. Il notaio dott. Antonio Bosi ci ha detto:

.....

Il primo di marzo del 1945 un ufficiale italiano, romano dall'accento, arruolato nelle «S.S. italiane», in sosta a Castelbolognese, prima e successivamente portatosi a Imola, consegnò ai nostri uomini incaricati di portare il grano per la macinazione ai molini di quella città, per la distribuzione della farina alla popolazione nostra, una busta gialla da presentare al Comando tedesco di Castelbolognese. Facemmo capo alla famiglia di Paola e Iago Pasini, allora sfollati ad Imola, i quali ospitavano gratuitamente fin dal 1944 un ingegnere dalmata, repubblicano, confinato fin dal luglio 1943 in Abruzzo, e al vapor acqueo aprimmo la lettera scritta in tedesco. Il Dalmata la tradusse, noi la rinchiudemmo e facemmo pervenire la traduzione a Don Gaspare Bianconcini. Nella lettera si chiedeva al Comando tedesco di eseguire una perquisizione alla Canonica della Serra dove il Parroco teneva nascosti esponenti della Resistenza, fra i quali Alfredo Morini, poi sindaco di Faenza. Consegnata a don Bianconcini la missiva, facemmo pervenire la busta gialla al Comando tedesco.

Per diversi giorni il Morini e gli altri vissero nascosti nel campanile e in ambienti segreti della Canonica.

Così la perquisizione non ebbe esito.

.....

Nella metà del mese di marzo del 1945, a un mese dalla liberazione, si aggirava, davanti allo spaccio viveri, sito nella Casa Dalprato, ora dell'orefice Marzocchi, un giovanotto in borghese con un cappotto bleu sempre in conversazione con alcuni giovani in vista.

Poiché ci aveva chiesto una tessera annonaria lo facemmo pedinare per sapere

dove vivesse. Poco dopo venne allo spaccio un tale soprannominato «E mel dal bes-ci» (tale Pompignoli), risentito perché si erano fatte indagini sul suo ospite. Alla domanda sulla ragione di tale ospitalità, ci disse che era un lontano parente della moglie ed andò a riferire il colloquio all'interessato che ritornò a dare spiegazioni sulla sua posizione ed esibì una Carta di identità intestatagli, con tanto di bolli, dal Comune di San Giovanni Persiceto. A questo punto, presenti tutti i componenti della Commissione Comunale, Stefano Violani, Michele Bernabè (scomparso poi in circostanze misteriose con un colpo di pistola alla bocca), il notaio Gardini, Giuseppe Dari, Arnaldo Cavallazzi, Giletto Dall'Oppio, ci fu chi assunse l'amaro compito di interrogarlo per evitare fastidi sia nei riguardi delle truppe occupanti, sia da parte degli alleati, se per caso l'individuo fosse stato un loro informatore. Il cognome del sospetto era Sanna, il presunto luogo di nascita Varese o un Comune della Provincia. Alla nostra inchiesta, sul suo cognome, egli addusse di non avere conosciuto suo padre. Fattogli notare che il suo accento non era nè lombardo e neppure sardo, come si poteva dedurre dal cognome stesso, e fattogli rilevare che il suo accento era straniero, gli fu chiesto se la sua presenza poteva essere comunicata al «Comando tedesco» senza suo danno.

Se fosse stato un informatore degli «alleati» c'era il timore di pregiudicare un servizio utile per la liberazione dai tedeschi; se fosse stato un informatore tedesco poteva esserci il timore di una cattura da parte dei tedeschi: quello non rispose. Al pomeriggio l'individuo fu visto insieme al «viennese» che dormiva nel Palazzo del Marchese ed era l'interprete in divisa dell'esercito tedesco. Era dunque un personaggio assai dubbio.

Fu avvertito Michele Bernabè che comunicasse ai suoi rappresentanti che l'uomo ospitato nel Palazzo Ginnasi presso il Pompignoli era una spia tedesca e che stessero in guardia perché pericoloso.

Nelle conversazioni avute coi giovani addetti allo spaccio l'«ospite» aveva già raccolto le notizie che gli erano utili e la notte successiva una pattuglia di tedeschi prelevava Dante Poletti e Carapia, che poi riuscirono a fuggire.

Così con questa «episodica», narrata vivacemente dal notaio Antonio Bosi, uno dei membri più attivi e più decisi della Commissione e rappresentante con noi della D.C. nel successivo C.L.N. paesano, si conclude questa cronaca della sosta sul Senio del fronte.

APPENDICE

CASTELBOLOGNESE NEL MOVIMENTO CATTOLICO

(1919-1948)

Memoria di Angelo Donati

C'è stato chiesto dai giovani, ignari dell'attività dei cattolici organizzati nei vari settori, una sintesi dell'azione svolta nel nostro paese, dai primordi del Circolo «Pierino Delpiano» ai «decenni bui» che prepararono la rinascita ed al successivo sviluppo del movimento che fu religioso, politico e sociale. Nonostante le difficoltà che essa comporta, soprattutto perché il nastro della memoria ha subito col tempo molte avarie e molte cancellazioni, la presentiamo con cuore, certi che una cronistoria, sia pur sintetica e monca, in un periodo di stasi, di stanchezza, di tradimento, potenzierà l'azione dei generosi che riprendono l'interrotto cammino e darà loro le ali alla speranza di tempi migliori per la nostra società.

Il circolo «Pierino Delpiano» nacque in anni quasi consimili quando l'odio e la rissa politica, dopo il ritorno dei combattenti delusi dai campi di battaglia, dominavano nelle piazze e nelle campagne ed i pochi giovani che frequentavano le chiese ed ascoltavano e diffondevano il messaggio di Cristo, molte volte bersaglio di una fazione e dell'altra, sentirono la necessità di unirsi ai «fratelli» degli altri paesi e città di Romagna per la difesa del patrimonio comune della fede e della morale insidiati in ogni settore, con ogni mezzo.

C'era dominante l'odio: si sparava ovunque, fin nelle assise comunali, fin sui trasporti funebri, si uccidevano i sindacalisti e gli esponenti politici fin sotto gli occhi dei famigliari, si distruggevano i raccolti, si lasciavano morire di inedia il bestiame, si sporcavano di sterco e si bruciavano le porte delle Chiese, si negavano i valori della personalità umana e gli ideali che rendono degna di essere vissuta la vita. In una memoria che si trovava negli archivi parrocchiali era scritto: «Facciamo il punto: debole il nazionalismo, in fasce il Partito Popolare, nel paese erano imperanti socialisti, repubblicani ed anarchici, sempre in contrasto fra loro, ma uniti nell'atavico odio contro la Chiesa, il Papa ed i Sacerdoti, anche se molti di questi ultimi provenivano da famiglie proletarie ed anticlericali. I repubblicani, che appartenevano almeno nei quadri dirigenti alla massoneria, rappresentavano la parte intellettuale e tradizionale del Risorgimento per il quale molti castellani avevano combattuto nelle file garibaldine e nell'esercito regolare ed avevano subito gli orrori delle carceri pontificie e la morte: essi, più che a nuovi obiettivi politici, si erano fermati come «storici» a vecchie posizioni ideologiche in contrasto coi tempi. Si erano

«arroccati», diremmo con un termine «scacchista». Socialisti ed anarchici tendevano a rappresentare la massa popolare, operavano con costanza per inculcare sempre più nel popolo la lotta di classe i primi, l'individualismo assoluto i secondi ed insieme l'odio contro Dio (il padrone dei padroni), la Chiesa ed i suoi membri.

Il prete era per loro il parassita della società, mentre per gli «intellettualisti» rappresentava l'oscurantismo, l'inquisizione, il nemico aperto dell'unità nazionale e del progresso sociale».

Noi volevamo rompere la catena dell'odio, riportare al popolo la pace e l'amore, spargere ancora la semente del Vangelo. Era stato ispiratore della nostra decisione quell'anima santa del Canonico Bughetti (al quale Imola rossa ha dedicato una via), che per i giovani era un padre e spendeva e spandeva tutte le sue energie: con un foglietto di appena quattro pagine, *«Alba di vita»*, ridestava dal torpore e dall'apatia la gioventù diocesana. Ci fu guida e maestro nella sua breve esistenza il dott. Bernardo Zannoni, figlio di una insegnante che aveva svolto la sua attività educativa in una parrocchia della nostra collina: ci furono animatori e consiglieri l'arciprete don Giuseppe Nanni, il capellano don Giovanni Cardelli ed il buon «romagnolaccio» don Antonio Garavini. Quest'ultimo ci offrì come sede, prima la sacrestia del Suffragio (un artistico tempio distrutto con la guerra, insieme alla Torre, dagli attacchi aerei e dalle mine tedesche), poi la sala della Cassa Rurale, sul Corso, di cui era il *«factotum»* e della cui bandiera usufruimmo anche per parecchio tempo. Sceglimmo come protettore San Gabriele dell'Addolorata, giovane passionista appena salito agli onori dell'altare, il cui quadro donato da due vecchine che erano state al servizio della doviziosa famiglia Gottarelli tutta una vita, rimane ora senza preghiere e senza ceri nella sacrestia delle Domenicane.

Il primo incontro

Ci riunimmo nell'autunno del 1920 per la prima volta: eravamo poco più di una decina di giovani pronti a prendere decisa posizione nell'affermazione dei nostri principi e la tutela della nostra libertà.

C'erano con noi i rappresentanti del centro diocesano: ricordiamo il dott. Loreti e gli ardimentosi Rocca e Costa: questi due ultimi (poi salesiani) ci portarono il saluto della Federazione Diocesana. Il Costa fu massacrato dagli indigeni nell'Assam, dove era andato missionario. Ricordammo in quella occasione Pierino Delpiano, del quale il Circolo aveva preso il nome, l'invalido di guerra ucciso in età di 19 anni dalla teppaglia torinese, caduto col grido di *«Viva l'Italia»* sul labbro, mentre un gruppo di energumeni lo affrontava intimandogli di gridare: *«Viva il socialismo»*: leggemmo allora anche la commossa lettera dei famigliari (di umili condizioni ma di grande fede) che aveva accompagnato il dono della fotografia.

Le fazioni reagirono subito: la sera stessa dell'uscita dall'assemblea costitutiva, ad alcuni giovani furono strappati i tricolori che ornavano gli scudetti distintivi della G.C. Ma i giovani tennero duro: temprati dalle prove crebbero di numero, si affermarono, si strinsero insieme. Sul nostro esempio e su quello di Imola, Lugo, la Romagna sembrò risvegliarsi: sorsero un po' ovunque le nuove associazioni. Per il Capodanno successivo stampammo il numero unico «Natale» che, ricordando la festività da poco trascorsa, recava nell'ambiente paesano la nuova parola d'amore e di pace.

Scrivemmo allora: *«Sulla vampata di odio che isterilisce la nostra Romagna, vogliamo recare il soffio vivificatore dell'amore; sul materialismo gretto, che rende di acciaio ogni sguardo vogliamo stendere le ali della Fede che acutizzi ogni pupilla perché possa scrutare i misteri dell'Infinito e dell'Eterno».*

E Nardo Zannoni commentava con umiltà e semplicità il canto degli angeli: *«...E in terra pace! Sia pace ai poverelli che simili a Gesù mancano di tutto. Sia pace a tutti coloro cui le passioni conturbano l'animo, cui la disperazione lo sconvolge. Sia pace a chi ha fatto del male ed è preda del rimorso, a coloro che odiano, che non sanno amare e che per questo non hanno pace... Riconosciamoci vinti dall'amore di Gesù e festeggiamo questa festa sì bella con serena esultanza di un'anima operante con la dolce carità che Cristo ci insegna! Ovunque regni pace e concordia! Amiamoci tutti! Non odiamo nessuno!»*

Ed invece, fin dall'inizio, per questa difesa della fede e dell'amore cristiano fummo, da ambo le parti in contesa, oggetto di disprezzo e di odio. Ci berteggiavano sui muri con scritte sfacciate, ci lanciarono in seguito l'anatema come ai nemici della giovinezza e della vita. Eppure crescemmo: vennero a noi molti giovani della campagna e del paese, in attesa di dar vita alla loro associazione autonoma, e le chiese non furono più disertate dalla gioventù e le manifestazioni esterne divennero più solenni.

I giovani castellani ogni domenica si portavano nei centri diocesani e interdiocesani, in bicicletta, dalle nuove associazioni e a generare entusiasmo nelle popolazioni colà ove la fiaccola della Fede sembrava spenta.

La meravigliosa fiorita

Fummo con gli altri gruppi della diocesi a Bagnara, a Mordano, a Sesto Imolese, a Spazzate Sassatelli, ove era rosso anche il gatto del parroco, a Lugo nella Bassa, a Casola Valsenio, a Riolo Terme (che allora era dei Bagni), a Fontana Elice, a Casal Fiumanese nelle nostre colline. Poi oltrepassammo i confini della diocesi e raggiungemmo Modigliana, Bertinoro, Brisighella e Tredozio.

Partecipammo a raduni di riflessioni, a convegni di studio e congressi.

Nell'aprile del 1921, e propriamente il dieci, partecipammo al convegno di Imola in gran numero e con grande vitalità: in quella occasione fu benedetta da mons. Paolino Tribbioli la bandiera bianca in seta cordonata, con l'azzurro

scudetto lavorato a mano, già donata dalla signora Giannina Savelli Biffi, madre di uno dei soci più attivi.

Per il raduno di Spazzate, al quale abbiamo accennato, dobbiamo ricordare che la Vergine tornava benedicente per le campagne dopo decenni di ostracismo rosso e che ampia fu la partecipazione popolare, nonostante piccoli incidenti subito repressi.

Le giornate romane

Nel settembre del 1921 prendemmo parte al raduno nazionale del Cinquantenario della Fondazione della Gioventù Cattolica, unendoci strettamente agli amici della diocesi in gruppo compatto fra lo stupore dei romani che applaudivano al passaggio dei romagnoli che si recavano disciplinati alle località dei raduni.

Quello romano fu un convegno assai contrastato dalla massoneria, spaventata



Settembre 1921. Un gruppo di giovani cattolici ripreso nel cortile di San Petronio al ritorno dal grande raduno di Roma in occasione del 50° dalla Fondazione della G.C.I. (3-8 settembre).

In alto, da sinistra: Giuseppe Montecchi (Pinèn d'ort), Giacomo Cani, Angelo Borghesi, Dino Biffi, Angelo Donati.

In basso, da sinistra: Muzio Marabini (Gigè de Camaròn), don Giovanni Cardelli, Francesco Leandrelli.

dal numero eccezionale dei giovani che treni speciali e pullman facevano affluire nella Città Eterna. Gli avversari non solo tentarono con la violenza di turbare il ritmo delle celebrazioni, ma inventarono di sana pianta storielle diffamatorie e ridicole che la stampa diffondeva come verità assolute. Così per evitare, come si disse, «incidenti», le autorità proibirono in un primo tempo il corteo principale per le vie della Capitale provocandone decine e decine.

Fummo assaliti dalle Guardie regie che sfregiarono il tricolore degli universitari torinesi e ci spinsero in un vicolo chiuso. Qui conoscemmo Pier Giorgio Frassati, l'alfiere della bandiera sfregiata, figlio del Direttore della «Stampa» di Torino, morto in concetto di santità qualche tempo dopo.

Le proteste della marea giovanile, che riuscì ad addensarsi in Piazza del Parlamento, chiedendo le dimissioni dal Governo dei «popolari» che appoggiavano Giolitti, ebbero un esito positivo. Anche il grande corteo ci fu: ed allora salmodiando, percorremmo composti le vie centrali cittadine con le nostre bandiere mentre dalla finestra piovevano fiori ed applausi. Ci soffermammo al Colosseo, luogo sacro per il martirio di centinaia di migliaia di cristiani e rendemmo poi omaggio alla tomba del Milite Ignoto che, secondo certa stampa, al primo posto «*Il Resto del Carlino*», avremmo profanato.

Commovente fu l'incontro col papa Pio XI che chiamò fin da allora i giovani cattolici «*pupille dei miei occhi*» dichiarando poi «*chi tocca loro tocca Noi e la Chiesa*». Quelle giornate non si cancellarono più dalla memoria di chi vi aveva partecipato ed ebbero un significato veramente storico: era la presa di posizione dei cattolici organizzati di fronte allo stato laico e liberale che li aveva sempre ignorati. Da allora si iniziò la strenua difesa delle nostre associazioni da parte del Pontefice che riuscì a garantirne l'esistenza anche nel periodo del ventennio fascista.

Le cronache delle giornate romane falsate, come abbiamo visto, dalla stampa, provocarono incidenti al ritorno dei giovani che furono in molti luoghi insultati e malmenati. Di fronte alle proteste generali ed alle rivelazioni della trama politica della faccenda anche il camaleonte *Carlino* (allora in mano agli agrari), dovette fare macchina indietro e smentire l'informatore romano. Nel nostro paese, dato che il movimento fascista aveva pochi aderenti ed i nazionalisti non esistevano, nulla successe ed il rientro fu tranquillo.

Vita ed azione

La munifica signora Giannina Biffi che fu madrina della nostra bandiera e della nostra associazione, ci accoglieva ogni sera nella sua casa ospitale in Piazza Fanti, dato che, come abbiamo ricordato, non avevamo stabile sede.

Non ci è possibile seguire punto per punto la nostra attività: la pattuglia di punta composta da Barelli, Biffi, Borghesi, Cani, Donati, Leandrelli, Marabini, Scardovi, era ormai un gruppo compatto numeroso ed attivo al servizio della

Chiesa e della società. Ben presto si arricchì di numerosissimi aspiranti, non tutti appartenenti a famiglie cattoliche praticanti; così si iniziò un'attività ricreativa e sportiva ed ebbe origine una filodrammatica che godette il favore della popolazione.

Quando i contadini delle «*Leghe bianche*» costruirono il cosiddetto «*Casermone*», posto sulla via Emilia ovest, opera e croce del Leandrelli e dei fratelli Patuelli, uniti ad altri soci, ebbe qui la sua sede ed il suo teatro, fino al fallimento dell'opera.

Sempre per iniziativa dei giovani che si erano proiettati anche nel settore sociale e politico, il movimento strettamente cattolico si estendeva: individuati gli elementi adatti si cercò di dar vita alle associazioni consorelle. La *Gioventù Cattolica Femminile* fu organizzata da Egle Dall'Oppio, di famiglia non certo clericale, entrata poi nelle suore Vincenziane, dove diventò il fulcro delle attività cattoliche aretine e dalle sorelle Zannoni; l'*Unione Donne Cattoliche* fu presieduta dalla signora Castaldi. Più tardi si aggiunsero gli stuoli delle *Beniamine* e dei *Fanciulli Cattolici*: questi ultimi ebbero il loro bravo gagliardetto dipinto dal pittore Balducci, scomparso da non molto tempo in un incidente stradale.

Fra i vari convegni, ai quali si partecipò in quegli anni di entusiasmo e di fede, ricordiamo quello di Argenta come una tappa miliare del risveglio religioso di quella zona «*da missione*» che ci permise di conoscere l'apostolo don Giovanni Minzoni: questo sacerdote esemplare venne poi colpito a morte da sicari fascisti agli ordini di Balbo e pagò con la vita proprio l'esito di quel convegno che diede sui nervi dell'ambizioso gerarca, finito poi in un'«*incidente*» aviatorio in Libia, dove Mussolini l'aveva «*onoratamente*» relegato.

I giovani castellani, malgrado la ricchezza dei loro ideali, vissero poveri, raminghi di sede in sede: chi degli anziani non ricorda la scalcificata sacrestia del Suffragio, o la piccola cucina della custode *Serufina*, maestra senza diploma della prima età, o quando l'ebbero senza i quattrini per pagare l'affitto? Ci fu all'inizio una lotteria, ricca di premi offerti dalle famiglie, segno questo della simpatia che ormai l'associazione godeva, che fruttò anche molto (per quel tempo), ma che non bastò a saldare tutte le spese. Ogni convegno recava alla Cassa un vuoto considerevole, giacché per dare agio ai giovani squattrinati di parteciparvi, questa veniva loro incontro. Dobbiamo ricordare con riconoscenza l'opera svolta a favore dei giovani dall'assistente don Giovanni Cardelli, e da Giuseppe Nanni, arciprete del luogo, battagliero e tenace assertore dei principi sociali cristiani, nonostante la cecità che l'aveva colpito.

Così per opera di questi agricoltori, il seme gettato sul fertile terreno, con la collaborazione feconda delle Madri Pie dell'Addolorata, delle Vincenziane che reggevano l'Orfanotrofio e l'asilo, prima in Via Garavini poi nel maestoso edificio di Via Emilia Ovest, al centro di un ampio parco, si trasformò in robusta pianta. Fu guida luminosa specialmente per le associazioni femminili Padre Giuseppe Renzi, il quale, superando ogni steccato particolare, fu per anni il

propulsore di ogni iniziativa atta ad elevare la tonalità spirituale del paese. Con la sua umiltà e con la sua pazienza veramente francescana sapeva conquistare le anime e portarle all'attività ed alla preghiera. Questa sua opera apostolica dispiacque a qualcuno e come avvenne con Padre Cristoforo (ricordate il Manzoni?) fu trasferito.

Giunse il momento di dar vita all'ultima branca dell'A.C. I giovani che s'erano creati una famiglia od «*avanzati di età*» che dovevano abbandonare il circolo sentirono la necessità di rimanere uniti e crearono il gruppo Uomini Cattolici, al quale aderirono anche altri: fra i primi Domenico Donati, Ulisse Errani, Riccardo Sgarzi.

Nel profilo «*Gli operai della vigna*», che dovrebbe trovarsi nell'Archivio Parrocchiale, D.B. scrive: «Doveroso risalto si deve dare alla figura ed all'opera del primo Presidente dell'Unione Uomini Cattolici: Domenico Donati, in un ambiente di anziani, chiusi in un egoistico individualismo, apatici e diffidenti della vita di associazione, seppe tessere con pazienza ed umiltà, pari alla costanza, le file e creare le premesse necessarie al sorgere dell'U.U.C. parrocchiale».



Cattolici del circolo «Pierino Delpiano» di Castelbolognese durante un incontro alla Serra. La foto risale ai primi anni '20.

Agli uomini rimase come vessillo la bandiera della Cassa Rurale, un Istituto popolare di credito che aveva già una sua storia ed una sua tradizione e di cui molti di loro erano dirigenti e soci. Così al Congresso Eucaristico di Genova, di Ravenna, di Bologna, alle manifestazioni giubilari romane non solo i giovani vi parteciparono, ma ebbero attorno la rappresentanza di tutto un paese che stava trasformandosi.

Anche le manifestazioni religiose locali interne ed esterne ebbero un tono più solenne per la partecipazione ormai compatta delle associazioni che comprendevano gran parte della popolazione.

Qualcuno per giustificare il suo abbandono parlerà di trionfalismo: noi affermiamo che quello era un periodo di fede vissuta e sentita, di apostolato fecondo, che non escludeva opera di assistenza legata strettamente al trinomio dell'azzurro scudetto: *preghiera, azione, sacrificio*, trinomio che, seguito ancora oggi, avrebbe piena validità e non cozzerebbe certo, in un tempo di *«processioni laiche»* istiganti all'odio, coi dettami del Concilio Vaticano II.

I convegni di Imola e di Castello

Questi convegni sono distanti nel tempo fra loro, ma più distanti ancora per le condizioni politiche che si erano succedute. Il Convegno di Imola si svolse nel periodo cruciale della lotta politica non sempre incruenta, il Convegno di Castello fu tenuto quando ormai il fascismo aveva imposto la sua dittatura. E' bene quindi ritornarci per dimostrare che lo spirito dei cattolici non era cambiato.

Il Convegno di Imola, per antonomasia la Rossa, fu davvero una rivelazione. Ci si aspettava apatia e freddezza: ci fu invece entusiasmo.

C'è da ricordare che per timore di risse l'anno precedente neppure la Vergine del Piratello aveva abbandonato il suo Santuario per scendere a benedire la città. La popolazione fu scossa dal passaggio di una gioventù serena ed ardente che inneggiava agli ideali di fede e di amore. La folla fu conquistata dal canto di *«Libera ai venti / la nostra bandiera / ricordi qual'era degli avi la fe'»*. Piovvero dalle finestre gremite evviva e fiori: la gioventù cristiana che aveva in mons. Bughetti l'apostolo, toccava i cuori, in un tempo di odio, con l'amore. Il cerchio di ferro si era spezzato.

Altre squadre entrarono nella città la sera dello stesso giorno, con grinte che non lasciavano bene sperare. Non ci fu certo entusiasmo. La folla si rinchiuso in casa terrorizzata.

Nel 1924 si tenne in San Francesco il Convegno regionale della G.C., voluto e preparato dal Presidente dott. Nardo Zannoni che, nonostante il male che lo minava, continuava nella sua benefica attività.

Nella cronaca paesana la giornata del 9 ottobre non sarà facilmente cancellata. Da ogni parte della Romagna giungevano autocarri: ogni treno, tra lo stupore

Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, della Veglia Eucaristica per la festività del Sacro Cuore, dell'intervento in massa a tutti i Congressi Eucaristici diocesani e nazionali, con speciale riguardo a quello di Bologna, ove i giovani, nonostante gli intralci delle autorità diffidenti, seppero essere magnifici.

Come attività ricreative i «*circolini*» si diedero alla «*drammatica*» ed allo sport: per la «*filodrammatica*» ad una dimensione c'era il teatrino parrocchiale, per lo sport le passeggiate e le partite nei vari prati alla periferia del paese.

Dobbiamo ricordare il bel gesto compiuto dalla *Gioventù Femminile* dopo il delitto politico, consumato a Castelbolognese nel 1923, di cui fu vittima il ferroviere socialista Adelmo Ballardini, che ebbe vasta eco giudiziaria e nelle varie correnti fasciste, a beneficio della vedova e dei figli minorenni.

Nonostante il difficile momento politico la *G.F.* indisse una colletta che fruttò L. 3610 e q. 13 di grano. Tanto per completare la notizia ricordiamo che ci fu un processo a Ravenna e che, nonostante le accuse di alcuni «*fascisti della prima ora*», gli unici che per questioni personali ruppero la congiura del silenzio per omertà, l'assoluzione fu piena, ma gli assassini non ebbero fortuna.

Ricordiamo ancora che per un appunto giornalistico del «*Popolo*» e dell'«*Avvenire d'Italia*», sul giudizio di un insegnante che aveva contestato alla figlia dell'ucciso il ricordo doloroso del padre, alcuni nostri giovani furono assaliti, offesi e schiaffeggiati e che per mesi ci fu la caccia al «*giornalista*».

La situazione si era fatta veramente pesante tanto che per una bega interna, nata intorno ad un presepio di una chiesa cittadina, si scatenò la caccia ai «*circolini*» che trovarono riparo presso la madrina del circolo, l'ospitale signora Giovanna Biffi.

Il cielo si mette a tempesta

Nel 1927 il dott. Zannoni ci abbandonò per sempre: il bravo operaio della vigna del Signore, che visitammo pochi giorni prima della dipartita e trovammo sereno come non mai di fronte al mistero della morte, fu chiamato a ricevere il premio della sua opera feconda. L'evolversi degli eventi ci portò anche a dolorose defezioni: c'è sempre nel periodo di crisi chi punta sul cavallo vincente: ieri come oggi.

Ma l'A.C. si ingrossava sempre più. Ormai ogni sua branca allargava la sua sfera d'azione. Per un lavoro comune, retto da un Consiglio Parrocchiale, sotto la guida dell'Arciprete don Sermasi succeduto a don Nanni, partecipavano i dirigenti delle varie sezioni. Fu di fronte a questa ampia fioritura, specialmente giovanile, che la paurosa autorità scolastica «*consigliata*» dal segretario del Partito ormai «*unico*» per potenziare la striminzita Opera Balilla, da poco nata, che non godeva simpatie nella popolazione, pensò di reclutare senza fatica i già organizzati aspiranti della G.C. Ma la ferma posizione dei dirigenti bloccò per quella volta il travaso o il compromesso.

Nel 1929 e nel 1930 si svolsero due riuscitissimi campeggi mobili che permisero con le escursioni la visita e la sosta nelle parrocchie delle vallate del Senio e del Santerno con grande soddisfazione degli aspiranti ed ammirazione delle popolazioni. Ricordevole è il cosiddetto «*marcione*» eseguito la notte da Borgo Rivola a Castello per giungere in Paese prima dell'ora della Processione di fine agosto.

Col «*Concordato*» cominciarono i «*tempi duri*», data la malafede di una delle due parti, che cercava di sfruttarlo ai fini del proprio potere.

La notizia dell'avvenimento venne l'11 febbraio, anniversario della prima apparizione della Madonna di Lourdes, una giornata davvero invernale. Mai si era vista una tempesta simile e tanta neve. Non possiamo negare che il riconoscimento specifico delle due sfere d'azione della Chiesa e dello Stato, del rispetto dei diritti della Chiesa in uno Stato in prevalenza cattolico, della fine di un dissidio che si ripercuoteva in tutte le coscienze, destasse in tutti un certo compiacimento e quindi desse origine a manifestazioni di giubilo nonostante il tempaccio insolito che non preannunciava niente di buono.

L'ottimismo, specialmente nei giovani, sparì ben presto: le polemiche in alto e le violenze in basso fecero desiderare il tempo della piena libertà. Col «*Concordato*» Mussolini tendeva ad imprigionare nei suoi schemi dello Stato Etico l'A.C. dopo aver soppresso l'organizzazione degli «*Esploratori*» che, secondo la mentalità di chi non voleva nulla al di là dello Stato, facevano concorrenza alle organizzazioni del Partito diventate poi del Regime.

Pian piano le nostre associazioni dovettero entrare in un periodo catacombale. Ci fu ancora una grande manifestazione a Roma alla quale partecipammo: l'impressionante raduno dei «*baschi verdi*», dal berretto che i giovani cattolici avevano adottato per distinguersi dagli altri dopo la soppressione di ogni supposta divisa. L'A.C., specialmente la Gioventù, fu ridotta lentamente a vivere tra la sacrestia, la Chiesa, e la canonica, dovette abbandonare ogni pubblica attività e sentirsi sempre controllata.

I giornali fascisti attaccavano, Mussolini minacciava ed il Papa difendeva i suoi giovani, ed affermava che attorno a lui «*si sarebbe fatto il silenzio del circo, non quello del deserto*». La frase è chiara e non c'è bisogno di spiegazioni.

Dalla difesa Pio XI, troppo dimenticato anche dai preti, passa alla condanna: dalla sua mente, dal suo cuore e dalla sua mano escono encicliche di fuoco contro il Comunismo da una parte, il Nazismo dall'altra, sull'Azione Cattolica e sulla Educazione della gioventù. Non risparmia di rispondere ad ogni attacco con discorsi che colpiscono sempre a segno.

Era naturale che si giungesse ad uno scontro frontale e questo avvenne nel 1931, quando sembrò addirittura che per l'A.C. fosse finita.

Non si dimentichi che l'Enciclica sull'Azione Cattolica fu spedita all'Estero con un aereo prima che fosse proibita in Italia. I giovani castellani attendono in preghiera gli incontri e gli scontri romani: hanno fatto della Chiesa la loro sede, dove la bandiera viene custodita per evitare il sequestro, non temono le autorità

che hanno sequestrato gli elenchi nominativi ed i verbali delle assemblee. Sono tranquilli perché non hanno nulla di sporco da nascondere.

Poi il lieto annuncio: il Papa con la sua ferma posizione aveva salvato la Gioventù Cattolica. Insieme alla frase del «*silenzio del circo*» egli aveva detto: «*L'A.C. fa parte integralmente della Chiesa, essa è la pupilla dei nostri occhi: chi la perseguita, perseguita noi!*». Con questa decisa posizione il Papa non salvò solo l'autonomia dell'A.C., ma anche la posizione sociale ed economica dei suoi aderenti. Nel dissidio tra Chiesa e Stato, gonfiato dalla stampa fascista o criptofascista, intervenne la polemica leale e corretta di Arnaldo Mussolini (*Popolo d'Italia*) e Raimondo Manzini (*Avvenire d'Italia*), che sembrò chiarire ogni dubbio e disperdere ogni nuvola interpretativa.

Arnaldo Mussolini, ben diverso dal fratello, veramente tornato alla fede dopo la perdita del figlio Sandro, cercava di smorzare le ire giacobine del fratello e di correggerne le storture ideologiche.

La morte fu pietosa con lui: lo colse prima della grande avventura e del grande sfacelo.

Fu in quel tempo che Farinacci dal «*Regime fascista*» di Cremona chiedeva un drastico provvedimento di soppressione dell'A.C. e scagliava i suoi bravi contro le sedi cattoliche del Cremonese.

Fu allora che il settimanale «*Gioventù fascista*» in una vignetta ironica diffamatoria poneva di fronte ai giovani armati ed impettiti della «*nuova era*», i cattolici col collo torto e con lo spegnimoccolo in mano, con le scritte, da una parte, «*come li vogliamo*» e, dall'altra, «*come li vogliono*».

Ma sono stati i collitorti a salvare l'Italia da altre dittature!

Lo «*scossone*» più grosso, quello del 1932, con le sedi chiuse, coi vessilli salvati nei vescovadi, con gli elenchi degli iscritti in possesso delle autorità, portò ad una vera definizione dell'attività dei nostri circoli. L'A.C. passava direttamente alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica dalla quale venivano nominati i dirigenti responsabili, che prima erano eletti democraticamente dai soci. Il vessillo delle associazioni doveva diventare il tricolore con certe dimensioni. Delle attività esteriori rimase la drammatica.

Duro fu l'adattamento: ogni azione esterna fu abbandonata per lo studio e la preghiera.

Verso tempi nuovi

Così si foggiarono i caratteri degli uomini che sarebbero diventati, un decennio dopo, i combattenti della libertà ed i futuri dirigenti della «vera» Democrazia Cristiana, che impedì, si voglia o non si voglia, agli italiani, di piombare nel caos della guerra civile tanto erano le armi disperse un po' ovunque, fra le siepi, nei pagliai, nelle grotte, e di ritrovarsi sotto una nuova dittatura.

Ricordo che molti giovani, specialmente delle campagne, erano già convinti di

lutti dalla Sicilia alle Alpi. Scriveva in quel numero un «redattore»: *«La bufera che si è scatenata su questa misera e martoriata Europa, che così duramente ha colpito la patria nostra, ci sarà di sprone per intensificare, in profondità ed in estensione, il nostro lavoro. Dalle rovine procurate da dottrine dimentiche di ogni legge morale, noi vogliamo e dobbiamo far sorgere più bella questa nostra diletta Italia coll'apporto della nostra azione che è imperniata sulla legge dell'amore: «Riportare Cristo e far rivivere la sua parola di pace, di fraternità, di perdono»».*

Eravamo ancora noi con lo stesso programma annunziato nel Natale del 1920: *«La pace e l'amore di Cristo»*. E c'era sull'ultimo *«Campane a festa»* un invito che sarebbe di piena attualità: *«Tornino i timidi, i dubbiosi, gli sfiduciati che vedono crollare i miti del mondo e la certezza d'una eterna verità (che non ammette compromessi) rischierà ogni mente e darà ali ad una speranza che non sarà mai delusa. E' l'ora di Dio che batte sul quadrante della Storia: guai ai pavidi, agli assenti, ai soli: per loro non v'è redenzione!»*

Ed oggi al «Come nascemmo» e al «Come vivemmo... dovremmo aggiungere forse «Come morimmo?». Non lo crediamo. Sarebbe una storia assai dolorosa che preferiamo non scrivere. Vogliamo che il nuovo capitolo di questa nuova rassegna sia scritto da altri col titolo: «Come risorgemmo».

Uno sguardo alla politica

Abbiamo parlato fin qui del movimento cattolico castellano (che l'autore di un volume sul *«Movimento cattolico diocesano»* ha dimenticato) strettamente legato alla gerarchia della Chiesa. Ma non è tutto qui. L'attività spirituale trova il suo naturale complemento nelle attività sociali, assistenziali, politiche. Andiamo per sintesi.

Il pensiero sociale espresso da Leone XIII nella famosa *«Rerum novarum»*, dettante le norme del comportamento del cristiano di fronte al lavoro, trovò un'eco anche nel nostro paese, specialmente in sacerdoti come don Nanni, don Bianconcini, don Gentilini, don Musconi, per non accennare che a qualcuno che noi abbiamo conosciuto, che si diedero subito alla polemica con gli avversari e all'opera organizzativa. In un primo tempo *«murriani»*, ma, dopo la condanna di alcune tesi moderniste dell'ideatore della prima democrazia cristiana, fedeli alla Chiesa, lasciarono le disquisizioni teoriche e teologiche che si riferivano alla eterna verità per studiare i mezzi più adatti per penetrare nel mondo del lavoro per servire e non per creare un potere.

La *«Rerum novarum»* diede il via alla creazione delle Casse Rurali e delle Società operaie ed in seguito al sindacalismo bianco che trovò nel Faentino un realizzatore castellano, Francesco Leandrelli, un ferroviere che lasciò il posto per darsi anima e corpo al nostro sindacalismo e che ebbe il maestro in Giovanni Braschi, portato in Parlamento da operai e contadini.

Per la loro opera i «precursori» furono osteggiati prima dai rossi e poi dai neri. Al Leandrelli, minacciato di morte, furono tesi vari agguati ai quali sfuggì per opera degli amici che seguirono gli sviluppi della losca faccenda. Il Leandrelli in seguito alle apprensioni per la situazione che si era creata attorno a lui e alle fatiche dell'arduo lavoro organizzativo, e ai dissesti delle opere create fu colpito da una malattia che allora non perdonava e che lo condusse alla morte prematura. Lasciava una figlia in tenerissima età ed in condizioni economiche sempre precarie.

Nel 1919 sorse il Partito Popolare per opera di don Sturzo, che assorbì subito la pattuglia irrequieta democristiana del Murri e del faentino Donati, giornalista di vaglia, assai esigua e si estese specialmente nelle campagne, stanca dei soprusi dei vari Bucco, Bombacci, Mantellini e compagni. Buona fu l'affermazione dei cattolici che si presentavano col loro volto nelle prime elezioni del primo dopoguerra ed ottimo fu il risultato delle elezioni successive, quando i deputati popolari salivano da 90 a 107: la piattaforma radico-liberale nel Parlamento italiano si era ristretta per lasciare il posto alle varie forze popolari.

La vita del Partito, retta in gran parte dagli uomini provenienti dall'A.C., fu sempre ostacolata dalle varie parti in lotta che avevano nell'anticlericalismo un unico denominatore. Con l'avvento del Fascismo essa si fece più subdola, dura e violenta, fino a giungere alla legge capestro, che dopo l'uccisione di Matteotti infamemente soppresso, metteva il bavaglio a tutte le libertà, prima fra tutte a quella della stampa e dichiarava decaduti i deputati, poco coraggiosi, che si erano metaforicamente e ridicolmente ritirati sul cosiddetto «Aventino».

Il Congresso di Torino del Partito Popolare e la formazione del Centro Nazionale da parte dei secessionisti costituirono la tomba del nostro partito. Durante il periodo della dittatura i «popolari» rientrarono, specialmente nei piccoli centri, nell'A.C., dalla quale erano usciti, dopo il ritiro della proibizione della Chiesa di partecipare direttamente alla vita politica del paese, per essere non più dei tollerati, ma una forza viva in quell'Italia liberal-massonica che aveva sempre considerato i cattolici, cittadini di seconda o di terza categoria, buoni soltanto a servire come «carne da cannone» sui campi delle molte battaglie combattute.

Naturalmente, mantenendo ferme le proprie convinzioni e la fedeltà alle proprie organizzazioni, si adattarono, come tutti gli italiani rimasti in Patria, alla «tesserà del pane» ed al giuramento «con riserva», come fu dichiarato dal Pontefice.

.....

Alla fine della seconda guerra mondiale, mentre ancora ferveva la lotta nel nostro territorio, alle brigate garibaldine si erano uniti i volontari della libertà ed il fronte per noi si era fermato sul Senio. Per iniziativa di Ulisse Errani, che aveva appreso dal padre, di ben altra tendenza politica e sindacale, l'amore per la libertà e per le masse popolari, e di altri pochi uomini, alcuni facenti parte

della resistenza attiva, il popolarismo riapparve col nome cambiato: nacque nella canonica di Biancanigo, sulla linea del fronte, quella Democrazia Cristiana che ebbe poi la sua consacrazione ufficiale in una casa di Piazza Poggi, la «Fon-
da», devastata dalle bombe, col soffitto puntellato da grosse travi.

Nella prima riunione fu presa la decisione di intitolare la sezione alla memoria di Ulisse Errani, ucciso da schegge di granata in paese dove svolgeva un'umile opera di assistenza e dove si prodigava a favore dei più deboli sostituendosi nei turni di lavoro disinteressatamente.

La sezione democristiana si mise subito all'opera per allargare la sua sfera, diede vita al Centro Italiano Femminile ed alle Acli e ad un sindacalismo cattolico che trovò il suo animatore in don Tambini, il parroco coraggioso, che aveva seguito ogni vicissitudine dei suoi parrocchiani. I democristiani, amalgamati con gli altri partiti democratici, parteciparono alle attività del C.L.N. prima, alle elezioni poi.

.....

I partiti democratici, se nelle elezioni politiche si presentarono con il loro volto di fronte al mascheramento dei fossori della libertà, nelle amministrative si ritrovarono sotto lo stesso segno «Caveja e gallo», simbolo della Romagna e nella propaganda agirono in comune. La guerra aveva spazzato il vecchio anticlericalismo dei partiti laici.

Quasi subito dopo la Liberazione, nell'opera di sminamento, cadde nel proprio campo il colono Montanari, uno dei primi che avevano aderito alla D.C., lasciando fra noi un grande vuoto. La sezione partecipò ai suoi funerali che furono degni dell'amico che ci aveva lasciato. A proposito della collaborazione fra la D.C. ed i partiti laici ricordiamo il primo comizio nella «Villa Zanelli» della Pace e l'altro assai numeroso tenuto nella vecchia piazza del paese con alate parole dal senatore Spallicci.

Da noi, nel 1948, la Democrazia Cristiana ebbe fra gli oratori l'on. Elsa Conci di Trento che, nella Piazza Bernardi stipata di ascoltatori, trasformò un comizio in una manifestazione di fede e di italianità. Il partito poi nelle elezioni raggiunse il culmine dei voti. Nelle amministrative i democristiani del «galletto» conquistarono per la prima volta il Comune mantenendolo per oltre tre lustri, fino a quando cioè la forte immigrazione non ha spostato l'asse della bilancia. Alle Giunte miste ed ai vari sindaci che si sono succeduti si deve l'opera di rinnovamento del paese che, semidistrutto dalla guerra, non solo è risorto dalle rovine ma si è abbellito di parchi, di viali, ha riempito di strade e di ville le vecchie periferie, si è arricchito di molte fabbriche che danno lavoro non solo ai castellani ma anche agli operai dei Comuni circosvicini. E questo nessuno può smentirlo.

Il resto è vita di oggi...

.....

A conclusione di questa «memoria» è nostro dovere ricordare coloro che sono caduti nel periodo bellico e che in altre pubblicazioni sono stati privati dell'attributo, al quale tanto tenevano, di Giovani Cattolici: Germano Cani, rimasto in altra terra perché la sua dirittura non gli permise di servire il nemico, i fratelli Fenara, aspiranti del «Delpiano», scomparsi nell'ecatombe familiare provocata dal bombardamento, Antonio Donati e Pierino Moschetti, membri della C.R.I., caduti per scheggia nel compimento del proprio dovere. Chiediamo venia se dimentichiamo qualcuno.

Con questo ricordo degli amici scomparsi durante la bufera, che uniamo a coloro che li hanno preceduti, citati dal primo «Campane a festa», Bernardo Zannoni, Ettore Amadei, Angelo Merenda, Francesco Leandrelli, Abramo Cimatti, concludiamo la nostra cronistoria come l'abbiamo potuta decifrare dal nastro della nostra memoria, chiedendo scusa ai nostri pochi appassionati lettori delle manchevolezze che possano essere scoperte.

INDICE

Presentazione	Pag.	5
Nota dell'autore	»	9
Premessa	»	11
1943 - S'avanza la notte	»	13
1944 - E fu notte profonda	»	29
1945 - L'alba della rinascita	»	69
I fatti della Serra	»	107
Conclusione	»	111
Documentazione		
<i>Commemorazione di Ulisse Errani</i>	»	115
<i>Dalla relazione sui danni di guerra</i>	»	119
<i>Dalla relazione comunale sul «Bel S. Sebastiano»</i>	»	121
<i>Chiese distrutte</i>	»	122
<i>Distaccamento U.N.P.A.</i>	»	123
<i>Testimonianza</i>	»	128
Appendice		
<i>Castelbolognese nel Movimento Cattolico (1919-1948)</i>	»	131

Tra le sue opere ricordiamo il ciclo
Venti'anni di poesia: *Cetra e Zampogna*,
I Canti della Fede, *Notte dell'Arpa* ed
inoltre: *I Canti della mia Terra*, *Il
Falloleola cantò*.

Nel campo della saggia sono degni di
nota:

Fucoli e la mia Romagna, *Nerone Nie-
ri*, *Il cantore di Romagna*, *Alfredo Ori-
oli*, *Il veggente del Cardello*.

In preparazione: *Alto-Adige amaro*, *Ulti-
mi sprazzi*.